

**Quel luminoso «sendero» di sangue** Musto a pag. 21  
**«Il mio Messico? Una terra di vampiri»** Fuentes a pag. 23



**Tortora, la Rai chiede scusa con una fiction** Rosa a pag. 22

**U:**

## Corruzione, basta rinvii

● Severino tratta con il Pdl, il Pd avverte: «Niente norme al ribasso. Si voti la fiducia» ● Passera: «commissariare» gli enti poco virtuosi ● Il Colle: rispetto per le Regioni

Il sonno delle Regioni genera rimborsi: quelli che hanno fatto scattare le indagini in Piemonte e in Emilia Romagna. Ma Vasco Errani risponde: «Siamo una

Regione modello, non ci mettano nel frullatore». E al governo dice: «Approvi con urgenza le proposte dei governatori sui tagli».

A PAG. 2-3

**All'Italia non serve il Monti bis**

CLAUDIO SARDO

IL GOVERNO MONTIBIS NON PUÒ DIVENTARE L'OBIETTIVO DI UN GRANDE PAESE COME L'ITALIA. SAREBBE ANZI UNA SCONFITTA, un certificato di minorità, una dichiarazione di impotenza. E, si badi bene, la sconfitta non riguarderebbe soltanto il centrosinistra, come taluni sostengono, ma anche i cittadini, le istituzioni, gli uomini e le imprese che più di altri si trovano ad affrontare la competizione globale e che dell'Italia sono di fatto ambasciatori. Perché il nostro Paese non può avere un governo, nato da una competizione democratica tra alternative legittime ed europee? Perché non può scommettere su un nuovo progetto, per l'Italia e per il Continente, che cerchi di correggere l'inerzia (peraltro drammatica) delle politiche economiche e sociali e, al tempo stesso, dia garanzie sugli impegni assunti come nazione? Perché bisogna cancellare dall'orizzonte ogni speranza di cambiamento e vanificare la partecipazione (persino le elezioni) nel timore di recare fastidio al conducente?

Mario Monti è molto più saggio dei suoi sostenitori, e nel dichiarare la propria disponibilità a restare premier oltre le elezioni del 2013, ha aggiunto: «Speriamo di no». Sa che quella previsione contiene il fallimento politico del suo governo tecnico, perché questo è nato esattamente per ricondurre l'Italia - umiliata dai governi Berlusconi - ad una normalità istituzionale. Sa che per lui sarebbe comunque molto più difficile, perché non si riprodurrebbero le condizioni eccezionali della «strana» intesa politica: non solo i conflitti aumenterebbero nella maggioranza, ma fuori da essa si ingrosserebbe l'area della sfiducia verso la politica, verso l'Europa, verso la stessa democrazia.

SEGUE A PAG. 17

**La partita spagnola**

PAOLO GUERRIERI

DOPO LA PROLUNGATA POSITIVA RISPOSTA DEI MERCATI AL PIANO DI ACQUISTO DEI BOND DEI PAESI IN DIFFICOLTÀ ANNUNCIATO QUALCHE TEMPO FADALLA BCE, si è avuta in questa settimana una prima reazione di segno opposto. Non è ancora un'inversione di tendenza, ma lo potrebbe diventare. Tutto dipenderà dalle mosse della politica europea. Il primo test chiave è rappresentato dalla Spagna e dall'acutizzarsi della sua crisi. Il modo con cui la si affronterà influenzerà in modo decisivo il futuro dell'area euro e anche le sorti della nostra economia.

SEGUE A PAG. 11

CRONACHE OPERAIE / 4



**Quei capannoni nel cratere dell'Emilia**

RINALDO GIANOLA

«Adesso è dura. Arriva il freddo, tanta gente vive ancora nelle tende, dobbiamo trovare un'assistenza per le persone anziane. Però noi non ci arrendiamo, abbiamo le spalle larghe. Teniamo botta. Scrivilo, mi raccomando». Certo che lo scriviamo. Teniamo botta è un fior di programma, uno slogan efficace. Andrebbe bene non solo per l'Emilia Romagna colpita, offesa dal terremoto, ma anche per la nostra Italia debole, impaurita, incerta sul futuro.

SEGUE A PAGINA 10-11

## Schulz: i fans dei tecnici, gli stessi del Cav

● **Intervista al presidente dell'Europarlamento**

● **A Roma si riuniscono i montiani del Pd. Gentiloni: sosteniamo il Monti bis**

Da Ceccanti a Gentiloni, da Morando a Tonini. I «montiani» del Pd non hanno dubbi: il Paese deve proseguire nel solco dell'Agenda Monti e il modo migliore per farlo è che a Palazzo Chigi resti l'ex rettore della Bocconi. Lo hanno detto ieri a Roma. La risposta viene dal congresso del Pse. In un'intervista a l'Unità Martin Schulz dice: «Gli italiani vanno a votare per scegliere chi li governerà»

FABIANI MONGIELLO A PAG. 6

Staino

DALL'ASSEMBLEA LEGHISTA, SQUINZI RACCOGLIE L'IDEA DEL TAGLIO DELLE TASSE PER LE IMPRESE IN CRISI.

BRAVO. CHISSÀ QUANTO HA DOVUTO FATICARE PER TROVARE LÌ DENTRO UN QUALCOSA DI PASSABILE.



CONFINDUSTRIA

**L'allarme di Squinzi: le tasse ci uccidono**

● **La proposta: rinunciare agli incentivi ma il governo abbassi la pressione** A PAG. 8

LIBIA

**L'ultimo giallo C'è Parigi dietro la fine di Gheddafi?**

● **Intervista ad Hanan Ashrawi: «Dov'è il sogno di Obama?»**

A PAG. 13

**Alcoa nuova fumata nera Glencore ritira l'offerta**



Glencore ritira l'offerta per Alcoa. La multinazionale ha fatto sapere che non ritiene praticabile l'acquisto dello stabilimento di Portovesme. Ieri mattina è stata resa nota la lettera che il responsabile del gruppo, Daniel Goldberg, ha inviato al ministero dello Sviluppo economico e alla Regione Sardegna. Ma ci sono altre due offerte sul tavolo. Il governo si dice fiducioso. Ma i sindacati accusano: «La politica frena i compratori».

MAEDDU A PAG. 8-9

**Il rene della politica**

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

«S'ì governassi il mondo»: sembra l'inizio di un sonetto di Cecco Angiolieri («S'ì fosse foco arderei 'l mondo/ S'ì fosse vento lo tempestare»). O un compito in classe per bambini, esortati a dire come cambierebbero le tante cose brutte che vedono intorno a loro. SEGUE A PAG. 17

50 ANNI

Passione, competenza, italianità.  
il nostro tricolore.

**CONAD**  
Artisti nella Qualità Maestri nella Convenienza

## LA CORRUZIONE

# Severino apre al Pdl Il Pd: basta giochini

● **Anticorruzione,** la ministra tratta sugli emendamenti della destra e si dice ottimista

● **Finocchiaro:** «Metta la fiducia sul testo approvato alla Camera e noi lo votiamo subito»

CLAUDIA FUSANI  
cfusani@unita.it

Aria di compromessi, trappole e giochi al ribasso intorno al disegno di legge contro la corruzione che potrebbe andare in aula al Senato per il voto finale entro il 15 ottobre. Il ministro della Giustizia Paola Severino mostra ottimismo perché, dice «stiamo arrivando alla meta. Sto ancora leggendo gli emendamenti per vedere se emergono suggerimenti utili ma ci avviciniamo». In realtà si sta muovendo guardingo, dubbiosa e preoccupata in una palude zeppa di sabbie mobili. E non fidandosi di nessuno, antica e mai superata buona abitudine, tiene rigorosamente coperte le sue carte mentre intorno politica e opinion makers azzardano scadenze, consigli, ultimatum. Una battaglia di posizione che rischia di prescindere sin troppo dai reali contenuti.

La trama di cui si colgono brandelli tra Camera e Senato narra di un compromesso della tal fatta: il Pdl porterebbe a casa due importanti modifiche al testo come l'introduzione della querela di parte nella definizione del nuovo reato di corruzione tra privati e una più dettagliata e ristretta definizione dei casi in cui scatterebbe il reato di traffico di influenze («con questa magistratura finiamo tutti sotto inchiesta» terrorizzano molti onorevoli avvocati penalisti). In cambio di queste due modifiche definite «migliorative», il partito di Alfano garantisce «una corsia superveloce per l'approvazione finale» considerando che il testo dovrebbe tornare alla Camera per la terza lettura e il ritiro dell'emendamento-provocazione che è la norma salva-Ruby (concussione solo dietro vantaggio patrimoniale; così cadrebbe l'accusa contro Berlusconi a Milano).

Pd e Idv hanno intuito la trama e fanno attenzione a non cedere di un millimetro, che potrebbe essere fatale. «Il ministro è ottimista? Bene, metta la fiducia sul testo arrivato dalla Camera. Noi lo approviamo subito così com'è», sfida il capogruppo Pd al Senato Anna Finocchiaro. C'è bisogno di un segnale forte e pazienza se alcune cose potrebbero essere migliorate. «Chiudiamola qua, in fretta con la fiducia», taglia corto un pententore Bersani.

L'Idv (Belisario) continua sulla linea dell'intransigenza: fiducia sì ma su norme ancora più severe. L'Udc si rimette, come sempre, al dettato del ministro. Il Pdl, con l'aria di chi già stringe il sorcio in bocca, mette tutti d'accordo, dal segretario Alfano al vice capogruppo Quagliariello: «Quel testo è nostro (falso perché la versione originale non conteneva la parte penale, ndr), ma non possiamo approvarlo purchessia».

Se si potesse ragionare con serenità su un argomento così pesante sugli indici economici del paese visto che reati come corruzione e concussione frenano lo sviluppo (si mangiano tra il 2 e il 4% del reddito pro capite) e aumentano la sfiducia degli investitori stranieri («costretti» a pagare una tassa sommersa del 20%), andrebbe detto che probabilmente quel

testo può essere migliorato. Se fossimo un paese normale, dovremmo - visto che s'è aspettato tanto - aspettare ancora un po' e cercare la perfezione. «Sono una perfezionista e la ricerca continuamente nel mio lavoro» ha detto ieri il ministro che ha chiuso un convegno sull'argomento a Courmayeur.

Ma non lo siamo, un paese normale. L'emergenza corruzione ormai è ovunque (Severino: «La gravità dei fenomeni è sotto gli occhi di tutti») e la crisi e le cronache giudiziarie dalle regioni d'Italia che si mettono a spulciare sugli sprechi dei consigli regionali spingono per chiudere in fretta il ddl anticorruzione diventato anche il simbolo di un cambio di marcia. Di una stagione nuova.

«Attenzione perché anche dopo la sua approvazione potrebbero esserci resistenze nella realizzazione del disegno legislativo legate alla complessità del nostro sistema» avverte il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino.

Stando alle indiscrezioni di palazzo, il Pdl otterrebbe quindi quello che vuole abbassando le pretese sul resto del famoso «pacchetto tritico» comprensivo di intercettazioni e responsabilità civile. E otterrebbe, anche, in cambio la moneta più preziosa: tenere in vita il disegno di legge che è da sempre, come tutte le partite legate alla giustizia, uno straordinario strumento di pressione. Il Pd lo sa e vuole liberarsi il prima possibile di questa potenziale arma di ricatto. «Non possiamo accettare di riaprire il testo a quelli che il Pdl definisce miglioramenti e che sono, dal nostro punto di vista, solo peggioramenti» spiega la capogruppo in Commissione Giustizia al Senato Silvia della Monica. «Noi abbiamo deciso responsabilmente di ritirare i nostri emendamenti per fare presto. Eppure sarebbe importante aumentare le pene del nuovo reato di concussione fino a 12 anni e del traffico di influenze che così com'è (3 anni di pena) esclude l'uso di intercettazioni».

Una palude, appunto. Piena di sabbie mobili. Il ministro si muove. Calcolando i rischi. Andando avanti.

...

**Il Pdl porterebbe a casa due importanti modifiche sulla querela di parte e il traffico di influenze**



## Passera, show dalla Lega «Commissariare le Regioni non virtuose»

GIUSEPPE VITTORI

«Bisogna premiare le amministrazioni virtuose, commissariare sul serio quelle che non lo sono per rimetterle a posto». Dagli Stati Generali del Nord, organizzati dalla Lega al Lingotto, a Torino, il ministro dello Sviluppo Economico, Corrado Passera, interviene sul tema degli scandali nelle Regioni e punta su una questione molto cara al Carroccio quella del «federalismo funzionante». Per Passera quella del federalismo, una riforma iniziata ma «ancora a metà: molte regole non sono state fissate, i controlli non sono adeguati e i meccanismi di certificazione sui bilanci non sono ancora diventati regola». L'impegno è

preciso: «Il governo farà quello che deve fare. La politica e i partiti devono fare la loro parte e organizzare meglio il federalismo».

Le reazioni. Polemica quella del segretario della Cisl, Raffaele Bonanni: «Commissariare le Regioni non virtuose? Bisogna farlo, non dirlo». Sferzante quella del presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola. «Oltre a commissariare gli enti non virtuosi - osserva - forse è il momento di commissariare anche questi Ministeri e quei ministri non virtuosi». Quella di Passera non è l'unica voce del governo. «Bisogna reagire a questa situazione. Qualunque cittadino onesto e in buona fede reagisce indignato», afferma il ministro della Sanità Renato Balduzzi.

# Ma in Italia sono le note spese a impedire la lotta di classe

IL COMMENTO

GUIDA SONCINI

È IL SETTEMBRE DEL 2012, E MARTEDÌ RENATA POLVERINI È TORNATA A CASA FLORIS E HA APERTO LA PUNTATA DI BALLARÒ CON UN FASCICOLO che, diceva lei, conteneva le prove dei comportamenti immorali della giunta Marrazzo: «Bevevano champagne» (lo champagne e i crostacei sono categorie assolute: possono essere anche marci, di pessima marca, sapere di tappo, ma fanno comunque scena).

È il settembre del 2012, e giovedì, nell'esordio stagionale della serie tv Scandal, sulla rete americana Abc, l'ex consigliera diceva al capo dello staff del Presidente che una certa intervista cuore in mano era necessaria per riparare a un certo danno d'immagine. «Quell'uomo ha diritto a una vacanza», obiettava lui. «Nel suo ranch, dietro cancelli

abbastanza alti da non permettere alla gente di vedere quanto sia ricco», rispondeva lei. «È il capo del mondo libero, non diamo per scontato che sia un uomo di successo? Credevamo fosse povero?», insisteva lui, evidentemente non uno spettatore di talk-show italiani o un lettore di retroscenisti.

È il settembre del 2012, e mercoledì, su Telelombardia, un deputato del Pdl ha raccontato di certi rimborsi spese allegri che girerebbero in regione Piemonte. Un consigliere regionale avrebbe messo in nota spese la settimana bianca a Sestriere. Scandalo (invero incomprensibile: mi state dicendo che la verifica del funzionamento degli skilift della propria regione non si configura come lavoro?) e inchiesta. Mentre la Guardia di Finanza andava in Regione a sequestrare scatoloni di ricevute, e i giornali si trovavano il titolo regalato («Il Piemonte come il Lazio»), il deputato che aveva combinato il casino reagiva come da

manuale dell'ospite di talk-show che l'abbia sparata grossa: «La mia era una provocazione».

Era il 1995 e, al mio primo giorno di lavoro in una redazione, la prima cosa di cui mi insegnarono l'esistenza fu la ricevuta del taxi in bianco. Te la fai dare così, senza imbarazzi, i tassisti sanno, se gli lasci la mancia gliene puoi chiedere anche un paio. Era una redazione di professionisti, e quelle erano istruzioni per pivele. Loro avevano un tassista di fiducia, lo chiamavano direttamente sul cellulare quando serviva un blocchetto di ricevute. Dietro ogni riforma delle licenze di taxi che si arena, dietro ogni emissione di ricevute fiscali che non si riesce a

...

**Quante riforme dei taxi si saranno arenate per via dei giornalisti che vivono di ricevute in bianco?**

regolamentare, ci sarà pure la ricerca di consenso dell'Alemanno di turno, ma c'è anche un ottanta per cento di clientela dei taxi - giornalisti, manager, avvocati, professionisti non della politica - che vive a pie' di lista, e più la ricevuta è un foglietto senza valore legale più disinvoltamente può riempirla con cifre a casaccio.

Era il 2004, e un direttore di settimanale venne convocato dall'amministrazione. Le ricevute di ristorante da lui inserite in nota spese erano da un solo coperto. Con un certo imbarazzo, l'impietato gli spiegò che il giornale era lieto di farsi carico delle sue spese di rappresentanza ma, ecco, se non aveva ospiti, non sapevano come dirglielo ma si aspettavano proprio che i suoi pranzi se li pagasse da solo. Raccontano che il direttore non fece un plissé, e replicò che lui aveva sempre ospiti, alle colazioni di cui chiedeva il rimborso, e c'era una ragione ovvia se le ricevute riportavano il pasto d'una sola

persona: «Io non ordino mai niente».

Era il maggio del 2012, e l'autore televisivo Gregorio Paolini scriveva sul suo blog un ironico e quindi serissimo decalogo di consigli per chi volesse acquistare La7. Al settimo punto, si suggeriva al nuovo editore: «Per i primi sei mesi non controlli le note spese dei suoi direttori, così dal settimo mese in poi avrà una scusa legale per far fuori qualunque rompiscogliani».

Era il luglio del 2012, e il secondo giorno in cui giravano per casa mia, gli operai che dovevano sostituire le tapparelle si sentivano abbastanza in confidenza da indicare un mucchio di ricevute che stavano sulla scrivania in attesa che mi decidessi a farmele rimborsare, e dire: «Se le serve qualche ricevuta chiedi pure». Era il luglio del 2012, e finalmente compresi il paese reale, un luogo in cui la lotta di classe è impraticabile, perché qualunque lavoro tu faccia avrai comunque un pie' di lista da taroccare.

# «Noi i primi a tagliare i vitalizi Ora il governo vari il decreto»

ANDREA CARUGATI  
BOLOGNA

L'INTERVISTA

Vasco Errani

«Troppa demagogia sul federalismo. Le riforme istituzionali non si fanno un pezzo alla volta  
Sul commissariamento Passera eviti battute»



Il presidente della regione Emilia Romagna Vasco Errani FOTO DI GUIDO MONTANI/ANSA

Sono giornate di fuoco per Vasco Errani, governatore dell'Emilia Romagna e presidente della Conferenza delle Regioni, finite nel mirino delle Procure in po' in tutta Italia per le spese dei gruppi consiliari. Anche a Bologna la Procura ha aperto una indagine sulle spese del consiglio. E il rischio che le Regioni finiscano tutte in un unico calderone di discredito, sulla scia del Lazio dei Batman, è altissimo.

**Presidente Errani, che sta succedendo nella sua Emilia Romagna?**

«La magistratura ha aperto un'indagine conoscitiva. È giusto che siano fatti tutti gli approfondimenti necessari. La Regione, come sempre, darà piena collaborazione. L'assemblea ha delle regole: si verificherà se queste regole sono state applicate e rispettate. In ogni caso, l'Emilia Romagna è, come dimostrano i fatti, una Regione virtuosa e non può entrare nel frullatore».

**Può fare qualche esempio di questa virtù?**

«La nostra Regione, negli ultimi anni, ha fatto scelte molto nette in direzione della sobrietà e di una secca riduzione dei costi della politica, a partire dagli emolumenti, che sono di fatto i più bassi insieme a quelli di Toscana e Umbria. Abbiamo anche abrogato i vitalizi: siamo stati tra i primi ad aprire questa strada. Abbiamo cominciato anni fa in una azione coerente con tutta l'assemblea per la riduzione dei costi. E così continuiamo a fare».

**In questi ultimi giorni i presidenti di Regione hanno proposto al governo un decreto urgente per tagliare i costi della politica. Da soli non riuscite a risolvere i problemi?**

«Non abbiamo fatto un passo indietro, ma uno in avanti. Non c'è una rinuncia al nostro ruolo ma la volontà, insieme al governo, di dare omogeneità al sistema delle Regioni, affrontando con determinazione la riduzione dei costi, la trasparenza e i controlli. Questo riguarda emolumenti e numero dei consiglieri, tetti e finalità dei contributi ai gruppi politici, riduzione delle commissioni con un massimo di otto. Faccio alcuni esempi: è ovvio che alcune commissioni, come Bilancio, Sanità e Attività produttive

siano imprescindibili. Ma ci sono stati vari casi in cui le commissioni si sono moltiplicate e questo è stato un errore. Quanto ai gruppi, le risorse devono essere ridotte, definite con chiarezza nelle finalità, trasparenti e controllate dalla Corte dei conti».

**Insisto: affidare la partita dei tagli al governo sembra una resa...**

«Ribadisco che si tratta di un passo in avanti. Siamo stati noi a proporre il decreto per accelerare i tempi, e a suggerire delle penalità per le Regioni che non si adegueranno agli standard».

**Il ministro Passera propone di commissariare gli enti non virtuosi...**

«Il ministro sa bene che c'è la Costituzione e ci sono le norme, profili precisi in cui è previsto il commissariamento. E che, in diversi casi, questo è già avvenuto. Mi sembra utile evitare di fare battute su temi così importanti».

**Fino a poco tempo fa era lo Stato centrale a essere considerato "sprecone". Ora sono le Regioni nell'occhio del ciclone come simbolo delle spese inutili. Cosa è successo?**

«Innanzitutto non è giusto fare di ogni erba un fascio. Ci sono Regioni che come noi hanno compiuto azioni importanti, ma il problema è certamente più

ampio. Nell'ultimo decennio non si è realizzata una riforma piena delle istituzioni, e andare avanti a pezzi non ha portato a risultati veri. Il Paese paga tanti prezzi anche perché c'è stato uno sbandamento populista e propagandistico, un federalismo annunciato ma mai effettivamente compiuto. Non si è fatta la Camera delle autonomie, non si sono efficacemente ridefinite le competenze, il federalismo fiscale si è rivelato una bufala. Per questo ritengo che la prossima debba essere una legislatura costituente per fare una riforma coerente di tutto il sistema istituzionale. Occorre il coraggio di un reale cambiamento per dare un assetto efficace e semplificato al governo dell'Italia. L'esigenza di cambiamento riguarda tutti i livelli istituzionali, a partire dalle Regioni, riflettendo sulle stesse dimensioni territoriali».

**C'è il rischio che con i Batman oggi si buttino via anche 40 anni di storia del regionalismo?**

«È un rischio da evitare con tutte le forze, e per questo ringrazio il presidente Napolitano per le sue parole che invitano a non guardare solo i fenomeni negativi. Le Regioni sono un pezzo fondamentale della nostra Costituzione. E tuttavia è evidente che, su temi come i co-

sti della politica, una eccessiva autodefinizione non ha funzionato. E ora, per salvaguardare la credibilità e l'autonomia delle Regioni, che resta un principio fondamentale, occorre definire parametri e standard a cui tutti si devono riferire».

**Nelle ultime Finanziarie le Regioni sono state in prima fila insieme ai Comuni per dire no ai tagli. Alla luce di questi sprechi, non trova che la vostra protesta possa apparire contraddittoria?**

«Per poter difendere con autorevolezza la spesa sociale e sanitaria è giusto che le Regioni siano inattaccabili e diano una grande prova di sobrietà. Questo va fatto rapidamente e in modo deciso. Ma deve essere chiaro che i tagli che hanno subito la sanità e il sociale negli ultimi anni hanno una dimensione pari a 21 miliardi di euro, un valore che non è in nessun modo paragonabile a quello dei costi della politica regionale. E che pone il problema della sostenibilità di servizi fondamentali per la coesione sociale che la Repubblica deve garantire. Il sistema sanitario universalistico è un valore irrinunciabile, per il quale siamo disposti a batterci ancora contro tagli che rischiano di danneggiare gli strati più deboli della società».

La ministra della Giustizia,  
Paola Severino

FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Per Massimo D'Alema ci vuole «un decreto legge per ridurre il numero dei consiglieri regionali e le spese, affinché il denaro pubblico non venga utilizzato per arricchimenti personali, divertimenti o cose che nulla hanno a che vedere con gli interessi dei cittadini». Anche il manifesto della Lega propone «un drastico taglio ai costi della politica: dimezzare i parlamentari, ridurre i consiglieri regionali con le macroregioni, senato federale a costo zero», mentre per il governatore del Veneto Luca Zaia «l'unica cosa da fare è un'indennità ridotta e unica».

Sui costi della politica interviene anche il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano: «Da imprenditore che gira per il mondo vedo che le Regioni fanno tanti sprechi. Al di là di quelli che leggiamo sui giornali delle feste in costume anche nella promozione delle imprese nel mondo ci sono sprechi inconcepibili».

Squinzi e Bonanni erano presenti, assieme a Passera agli Stati generali leghisti. Il ministro e il Carroccio hanno dialogato a lungo sui temi dell'economia assieme ad imprenditori e allo stato generale della Lega Nord.

## Napolitano: le Regioni non sono solo malcostume

● Il presidente della Repubblica invita a «non fare di ogni erba un fascio» e a fare «pulizia al di fuori di ogni populismo» ● Incontro con i fondatori e i lavoratori Tecnogym: «Qui l'Italia che funziona»

MARCELLA CIARNELLI  
CESENA

«Bisogna saper vedere tutti gli aspetti di determinate istituzioni e non cogliere solo il lato negativo di malcostume o peggio che si può annidare e che poi viene rivelato dagli episodi di questi giorni». L'invito a non fare di ogni erba un fascio, a chiedere e sostenere le operazioni di controllo e «pulizia» fuori da ogni populismo assieme all'indicazione di non tralasciare il pericolo e le conseguenze di facili e pericolose generalizzazioni. Così il presidente della Repubblica che in un sabato piovoso è andato in Romagna, a Cesena, per portare tutto il suo sostegno ad un pezzo d'Italia che ce la fa, quella rappresentata dalla Tecnogym, azienda all'avanguardia «nata con la collaborazione

delle istituzioni, in modo particolare quelle regionali» come ha raccontato a Napolitano il patron dell'azienda, Nerio Alessandri. Un esempio sul campo di quel «cambiamento costante» che è necessario per guardare avanti con fiducia, oltre una crisi economica senza precedenti che rischia di mettere in ginocchio anche realtà floride. Ed in questa parte d'Italia, solo a qualche chilometro, c'è ancora da fare i conti con le conseguenze del terremoto devastante che ha inferto ferite difficili e costose da sanare per ritrovare una normalità spazzata via in pochi attimi.

«Guai se, guardando alla complessità del mondo non pensiamo a come rinnovarci perché in un mondo così cambiato e così complesso dobbiamo portarci all'altezza di questo cambiamento per portare avanti il ruolo dell'Italia



Il presidente Giorgio Napolitano FOTO ANSA

e dell'Europa, all'altezza della civiltà mondiale». È questo il messaggio positivo portato dal Capo dello Stato in terra di Romagna, in una realtà che consente ottimismo mentre gli italiani, chiamati a stringere la cinghia, si ritrovano quotidianamente a fare i conti con scandali inaccettabili.

Non era previsto un intervento del presidente che è stato accolto con entusiasmo dalle maestranze. Ma «se me lo chiedono i lavoratori non posso dire di no. È stata un'esperienza bellissima qui e ho capito - ha detto sorridendo il presidente della Repubblica - che cosa dovrei fare se mi capitasse una seconda vita, perché durante la prima, in quanto ad attività fisica, sono rimasto al di sotto di tutti gli standard». Un complimento finale ai fondatori di Tecnogym: «Si sente dire che i self-ma-

men vengono tutti dagli Usa. Ed invece ce ne sono in questa regione e in Italia, agli americani possiamo dire che ce li abbiamo anche noi oltre ad avere il valore della famiglia. Agli italiani all'estero dico che si può avere fiducia nell'Italia se è capace, come sta dimostrando in realtà come questa, di sprigionare straordinarie energie individuali e collettive».

In un messaggio inviato ieri in occasione della manifestazione «A Torino con il Sud», Napolitano si è soffermato ancora sulla «grave crisi economica che investe non soltanto il Mezzogiorno ma l'intero Paese». E ha spiegato che occorre un impegno comune che metta da parte particolarismi localistici e corporativi, lavorando per progetti e non per enunciazioni. Fondamentale è l'azione svolta dalle tante realtà associative che si riconoscono nel progetto della Fondazione, chiamate a valorizzare realtà anche diverse attraverso un'attività capillare di promozione sociale, culture ed esperienze differenti ma tutte accomunate dalla volontà di costruire nel Paese un clima di fiducia e di partecipazione.

...  
**Sulla crisi: «Impegno comune che metta da parte particolarismi localistici e corporativi»**

## LA CORRUZIONE

# Piemonte, tutti i rimborsi al setaccio

● **Le spese per andare in vacanza, le costose inaugurazioni di fiere e polisportive: dopo il caso del «consigliere-sciatore» del Sestriere, la Gdf esamina tutte le anomalie della Regione**

FEDERICO FERRERO  
TORINO

«A Roma magari sono stati pacchiani, esagerati, ma quel che succede lì capita ovunque, dal Piemonte alla Sicilia». L'onorevole Roberto Rosso evita di specificare che l'inchiesta sulle spese del consiglio regionale piemontese, partita con il blitz delle Fiamme Gialle, potrebbe finire a coltellate nella schiena, proprio come nel Lazio. L'ex sottosegretario del governo Berlusconi, il cui singolare *j'accuse* ha mosso un'azione conoscitiva della Procura di Torino per mano della Finanza, commenta dai palazzi romani le conseguenze della sua improvvisa uscita parlando per immagini, tentando di rimangiarsi l'aneddoto con considerazioni astratte perché «non si può far passare l'idea che i consiglieri del Lazio sono banditi e quelli delle altre regioni angeli». Manco per niente: è proprio dalla denuncia televisiva a carico del fantomatico consigliere sciatore al Sestriere, che arraffava cinquemila euro di rimborsi per una settimana non si sa quanto politica ma certamente bianca, che gli agenti hanno ricevuto mandato di far luce sul pozzo senza fondo delle indennità intasate dai consiglieri.

Acquisita a palazzo Lascaris una lettera di scuse al compagno di partito Luca Pedrale, che non sembra volersi accontentare del dietrofront («qui passano i giorni ma l'onorevole Rosso continua a non dire chi era il consigliere che scivola con lui al Sestriere e si autocertificava le presenze»), è aperta la caccia al politico regionale dalla spesa facile. Agevolata, tra l'altro, dall'empito di trasparenza del consiglio, che ha portato alla pubblicazione online dei rimborsi riconosciuti nel 2011. Come quelli di Alberto Cirio, membro pidiellino della giunta Cota con delega a istruzione, turismo e sport: mal contati, 21.000 euro per l'incomodo dei viavai, oggi a inaugurare la polisportiva, domani a visitare scuole e tagliare nastri nelle innumerevoli fiere della sua provincia, Cuneo. «I

dati sono pubblici da sempre, bastava farne richiesta. Comunque faccio centotrentamila chilometri l'anno, tutti documentati, la mia agenda è su Internet: venti appuntamenti al giorno. E così capita agli altri assessori cuneesi, come Casoni: noi siamo abituati a fare politica così». È lo stesso verbo di Riccardo Boniperti, transfuga del Pdl confluito nel misconosciuto gruppo di Progett'Azione, un consigliere da 37.000 euro di ineludibili spese extra per missioni e rappresentanze. Inutile dire che il fu collega Roberto Rosso non è nella hit parade delle simpatie azzurre di questi giorni: «E ci mancherebbe - aggiunge Cirio. Ha infangato gratuitamente la generalità degli amministratori regionali. Una denuncia si fa con nome e cognome, noi li stiamo ancora aspettando». Non sono quelli di Luca Pedrale, tirato in ballo come consigliere sciatore residente a San Germano e pronto a far partire le carte bollate: Cirio racconta che «non corre buon sangue tra i due, solo per questo tenderei a escludere che possano essere andati in vacanza insieme. Sono entrambi vercellesi, un po' come due galli in un pollaio». E in ogni caso, taglia corto, il problema è stato risolto alla radice: col governo Cota le autocertificazioni non valgono più.

Le conseguenze politiche del caso Rosso sono tutte da soppesare. Prima di spostarsi agli Stati Generali della Lega Nord al Lingotto, in tempo per raccogliere l'ovazione dei delegati sabaudi e negare ogni parallelismo con il caso Polverini, il presidente Roberto Cota ha aperto le braccia ai finanzieri auspicando una rapida azione conoscitiva: «Non abbiamo alcunché da temere,

...

**Scontro nel centrodestra  
Il presidente Cota come  
Polverini: «Io non ho  
nulla da temere»**

almeno per quanto mi riguarda. Da quando sono arrivato io alla presidenza della Regione abbiamo tagliato le spese», benché uno studio della Uil - contestato da Cota - indichi l'opposto: più 14%.

Richieste di dimissioni pervenute? Una: da parte, guarda un po', dell'ex presidente della regione Lazio Storace, che invoca pari uscita di scena per Cota e il presidente Vasco Errani. Certo è che quell'asse tra Pdl e Lega, divelto a livello nazionale dal crollo del governo Berlusconi, in Piemonte ha finora resistito ma non gode più della stessa salute dei tempi della vittoria sulla Bresso, disarcionata da pugno di voti confluiti nel movimento di Grillo. Se e quanto il patto resterà saldo dipenderà dalle conseguenze di un microracconto sulla «fogna delle regioni» di un vecchio consigliere, forse rancoroso ma cristallino nello scoperchiare un ennesimo, odioso sistema di sottrazione di fondi pubblici. E dalla reale volontà di portare a fine legislatura un'alleanza scomoda, in fondo invisibile ai vecchi leghisti e minata dall'ipotesi di uno o più Batman del profondo Nord.

Un'obiezione ragionevole è giunta da chi ha stigmatizzato i tempi dello scandalo: tutti sapevano, eppure per anni hanno taciuto. Non è la posizione del capogruppo del Pd in regione Aldo Reschigna, un bastian contrario dell'andazzo consiliare: alla voce rimborsi chilometrici, con altri dodici colleghi virtuosi di tutti gli schieramenti, ostenta uno zero tondo. Naturale, giacché «siamo già pagati abbondantemente. La nostra retribuzione deve servire anche alla copertura delle attività: chi va a una celebrazione di partigiani lo fa perché ci crede, non è giusto prenda anche dei soldi».

Ma l'ipotesi che la pax omertosa sulla questione morale sia stata siglata sul reciproco ricatto non è del tutto destituita di fondamento: da destra segnalano una leggina che permette i gruppi unipersonali, alimentati con più di 200mila euro. Due appartengono all'opposizione: Insieme per Bresso e Uniti per Bresso, divisi solo ai fini del finanziamento. Un piccola rivale per dimenticare Rosso, il nome più calzante per un cavallo di Troia nel tremulo regno del Pdl.



Il governatore della regione Piemonte Roberto Cota  
FOTO DI ALESSANDRO FALZONE/LAPRESSE

## In Emilia consigliere Pdl a giudizio per truffa

Per cinque anni, dal 2006 al 2011, ha ottenuto dalla Regione Emilia-Romagna un rimborso mensile per il tragitto avanti-indietro che dichiarava di compiere, ogni santo giorno, da casa all'ufficio di viale Aldo Moro a Bologna. Settantacinque km all'andata, e 75 al ritorno da Bologna a Castelluccio di Porretta Terme, sull'Appennino, distanza che gli aveva garantito un vero e proprio stipendio aggiuntivo di 1.344 euro al mese in rimborsi chilometrici, divenuti 1.464 dal 1 gennaio 2007. Peccato che, stando ai sopralluoghi anche notturni degli investigatori, ai tabulati telefonici, ed alle scampanellate mattutine dei vigili urbani che lo trovarono nella casa in Appennino solo una volta, il consigliere regionale ex An Alberto Vecchi, nel 2010 eletto fra le fila dei Berlusconiani, in realtà visse a Bologna, in una zona da cui avrebbe potuto raggiungere l'ufficio della Regione anche a piedi.

E così, mentre la prossima settimana il pool del Nucleo di polizia tributaria della Finanza bolognese riceverà la delega dalla Procura a spulciare fra le spese ed i budget dei gruppi consiliari

### IL CASO

GIULIA GENTILE  
BOLOGNA

**L'ex An Alberto Vecchi avrebbe guadagnato illecitamente ben 85mila euro, autocertificando una falsa residenza sull'Appennino bolognese**

emiliano-romagnoli, e mentre in Piemonte spicca il caso del consigliere del gruppo Progett'Azione, Roberto Boniperti, che solo ad agosto è riuscito a chiedere oltre 2200euro di rimborsi chilometrici per presunte attività connesse al ruolo, a Bologna c'è già un consigliere che ad ottobre comparirà davanti al Gup con l'accusa di truffa aggravata ai danni della Regione. Per la Pm Rossella Poggioli che chiese per Vecchi il rinvio a giudizio, l'ex Finiano avrebbe guadagnato illecitamente ben 85mila euro, «semplicemente» autocertificando una falsa residenza. «Io faccio davvero avanti e indietro da Porretta almeno tre-quattro volte alla settimana - si era giustificato il consigliere - e ho diritto a quei soldi. Sono pulito». Spiegazione cui non avevano creduto affatto gli inquirenti, che nel corso dell'inchiesta aperta nel 2010 sulla base di un esposto avevano rintracciato Vecchi quasi sempre nel suo appartamento cittadino.

Intanto, verrà affidata la prossima settimana la delega della Procura al pool di investigatori della Finanza che si occuperanno, insieme alle Pm More-

na Plazzi e Antonella Scandellari, esclusivamente dell'inchiesta conoscitiva sull'uso dei fondi pubblici affidati ai gruppi consiliari. Un fascicolo aperto dopo i primi risultati dell'inchiesta per peculato sulle fatture per cene in ristoranti diversi, ma consumate nella stessa sera, in cui è indagato sotto le due Torri l'ex capogruppo Idv in Regione Paolo Nanni, eletto in Provincia a Bologna alle ultime amministrative, e passato al gruppo Misto dopo aver scoperto di essere sotto indagine.

Al momento, però, l'accertamento sui gruppi assembleari annunciato due giorni fa dal Procuratore capo Roberto Alfonso, è senza titolo di reato e indagati. Né pare che gli investigatori delle Fiamme gialle siano intenzionati, almeno per ora, ad allargare l'inchiesta al civico 52 di viale Aldo Moro, sede della

...

**Il fascicolo aperto dopo l'inchiesta per peculato sulle fatture delle cene del capogruppo Idv Nanni**

giunta emiliano-romagnola e del suo presidente Vasco Errani. Vero è che le Pm coassegnatarie dell'inchiesta hanno già condotto, in passato, indagini che sono entrate nelle torri di viale Aldo Moro. Plazzi ha portato a giudizio per un uso illecito di denaro pubblico l'ex vicepresidente della Regione e sindaco di Bologna, Flavio Delbono, già condannato e che proprio allo scoppio dello scandalo sulle vacanze con la fidanzata a spese pubbliche decise di dimettersi da primo cittadino. Mentre Scandellari, assieme al procuratore Alfonso, ha chiesto il giudizio per Errani nell'inchiesta sul finanziamento da un milione di euro concesso alla coop Terremere di cui era titolare il fratello del presidente della Regione, Giovanni. Plazzi e Scandellari non si occuperanno, invece, dell'inchiesta aperta ieri su due buste indirizzate al Consiglio regionale del Lazio con dentro tre cartucce ciascuna e minacce definite dagli investigatori «farneticanti», intercettate a Bologna dai controlli postali. La polizia postale ha già avviato accertamenti di cui si occuperà il gruppo «terrorismo» della Procura.

# Berlusconi-Fini, la lunga guerra del fango

**F**ini getta fango su Berlusconi», titola il *Giornale*. Ma sono gli schizzi della lettera attribuita a Lavitola a imbrattare ancora una volta il berlusconismo. Facendo ripiombare sulla scena gli anni dell'opposizione giocata con tutti i mezzi contro Prodi e della vittoria del 2008 segnata, quasi subito, da un'agonia politica che il Cavaliere cercò di esorcizzare con ogni arma, dall'alto di una maggioranza senza precedenti rivelatasi un castello di carta. «Quella lettera mi disgusta», spiega Fini - ed anche se fosse falsa per il novanta per cento, per il dieci è vera». Non entriamo nel merito delle percentuali di verità che potrebbe contenere il documento rinvenuto nel computer del faccendiere Pintabona, mai recapitato al Cavaliere al quale sarebbe stato riassunto a voce. Scorrendo quelle 20 pagine, in realtà, si ripiomba in un passato maleodorante di cui volevamo dimenticare i fantasmi. Quello dei ricatti, del denaro che compra tutto, del Parlamento ridotto a supermarket, dei dossier gettati nel ventilatore acceso per neutralizzare avversari politici e compagni di strada poco inclini alla dittatura del partito-azienda. A destare

## L'ANALISI

**NINNI ANDRIOLO**  
nandriolo@unita.it

**La «lettera» di Lavitola e i dossier sulla casa di Montecarlo riportano in primo piano uno scontro che da politico è diventato ormai anche giudiziario**



Fini e Berlusconi FOTO LAPRESSE

quel senso di nausea che ci coglie, in sostanza, è il ricordo di quel *metodo Boffo* che connotò una fase non secondaria, e una parte non irrilevante, del centrodestra governante.

Ecco, «il fango» di Lavitola fa riemergere questo marciume. E ci indigna, convinti, come siamo, che c'è una politica con la P maiuscola da far rinascere e che questa, alla fine, riuscirà a farsi strada tra gli scandali e il malcostume che oggi la intralciano. La stessa che chiedeva a gran voce la gente, il 13 novembre del 2011 - un mese prima della lettera con la quale si batteva cassa per il lavoro sporco contro Prodi e contro Fini - scendendo in piazza per festeggiare - perfino con condannabili eccessi - le dimissioni di Berlusconi e la disfatta di quel centrodestra. Quella notte si pretendeva a gran voce aria pulita che spazzasse via olgettine e dossier avvelenati, giochi contrapposti di barbe finte e Scilipoti assurdi ad ago della bilancia dei destini della Repubblica.

Il centrodestra prolungava la sua agonia dal 14 dicembre 2010 (esattamente un anno prima della lettera attribuita a Lavitola, coincidenze che ritornano...) a suon di colpi sotto la cintola e di campagne acquisti.

E di attacchi concentrici a Fini, colpevole di aver maturato - in ritardo e tirando fuori la testa dalla sabbia dopo anni di silenzio complice - l'idea di un centrodestra diverso da quello aziendale e proprietario propugnato da Berlusconi. La lettera di Lavitola rigetta sul piatto, adesso, la vicenda degli atti inviati in Italia dal governo di Santa Lucia sulla casa di Montecarlo. Lavitola si prende il merito del lavoro sporco fatto per incastrare il Presidente della Camera. E non si possono dimenticare, in questa occasione, le parole pronunciate da Fratini in Senato. «Alcune settimane fa ho ottenuto risposta dalle autorità di Santa Lucia che me ne hanno certificato l'autenticità...», rivelava l'allora ministro degli Esteri. La procura di Roma, chiedendo l'archiviazione del caso Montecarlo, giudicherà il contenuto di quel documento confezionato a Santa Lucia «del tutto irrilevante».

Fini che da del «corrotto» a Berlusconi e il Cavaliere che lo querela: siamo all'ultimo atto di un melodramma politico che va in scena da anni nel centrodestra. Sopra e sotto traccia, anche reclutando fazioni contrapposte dei servizi. «Qualche amico c'è, anche a livello di intelligence -

avverte Fini - Ci avevano avvisati che quel documento era una patacca». Perfino gli 007 nel lungo autunno del centrodestra berlusconiano che iniziò il 22 aprile del 2010 quando il Cavaliere intimò lo sfratto al presidente della Camera, reo di aver rivendicato «il diritto-dovere» di mettere in campo «opinioni diverse rispetto al presidente del partito».

Nacquero dall'esigenza di riaffermare la sua proprietà sul Pdl, le mosse successive del Cavaliere che favorirono la scissione del Fli e l'agonia evidente di un centrodestra che Berlusconi si ostinò a tenere in vita malgrado tutto. Giocando tutte le carte scoperte e coperte a disposizione. Il 14 dicembre 2010, infine - Fini giocò con l'opposizione - Berlusconi ottenne la fiducia delle Camere per il rotto della cuffia. Una vittoria di Pirro. Meno di un anno dopo Monti sedeva già a Palazzo Chigi. E il Cavaliere è costretto, oggi, a sperare nel professore per conservare uno strapuntino parlamentare nel 2013. Il centrodestra? Quello berlusconiano, sommerso dai veleni, dai dossier (e dagli scandali) si è autoestinto, facendo apparire un miraggio - al momento - anche la destra europea propugnata da Fini (forse fuori tempo massimo).

# Lavitola, dai senatori «comprati» al caso P4

**N**on solo la «patacca» fabbricata per incastrare Gianfranco Fini sull'affaire della casa di Montecarlo. Un documento falso della piccola repubblica delle banane di Santa Lucia costato complessivamente (spese di viaggio incluse) circa un milione di euro, di cui mezzo versato direttamente da Silvio Berlusconi: i pm di Napoli potrebbero aprire un autonomo fascicolo d'indagine, o trasferire il materiale ai colleghi competenti per territorio. La lettera (o il memoriale?) ritrovata nel pc dell'imprenditore italo-argentino Carmelo Pintabona e attribuita a Valter Lavitola, se fosse autentica sarebbe una sorta di «bignamino» della corruzione, da cui fa sempre capolino la figura del Cavaliere. Ogni passaggio di quel memoriale è un link che rimanda a vicende torbide, oscure.

## IL DOSSIER

**MASSIMILIANO AMATO**  
NAPOLI

**Se fosse autentica la lettera attribuita all'ex direttore dell'Avanti! confermerebbe le piste investigative dei magistrati napoletani**



Valter Lavitola il giorno del suo rientro in Italia FOTO ANSA/TELENEWS

## LA COMPRAVENDITA DEI SENATORI

Lavitola ricorda a Berlusconi di aver «comprato» Sergio De Gregorio, tenuto fuori dalla votazione cruciale del 24 gennaio 2008 che decretò la caduta del governo Prodi il senatore eletto in America Latina Luigi Pallaro (che infatti rimase a Buenos Aires il giorno del voto decisivo), fatto pervenire a Clemente Mastella (che minaccia querele) notizie riguardanti l'inchiesta della procura di Santa Maria Capua Vetere sulla moglie Sandra Lonardo, poi colpita da un'ordinanza di arresti domiciliari, nonché di essersi «lavorato» Lamberto Dini, in combutta con Ferruccio Saro e Romano Comincioli (poi deceduto). I retroscena del passaggio di De Gregorio dall'Idv a Forza Italia nel 2006 Lavitola li ha raccontati ai pm di Napoli in un interrogatorio dello scorso 25 aprile: «Era stata candidata (alla presidenza della Commissione Difesa, ndr) dalla sinistra una senatrice, notoriamente pacifista (Lidia Menapace ndr). Non ricordo se io chiamai De Gregorio o De Gregorio chiamò me, e De Gregorio votò con il centrodestra e fu eletto presidente alla commissione Difesa, e in quel caso sicuramente io, ma ritengo anche il senatore Comincioli, gli creammo un link con il presidente Berlusconi, link che poi fu determinante per il

suo passaggio a Forza Italia». Ai giudici che chiedono insistentemente quanto costò l'operazione, dopo qualche tentennamento, Lavitola risponde: «In termini economici, a De Gregorio il contratto, come dico pure sui giornali, non so... un milione». Poi cita gli altri casi: «Tenga presente che gli altri soldi li avremmo dovuti dare a Dini, a Mastella e a Pallaro, che stiamo parlando, insomma, seppure glieli avesse dati non glieli ha dati per tramite... Sono persone che si sono trovate messe al margine dal centrodestra nonostante si dica... Berlusconi che è uno che sa tra virgolette vendersi e gli ha garantito l'economia del movimento, ognuno di loro ha fatto un movimento». In realtà, secondo un'altra ricostruzione, Mastella fa cadere Prodi dopo aver «contrattato» con il Cavaliere 20 deputati e 10 senatori da far eleggere in Forza Italia, mentre a Dini era stata fatta intravedere la presidenza del Senato, promessa poi «derubricata», nel governo successivo, alla concessione di due sottosegretari.

C'è un passaggio della lettera che dimostra come tutto si tiene, nell'inverno della Repubblica che è stato il periodo berlusconiano. È quello in cui Lavitola fa riferimento al sottufficiale del Ros Enrico Lamonica, latitante in Senegal nell'ambito dell'inchiesta sulla loggia P4 del duo Luigi Bisignani-Alfonso Papa. Secondo il faccendiere, Lamonica «ha quantomeno contribuito a salvare Bertolaso», e «ha dato una mano» nell'inchiesta sulla compravendita dei senatori, sulle indagini su Agostino Saccà e su quelle a carico di Nicola Cosentino, tuttora potente proconsole berlusconiano di Campania. Sono tutte indagini nate a Napoli. Quella su Saccà, ex direttore generale della Rai, partì da una serie di intercettazioni eseguite tra giugno e novembre del 2007. Nella prima, la più importante, Berlusconi chiede a Saccà di sistemare due ragazze in una fiction, spiegando che in questo modo avrebbe accennato un senatore della maggioranza che doveva aiutarlo a far cadere il governo Prodi. L'indagine fu incardinata

sull'ipotesi di reato di istigazione alla corruzione, ma la procura di Napoli fu costretta a trasferire gli atti a Roma, dove il gip ha archiviato il caso ritenendo Saccà, all'epoca dei fatti direttore di Rai Fiction, «non incaricato di pubblico servizio». Il riferimento alle indagini su Cosentino, a processo davanti al Tribunale di Santa Maria Capua Vetere perché accusato da 11 pentiti di essere stato il «referente nazionale dei Casalesi» e in attesa di un nuovo rinvio a giudizio per riciclaggio aggravato dal metodo mafioso, conferma che la P4 brigava nel Palazzo di Giustizia di Napoli per inquinare le indagini in corso. Bisignani ha patteggiato la pena, Papa (dopo un periodo di detenzione a Poggioreale) è a processo con ri-

...  
**Se vero il documento sarebbe una sorta di «bignamino» dell'era berlusconiana**

## IL CASO

**Prestigiacomò lascia il Pdl: «Colpa della nomenclatura»**

«Maria Stella Gelmini sa meglio di me che per riempire le sale e parlare di contenuti bisogna lavorare fuori dal Pdl. Quella nomenclatura ha fallito. E lo sa anche Berlusconi. È solo lotta fra bande che a tutto pensano tranne che ai problemi della gente. Mentre il Nord soffre il Sud affonda. Apriamo gli occhi». Lo ha affermato in una dichiarazione, la ex ministro siciliana del Pdl Stefania Prestigiacomò che annuncia in questo modo la sua uscita dal Popolo della Libertà. La cosa singolare è che appena due giorni fa, l'ex ministra esaltava la posizione del suo (ex?) partito su uno dei temi cruciali, come la corruzione: «C'è chi chiacchiera sempre e c'è chi parla poco e agisce. Il Pdl è stato tempestivo e pronto, come sempre, nell'affrontare i fatti deprecabili e di malcostume scaturiti dalla vicenda della Regione Lazio, e quindi, la questione dei costi della politica». Era appena il 27 settembre, due giorni fa

to immediato, Lavitola comparirà il prossimo 9 ottobre davanti al gip per patteggiare a sua volta.

## IL CASO TARANTINI-ESCORT

In più passaggi della lettera, Lavitola attribuisce alla vicenda Gianpaolo Tarantini-escort l'inizio della fine dei sogni di grandezza. Partendo da quella indagine i pm di Napoli hanno sollevato il velo da tutti gli altri imbrogli in cui si era ficcato il faccendiere, dai contributi pubblici a L'Avanti! ai traffici con la repubblica di Panama, agli appalti Finmeccanica. Tutto nasce da due interrogatori sostenuti davanti agli inquirenti pugliesi da Gianpi Tarantini il 29 e il 31 luglio del 2009. Tarantini tentò di accreditare la versione che Berlusconi non fosse al corrente del fatto che le ragazze che gli portava a Palazzo Grazioli erano prostitute. Gianpi, è emerso, mentì in cambio di denaro e altre utilità: 850 mila euro ottenuti in più riprese da Berlusconi (di cui 500 mila attraverso l'intermediazione di Lavitola).

## IL CENTROSINISTRA

# Primarie, la frenata dei montiani del Pd: resti lui al governo

- **Ceccanti:** «Il Professore sia candidato premier»
- **Gentiloni:** «Dai gazebo la guida dell'alleanza»

TULLIA FABIANI  
ROMA

La sintesi la fa Stefano Ceccanti. Seduto in prima fila, mentre riordina appunti e cose. Primo pomeriggio, ieri, l'incontro dei "montiani" del Pd appena concluso: «Noi proponiamo Monti come candidato premier». E le primarie? Le battaglie a sostegno di questo strumento? «Se Bersani e Renzi rinunciassero allo schema di gioco della premiership si potrebbe anche decidere di non farle. Mancano due mesi, il primo turno sarebbe il 25 novembre. C'è il tempo per cambiare linea. È una situazione di emergenza. La percezione che ha il Paese è che la politica non sia in grado di decidere nulla. Il Pd ha la responsabilità di lavorare per vincere le elezioni e garantire una maggioranza coesa senza il Pdl, e una continuità con l'agenda Monti. Se c'è qualcuno in grado di fare questo, bene, ma non c'è...».

Il Tempio di Adriano, piazza di Pietra, Roma, si svuota rapidamente; Enrico Morando ha finito il suo intervento da pochi minuti. Paolo Gentiloni si trattiene a spiegare perché il Monti bis sia un dato inevitabile, oltre che un suo auspicio manifestato già in mattinata a *Omnibus* su La7: «Mi auguro che dopo le elezioni nasca una maggioranza politica di centrosinistra molto larga che chieda a Monti di guidare il governo». Pietro Ichino, soddisfatto dell'iniziativa («Serve a costringere il Pd a entrare in sintonia con la maggioranza degli italiani, che considera prioritaria la scommessa europea dell'Italia»), viene fermato da alcuni dei presenti che gli chiedono delle politiche sul lavoro. Marco Follini saluta e sorride sornione: «Come ha detto il segretario Bersani, dall'agenda Monti non si torna indietro, bisogna vedere chi è disponibile a fare un ragionamento di lunga lena». Fuori capannelli di partecipanti e ospiti come Andrea Romano di Italia futura, Linda Lanzillotta e Benedetto Della Vedova, commentano quanto ascoltato dentro, durante l'assemblea.

Proposte, interventi, dichiarazioni di intenti affinché il Pd si faccia promotore e garante dell'agenda Monti nella prossima legislatura: già a luglio un appello, e quindici firmatari. Ora la conferma e il rilancio. Mario Monti si dice disponibile a un secondo mandato. «Il fatto che l'ab-

bia dovuto dire è perché nessuno crede che ci possa essere un'alternativa valida», commenta Ceccanti, senatore del Pd e costituzionalista. Chiediamocelo, gli fa eco Giorgio Tonini, anche lui senatore dei Democratici. «Chiediamoci perché Monti alla fine sia stato costretto a dirsi disponibile a un secondo mandato da premier». Ecco, perché? «Perché ha visto la delusione e la preoccupazione dei suoi interlocutori internazionali, oltre che quella degli italiani, circa il futuro del Paese, in uno scenario di assoluta incertezza della politica. La sua disponibilità è un elemento che movimenta il quadro politico». E su questo elemento si vuole investire. «La maggior parte della gente è favorevole a Monti bis, e il Pd oggi è al 25%. Non è questa la sede e il luogo per parlare delle primarie, sempre che si facciano, ma certo è necessario invertire l'ordine dei fattori: decidere prima cosa si vuole fare, quale programma di governo; qual è l'ordine del giorno, per noi questo è il tema. Noi giudicheremo tutti i candidati sulla base dell'agenda Monti e sulle intenzioni espresse al riguardo. Se avessimo preso questa strada da tempo oggi il Pd sarebbe a livelli elettorali più alti».

Bocciata ovviamente l'alleanza con Vendola, perché propone di capovolgere l'agenda del governo; nessuna apertura a Di Pietro, salvo conversioni sulla via di Monti; unico metro di misura per le alleanze, come pure per le primarie, è la scelta di continuità. «Non ci sarà un nostro candidato...», dice Ceccanti. Qualcuno lo vorrebbe. Il liberal Morando è uno di questi; sottolinea la necessità di un congresso prima del voto e non dopo, poi evoca le primarie come occasione straordinaria in mancanza di, e precisa: «La nostra iniziativa non è volta a sostenere questo o quel candidato, né ad aprire la strada a nuovi candidati che pure potrebbero esserci, ma ha l'ambizione di fissare l'asticella che i candidati devono saltare». Matteo Renzi è il favorito, per lo più. «Ha fatto passi avanti superando gli argomenti della rottamazione», dicono. «L'ottanta per cento di noi lo vota».

Marco Follini e Antonello Cabrasno: scelgono Bersani. Paolo Gentiloni, ha già detto di preferire Renzi. Ma se Monti è indicato come candidato premier, qual è la scelta in ballo alle primarie? Chi votano i cittadini, per cosa votano? «La disponibilità di Monti è ottima cosa e va apprezzata - replica Gentiloni - ma non assolve il Pd dalla responsabilità che ha di creare le condizioni perché ci sia una maggioranza politica. Chi vincerà la sfida delle primarie guiderà il campo del centrosinistra alle prossime elezioni ma non sarà automaticamente il premier. Questo non vuol dire dunque rinunciare a esprimere una maggioranza politica, ma serve farlo nel segno di una continuità con l'agenda Monti per non vanificare i sacrifici fatti dal Paese in questi dieci mesi. Altrimenti ci sarà una resa dei partiti che avranno promesso l'impossibile in campagna elettorale e saranno costretti a chiamare un commissario per celebrare il funerale della politica».

Il Tempio di Adriano ha chiuso le porte, fuori i turisti fanno foto ricordo. I "montiani" del Pd si danno appuntamento alla prossima. All'assemblea mancava Walter Veltroni, leader di riferimento per molti di loro: «È all'estero, però mercoledì sarà a Roma per presentare il libro di Morando e Tonini, ci ritroviamo là», assicura Ceccanti. E non solo.



## Bersani: il voto non è

- **La conferenza del Pd sul Mezzogiorno**  
«Solo se regge il Sud c'è possibilità di ricostruzione per l'Italia»

SIMONE COLLINI  
Invato a Lamezia

Renzi, che lo sfida alle primarie, Berlusconi, che a giorni alterni si candida e intanto quotidianamente lavora per una legge elettorale che impedisca a chiunque di governare, più tutti quelli che puntano comunque a un Monti-bis quasi che le elezioni fossero un optional. Bersani deve fare i conti con più di un avversario, nella corsa verso Palazzo Chigi. E mentre da Lamezia Terme, dove è in corso la conferenza del Pd sul Mezzogiorno, spegne le candeline per il suo sessantunesimo compleanno, si fa il regalo di lanciarsi qua e là qualche frecciatina. A Berlusconi, che compie gli anni (76) nello stesso giorno: «Ha

già dato, adesso si riposi un po». E a Renzi, che mentre gli manda gli auguri via twitter ironizza sul fatto che i due compiano gli anni contemporaneamente («vi immaginate cosa sarebbe successo se fossi nato io lo stesso giorno? - dice il sindaco fiorentino ironizzando sulle critiche per la visita ad Arcore e tutto il resto - mi è andata di extralusso»): «Fino a qualche anno fa al massimo facevo un brindisi a casa mia, quando non mi dimenticavo del compleanno», dice Bersani davanti a una torta di trenta chili preparata a sorpresa dai militanti del Pd calabrese. «Poi sono rimasto vittima del personalismo berlusconiano, si è sparsa la voce e non vivo più, oltre agli auguri via sms c'è perfino qualcuno che li mette su twitter... Ma gli anni non sono passati invano. L'anno scorso c'era Berlusconi al governo. Adesso non più, grazie a noi, che invece siamo ancora qua». E se la citazione finale è dichiarata (Vasco Rossi), ogni riferimento a Renzi sarà anche puramente casuale, ma tant'è.

Anche Enrico Letta gioca la carta dell'«orgoglio del Pd» e rivendica al

partito il merito di aver lavorato per chiudere la fase berlusconiana e permettere l'insediamento del governo Monti. E se Renzi insiste sulla linea della «rottamazione» il vicesegretario del Pd fa notare che «di rottura in rottura avremo soltanto macerie», e se Gentiloni, Morando, Tonini e altri si schierano a favore del Monti bis come unica soluzione per il futuro, Letta chiude la prima giornata di lavori della conferenza intitolata «Con il Sud, ricostruiremo l'Italia», dice che dopo le spaccature prodotte da un ventennio berlusconiano e leghista «Bersani può riunire, ricostruire», dopo la fase di emergenza gestita da Monti.

### LA TELEFONATA DI MONTI

L'attuale premier di per sé non è tra gli avversari diretti di Bersani, com'è chiaro anche da toni e contenuti della telefonata che interrompe il pranzo del leader Pd. Monti lo chiama per fargli gli auguri di compleanno, poi la discussione passa sui temi di attualità, con Bersani che racconta al capo del governo le preoccupazioni per il futuro raccolte il giorno precedente a Bruxelles, in

## Ma è tardi per smontare i gazebo

### IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

**SULLE PRIMARIE SI SONO COMBATTUTE BATTAGLIE POLITICHE DURISSIME** dentro il Partito democratico. Si è sostenuto persino che fossero il cuore della sua stessa identità, come tale indiscutibile e immutabile, a meno di non volere snaturare l'intero progetto, tradirne lo spirito più autentico. Stupisce, pertanto, che proprio coloro che nel Pd si sono battuti con maggiore energia per sostenere la tesi del partito fondato sulle primarie affermino oggi pubblicamente che dopo le elezioni, in caso di vittoria, il Pd dovrebbe chiedere a Mario Monti di guidare il nuovo governo, e considerino di conseguenza le

primarie del centrosinistra «derubricate a divertimento collettivo», come ha dichiarato ieri al *Corriere della sera* Stefano Ceccanti.

È naturalmente più che legittimo che i firmatari dell'appello a proseguire anche nel 2013 le riforme della famosa «agenda Monti» si riuniscano a convegno, come hanno fatto ieri, prendendo posizione nell'attuale campagna per le primarie a favore del candidato considerato più vicino, e indicato da molti esplicitamente in Matteo Renzi. Quello che lascia disorientati, ma soprattutto rischia di disorientare gli elettori, è che da quella stessa sede tanti autorevoli parlamentari e dirigenti del Pd dichiarino che il prossimo presidente del Consiglio, in caso di vittoria del centrosinistra, non sarebbe affatto il vincitore delle primarie, ma lo stesso di oggi, che alle

primarie non è neanche candidato. Naturalmente si può sempre contestare la scelta di convocare le primarie e chiedere che sia rimessa in discussione, ma in tal caso bisognerebbe dirlo, e assumersene la responsabilità.

È vero che al di fuori del Pd, negli ultimi tempi, in molti hanno sostenuto con vari argomenti la possibilità di stabilire a tavolino, prima del voto, programma, composizione e guida del governo e della futura maggioranza parlamentare. Evidentemente la sospensione del naturale confronto politico tra destra e sinistra ha avuto in certi ambienti l'effetto di una droga potentissima, della quale non si vuol più fare a meno. Forse però questa condizione anomala rischia di indurre in errori uguali e contrari anche coloro che nel Pd vorrebbero invece ritornare a un naturale confronto



...  
**Tonini: «La maggior parte della gente è favorevole al Monti bis. Mentre il Pd oggi è al 25 per cento»**



Il segretario del Partito Democratico Pierluigi Bersani in una immagine di repertorio  
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

# un optional

una riunione con i leader dei partiti progressisti europei. Il segretario democratico rimane tanto convinto che Monti sia una «risorsa» quanto del fatto che senza un governo sostenuto da una maggioranza politica chiara non si potrà uscire dall'emergenza, non si potranno cioè approvare quelle riforme finalizzate a creare più occupazione, una reale redistribuzione delle ricchezze, una maggiore uguaglianza sociale, che con una maggioranza composta da avversari com'è quella attuale sarebbero impossibili da realizzare.

Per questo Bersani, mentre mette in chiaro che «la nuova legge elettorale deve dare la possibilità a chi vince di governare» (un modo per avvertire chi cerca attraverso la nuova legge elettorale di creare le condizioni per una grande coalizione, ma anche per alludere al fatto che per governare bisogna essere eletti) dice anche che con l'Udc non c'è nessun tentativo di alleanza e invece sta lavorando per «organizzare il campo dei progressisti», mantenendo contemporaneamente una «proposta aperta al confronto con i moderati e con tutti coloro che sono europeisti e

che intendono contrastare ogni forma di populismo». E il fatto che Casini sia tra quanti dicono di auspicare continuità rispetto all'attuale fase non impedisce il leader Pd. Né si mostra preoccupato per il fatto che tra gli stessi democratici ci sia chi punta a un reincarico per l'attuale presidente del Consiglio.

«Non è che ogni giorno possiamo mangiare pane e Monti-bis», risponde Bersani a chi lo avvicina mentre a Roma è in corso la riunione degli ormai cosiddetti «montiani» del Pd. «Adesso basta parlarne». La questione non è tra quelle di cui il leader democratico vuole discutere. «Siamo qui per parlare di Sud e questo faremo». Dice il commissario del Pd calabrese Alfredo D'Attorre che «parlando del sud parliamo del destino dell'Italia e del suo futuro in Europa», che «solo se regge il sud c'è una possibilità di ricostruzione per l'Italia». Concetto su cui insiste anche il responsabile per il Mezzogiorno del Pd Umberto Ranieri, per il quale «è indispensabile una nuova strategia per condurre una battaglia per il sud». A chiudere i lavori sarà oggi Bersani.

democratico, come sembra trasparire dalla discussione sul premio di maggioranza della nuova legge elettorale.

Per quanto si possa avere orrore di una nuova Grande Coalizione, l'idea che il sistema debba garantire dal giorno dopo le elezioni una maggioranza sicura a uno schieramento, a prescindere dal voto degli italiani, non è per nulla rassicurante. È l'idea di fondo che ha ispirato tutte le leggi elettorali degli ultimi vent'anni, che in nome della stabilità, della semplificazione e della trasparenza dal '94 a oggi ci hanno garantito una sfilza di governi nati in Parlamento con maggioranze diverse da quelle votate dagli elettori (dal governo Dini del '95 all'attuale governo Monti), ma soprattutto una crescita esponenziale del numero dei partiti e un dilagare del trasformismo, proporzionali all'accresciuto potere di condizionamento e ricatto delle singole formazioni e addirittura singoli parlamentari. In nome del bipolarismo si sono costruite

coalizioni acchiappatutto che proprio per acciuffare il premio di maggioranza si sono consegnate in ostaggio a partiti dello zero virgola, che hanno potuto ottenere interi gruppi parlamentari in cambio del loro appoggio, e potere di vita e di morte sui governi (che non hanno esistito a esercitare). Questa è stata la vera ragione, strutturale, dell'ingovernabilità di questi vent'anni. Se il prezzo per evitare un nuovo governo di Grande Coalizione è l'ennesima replica dello scontro tra coalizioni ingovernabili che ci ha portati a questo punto, forse è venuto il momento di chiedersi, anche nel Pd, se il gioco valga la candela. O se non sia piuttosto il tempo di tornare a un sistema che permetta a ciascun partito di ottenere in Parlamento un peso proporzionale ai voti raccolti nel Paese. E se il giorno dopo le elezioni non saranno sufficienti a formare una maggioranza coerente in Parlamento, si discuta di quale politica possa raccogliere più voti, non di quale legge elettorale possa regalare più seggi.

## «I tecnici? I loro supporter 20 anni fa volevano il Cav»

MARCO MONGIELLO  
BRUXELLES

«I discorsi di chi sostiene che l'Italia deve essere guidata dai tecnici e non dai politici sono gli stessi di chi vent'anni fa sosteneva che al governo c'era bisogno di un imprenditore perché non era un politico». Il presidente del Parlamento europeo, il tedesco Martin Schulz, non ha dubbi: gli italiani devono votare e il governo si decide dopo. Inoltre, ha spiegato a «l'Unità», Mario Monti è un politico, non un tecnico. Per lui quella del ritorno alla democrazia, dopo due anni e mezzo di decisioni sulla crisi dell'euro prese a porte chiuse dai governi, è una battaglia europea. Ieri intervenendo a Bruxelles al congresso del Partito dei Socialisti Europei (Pse) Schulz ha ricordato che «i parlamenti non sono uno spreco di tempo perché garantiscono la democrazia».

**In Italia qualcuno sostiene che un governo tecnico sarebbe meglio del ritorno della politica. Cosa ne pensa?**

«L'Italia è un Paese con una storia estremamente interessante. Mi ricordo come se fosse ieri quando, dopo la fine della Prima Repubblica agli inizi degli anni Novanta, le persone mi dicevano che c'era questo imprenditore, uno dei grandi successi dell'Italia, che avrebbe guidato il Paese con il decisionismo con cui si gestisce un'azienda efficiente e che sarebbe stato un uomo delle riforme. Non spetta a me giudicare com'è andata, tocca agli italiani fare un bilancio. Oggi le stesse persone ci raccontano che c'è bisogno di un tecnico. Io conosco Mario Monti da molto tempo, ho una grande stima personale per lui. È un professore con una cultura e delle qualità che rispetto molto, ma le persone che dicono che non è un politico mi fanno ridere. Per dieci anni è stato commissario europeo qui a Bruxelles, è stato vicepresidente della Commissione e mi ricordo molto bene quando Jacques Chirac e Gerhard Schroeder (rispettivamente ex Presidente francese ed ex Cancelliere tedesco, ndr) dovevano negoziare con lui per i sussidi statali alle aziende nazionali. In Europa non c'è settore più politiciz-

...

**«Monti? Grande stima per lui, ma chi dice che non è un politico mi fa ridere»**

L'INTERVISTA

**Martin Schulz**

**Il presidente del Parlamento europeo: «La democrazia è basata sulle elezioni. Gli italiani vanno a votare per scegliere chi li governa»**



zato della concorrenza. Non mi si racconti che Mario Monti è caduto dal cielo come tecnico. È un politico. È un uomo onesto e non è affiliato a nessun partito politico, ma è un uomo che ha passato gran parte della sua carriera nella politica. Alla fine la democrazia è basata sulle elezioni. Gli italiani andranno a votare e dopo le elezioni ci sarà un nuovo governo. Come sarà composto questo governo e chi lo guiderà è una domanda a cui si risponde dopo le elezioni, non prima».

**Eppure con la crisi dell'euro tanti cittadini, non solo in Italia, hanno avuto l'impressione che i politici non siano in grado di gestire l'economia e che la politica vada commissariata...**

«Penso che sia assolutamente chiaro che nella globalizzazione, soprattutto per quel che riguarda i mercati finanziari che hanno un impatto enorme sulle economie nazionali, gli strumenti nazionali non sono più sufficienti. C'è uno squilibrio tra la politica costituzionalizzata in un quadro nazionale e l'economia incontrollata in un quadro continentale o globale. Per rispondere

a questo squilibrio e per sopravvivere politicamente i capi di governo fanno credere di essere in grado di gestire le cose, ma la gente si rende sempre più conto che questo non è vero. Per questa ragione abbiamo bisogno di strumenti transnazionali con cui affrontare le grandi sfide del ventunesimo secolo. Queste sono il commercio mondiale, il cambiamento climatico, l'immigrazione e l'economia per quel che riguarda relazioni monetarie, evasione fiscale e speculazione. Queste sfide non sono più affrontabili in un quadro nazionale. Per salvare la democrazia abbiamo bisogno di una democrazia transnazionale o non riusciremo più a riconquistare la fiducia dei cittadini.

**Anche per creare delle istituzioni transnazionali però c'è bisogno della fiducia dei cittadini che devono approvare le riforme, anche se alcuni come il premier Mario Monti affermano che i referendum sull'Europa sono controproducenti...**

«In Europa ci sono tradizioni diverse. Alcuni Paesi hanno una tradizione referendaria e alcuni, come la Germania, no. Quindi è difficile rispondere. Neanche è possibile approvare un nuovo trattato Ue con un referendum da tenersi lo stesso giorno, in tutta Europa e con lo stesso quesito perché non siamo uno Stato federale. Per il momento ogni Paese ratifica i trattati secondo le procedure previste dalla propria Costituzione e capisco che Monti metta in guardia dalla strumentalizzazione dei referendum nazionali da parte degli anti-europei. Tuttavia prima o poi bisognerà riflettere su come possiamo riconquistare la fiducia dei cittadini. Secondo me prima di discutere di riforme istituzionali, che spesso sono una scusa per non fare niente, bisogna dare risposte concrete ai problemi di oggi come la disoccupazione e i tassi di interesse eccessivi dei debiti pubblici».

**Secondo alcune voci alle elezioni europee del 2014 lei sarà il candidato dei Socialisti e Democratici europei come prossimo presidente della Commissione europea. Conferma?**

«Sono presidente del Parlamento europeo da 8 mesi e ho ancora davanti a me 22 mesi. Voglio essere un presidente visibile e ascoltato. Comunque la sua domanda presuppone che potrei essere un candidato e per me questo è un onore eccezionale».

...

**«Voto e parlamenti non sono uno spreco di tempo perché garantiscono la democrazia»**

## Nencini: Pse e Psi con Bersani

È il segretario del Pd Pierluigi Bersani il candidato premier alle primarie del centrosinistra sostenuto dal Partito Socialista Europeo. Lo ha annunciato a Bruxelles, dove è riunito il summit dei leaders socialisti europei, il segretario del Partito socialista italiano Riccardo Nencini. «Abbiamo condiviso con il presidente dell'Internazionale Socialista, George Papandreu e con il presidente del PSE, Sergei Stanishev - ha affermato in una dichiarazione - la proposta di sostenere Bersani. Si è ritenuto che i partiti che si richiamano al socialismo europeo sostengano, in piena autonomia, unitariamente, la candidatura attorno alla quale costruire un programma coerente con le idee del Pse, perché l'Italia torni ad essere protagonista con un esecutivo che operi all'insegna di equità, rigore, laicità, innovazione. In Italia si presenta la concreta possibilità

del ritorno al governo di una coalizione dalla forte impronta riformatrice nell'anno decisivo per il futuro dell'Europa».

«Nel 2013 - ha ricordato - andranno al voto, oltre all'Italia, Austria e Germania, e si inizierà la nostra campagna per un candidato presidente europeo individuato direttamente dai cittadini». Nencini ha poi discusso a lungo con il presidente del Parlamento Europeo, Martin Schulz, e con il segretario del partito socialista spagnolo, Alfredo Rubalcaba, della vittoria di Francois Hollande in Francia e del progetto della sinistra europea per superare questa difficile fase economica. «L'Italia - ha detto ancora Nencini - è investita da quattro crisi: politica, economica, morale e di missione. E con il governo Monti ha recuperato credibilità nel contesto internazionale. Necessita ora di un governo forte, del consenso cittadino e che sappia coniugare lo sviluppo alla re-

sponsabilità». Nel suo intervento, Nencini ha aggiunto: «In Italia rischiano di rimanere fuorilegge le elezioni libere e segrete, perché taluni non vorrebbero accettarne il risultato. Per trovare nella storia d'Italia un periodo così buio, dobbiamo tornare alla fine dell'ottocento».

L'annuncio del segretario socialista è stato accolto con soddisfazione dal comitato per Bersani. Apprezzo molto la scelta dei socialisti di sostenere la candidatura di Pier Luigi Bersani alle primarie per la leadership del centrosinistra», afferma il coordinatore Roberto Speranza. Che aggiunge: «Si rafforza la prospettiva di costruire una proposta politica autorevole e credibile che metta al centro le grandi questioni dell'Italia. L'opzione dei socialisti - conclude Speranza - rende ancora più visibile il profilo che unisce Bersani con le grandi forze del cambiamento che sono presenti in Europa e nel mondo».

## L'ITALIA E LA CRISI



Giorgio Squinzi FOTO ANSA

MARCO VENTIMIGLIA  
MILANO

«Dateci minor carico fiscale, stiamo morendo di fisco. Siamo disponibili a rinunciare a tutti gli incentivi in cambio di una riduzione della pressione fiscale a carico di imprese e famiglie... C'è un mestiere che non sembra più lo stesso, in tempi di crisi, quello di presidente di Confindustria. Una volta deputato a coltivare gli interessi degli imprenditori presso le Istituzioni, nonché a confrontarsi con le forze sociali in vertenze assortite, adesso il leader di Viale dell'Astronomia deve lanciare moniti ed allarmi, accollandosi come e più di altri il fardello della recessione. E così, ieri non ha stupito più di tanto ascoltare i toni drammatici adoperati da Giorgio Squinzi, intervenuto al Lingotto per partecipare a un dibattito sul welfare nell'ambito degli Stati generali del Nord organizzati della Lega. L'unica divagazione, il leader degli industriali, se l'era già concessa all'ingresso nello storico edificio della Fiat. «Si vede che hanno smesso di investire», aveva risposto scherzosamente a chi gli faceva notare segni di deterioramento sul cornicione del Lingotto.

L'appello all'esecutivo di Squinzi è

# Squinzi: tasse troppo alte, così si muore

● Il leader di Confindustria: «Possiamo fare a meno degli incentivi: su 30 miliardi ce ne arrivano solo 3»

stato innescato dalla proposta leghista di uno stop agli incentivi per le imprese senza futuro, utilizzando il denaro risparmiato per ridurre il carico fiscale delle aziende. «No all'accanimento terapeutico, condivido in pieno - ha commentato -. Non diamo più incentivi alle imprese? Va benissimo, anche perché su trenta miliardi totali alle imprese private ne vanno solo tre, il resto finisce alle imprese del settore pubblico».

### LE CIFRE

Da qui l'accorata richiesta di un intervento sulle tasse: «Siamo pronti a rinunciare agli incentivi, ma ritornateci sotto un minore carico fiscale. Stiamo morendo sotto il carico fiscale: l'incidenza fisco è del 57 per cento, in Germania venti punti in meno. Stiamo morendo - ha ripetuto con enfasi - di questo». Squinzi ha poi definito l'Irap «un'imposta malvagia, maledetta, che colpisce quelli che ci mettono più cervello nel lavoro. Invece di avere gli incentivi sui ricercatori, dobbiamo pagare un balzello aggiuntivo. Sono queste le cose che pesano sul nostro sistema industriale, che è localizzato soprattutto al Centro-Nord, in particolare al Nord».

Ma se dal presidente di Confindu-

stria è giunta un'ampia condivisione sui temi lanciati nell'assise leghista, non sono mancati degli importanti distinguo. Come il netto no all'ipotesi di tagliare il pubblico impiego di un milione di addetti, nonché alla prevalenza del contratto territoriale. «Il contratto nazionale è ancora importante», mentre a proposito del taglio dei dipendenti pubblici nelle regioni "non virtuose" ha rispolverato la definizione di macelleria sociale. «Non ce lo possiamo permettere, non possiamo prenderli e metterli per strada».

Piuttosto, Squinzi ha ricordato la necessità di puntare a un rapporto più equo tra esigenze della popolazione, dimensioni demografiche del territorio di riferimento e macchina burocratica. Tornando al tema contrattuale, ha poi osservato che «l'identità delle categorie è molto diversa tra l'una e l'altra, con esigenze che sono differenti». Il contratto nazionale di lavoro, è stata la conclusione del ragionamento, «può introdurre flessibilità e modelli innovativi di gestione diversi tra un settore e l'altro, poi la contrattazione finale si può fare in azienda dove lo consentono sia le dimensioni che l'impostazione culturale».



Susanna Camusso FOTO ANSA

GIUSEPPE CARUSO  
MILANO

«Basta parlare solo di tagli e rigore». Susanna Camusso, aprendo ieri il convegno per il 106esimo anniversario della Cgil, ha chiesto una svolta al governo e più in generale al mondo politico, dopo mesi di lacrime e sangue. Lo ha fatto ricordando la figura del primo segretario della Cgil, quel Giuseppe Di Vittorio che fu un personaggio centrale nel periodo della ricostruzione economica e sociale dell'Italia, dopo la seconda guerra mondiale. In modo particolare il segretario della Cgil ha citato il Piano del lavoro, con cui all'inizio della ricostruzione il suo sindacato sollecitò le classi dirigenti sul tema delle riforme di struttura con un programma che prevedeva la nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'incremento dei lavori pubblici nell'edilizia e nell'agricoltura.

### LA RICOSTRUZIONE

La Camusso ha spiegato come in questo momento l'Italia sia «un Paese impaurito e impoverito, quindi non si può continuare a raccontargli che ci sono solo tagli e rigore in agenda. Bisogna dare delle prospettive alla gente. Serve una grande proposta e non c'è titolo migliore che parlare di Piano del lavoro,

# Camusso: il Paese è impaurito, ripartire dai giovani

● La leader Cgil sostiene l'urgenza di un nuovo Piano del lavoro come quello di Di Vittorio

un grande momento della storia italiana. La differenza tra il piano di oggi e quello di allora è che ai tempi di Di Vittorio riguardava il popolo italiano in generale, mentre oggi dobbiamo partire dai giovani».

«Per questo motivo» ha continuato il segretario «abbiamo dedicato il 106esimo anniversario della Cgil al rilancio della parola lavoro. Per questo pensiamo che sia giusto provare a rilanciare il Piano del lavoro, come quello del dopoguerra. Per fortuna oggi manca la guerra, ma come necessità di ricostruzione non siamo lontani da allora. Noi non siamo certo giovanissimi, eppure non abbiamo memoria di una crisi così difficile per tempi tanto prolungati. Non c'è nessun settore che va bene, non c'è nessuna regione in cui il tema non sia quello della crisi».

La Camusso ha poi spiegato che i giovani dovranno per forza essere al centro di questo piano, perché sono loro ad essere stati toccati con maggior durezza dalla crisi. Quelli che devono fare i conti con un tasso di disoccupazione da record per gli under 24 e con salari che vanno a picco nel corso dei mesi con una velocità impressionante.

Il segretario della Cgil si è rivolto proprio a quello che al momento è il segmento della società più debole dal

punto di vista economico ed ha spiegato come oggi proprio i giovani vivano «un'età infinita perché non raggiungono mai una certezza. La risposta da dare è difficile, visto che per loro si costruiscono vie parallele e precarie. Ma oggi la politica deve dare una prospettiva che non inseguia i lavoretti o la precarietà. Dobbiamo invece cercare risposte che diano certezze, strade alternative a quelle percorse fino ad oggi. E bisogna fare in fretta, perché la situazione attuale lo richiede».

### LE FERITE

«Oggi l'Italia è un Paese ferito e pieno di cerotti» ha detto ancora la Camusso «e non mi riferisco soltanto all'aspetto economico. L'Italia è ferita anche e soprattutto dal punto di vista ambientale e del dissesto idrogeologico. Sono ferite che hanno bisogno di essere curate e c'è una relazione tra il dare lavoro ai giovani e l'idea di una cura del paese. Il centro della nostra idea, su cui stiamo lavorando è la cura del paese e il coinvolgimento dei giovani». Un piano necessario in un Paese come il nostro, in cui ben cinque milioni di persone vivono sotto il costante rischio di frane ed alluvioni, frutto del dissesto idrogeologico a cui è stato sottoposto il territorio.



Una recente protesta degli operai dell'Alcoa davanti alla Prefettura di Cagliari

FOTO DI GIUSEPPE UNGARI/ANSA

# Glencore ritira

● La multinazionale non ritiene praticabile l'acquisto ● Il governo è fiducioso sulle altre due offerte sul tavolo

DAVIDE MADEDDU  
PORTOVESME

Da una parte la vertenza, che vede sfilarsi dalla discussione con il Governo la Glencore, dall'altra il dramma dei primi operai che da domani resteranno a casa. Sono i due aspetti dominanti che riguardano il futuro dello stabilimento Alcoa di Portovesme e i suoi lavoratori. Ieri mattina è stata resa nota la lettera che il responsabile del settore alluminio del gruppo Glencore, Daniel Goldberg, ha inviato al Ministero dello sviluppo economico e alla Regione Sardegna in cui dice che il prezzo dell'energia a 35 euro prospettato dal ministero non è sufficiente. La Glencore alcuni giorni prima aveva stimato una tariffa da 25 euro a megawatt ora per 10 anni per uno sviluppo economico dell'impianto. Proposta respinta dal ministero che ha ricordato come la cifra dei 35 euro sia in linea con le tariffe europee e più bassa di altri paesi. Quindi la lettera del manager Glencore: «Vi confermiamo che allo stato attuale e in questa situazione non siamo interessati a proseguire il discorso anche in ragione del fatto che l'attuale gestore dell'impianto, alle stesse condizioni, accumula perdite rilevanti che hanno portato alla decisione di chiudere lo stabilimento». Poi una sorta di apertura nell'ultima riga: «Qualora fossero possibili soluzioni alternative atte a creare condizioni economiche sostenibili e certe - si legge - la Glencore International è a vostra disposizione per un confronto».

...

**Il Sulcis, intanto ha perso 4300 posti e altri 3500 addetti sono in cassa integrazione**

Le reazioni non mancano. Dal ministero dello sviluppo economico si apprende che la comunicazione di Glencore viene recepita 'non con stupore, ma con rammarico'. «Ci sarebbe piaciuto che Glencore - fanno sapere dal Mise - avesse mostrato una disponibilità a fare l'investimento alle condizioni proposte e che valgano per tutti perché questo prezzo si colloca sulla linea europea e il Governo italiano non vuole fare nulla oltre quel solco». Per il Governo la partita non sarebbe affatto chiusa dato che al vaglio ci sarebbero altre due proposte e una in fase avanzata. In giornata arrivano anche le dichiarazioni del ministro Passera che fa sapere: «Ci sono fortunatamente altri, continueremo a cercarli. Ci è arrivata la lettera dell'azienda ma si è detta disponibile solo con un prezzo dell'energia che non è quello di mercato e non è quello autorizzato dalla Ue». I sindacati locali puntano il dito sul Governo. «La rigidità Governo dimostra l'incapacità a comprendere la situazione del

### IL CASO

## I vertici Finmeccanica convocati da Monti il 16 ottobre

Finmeccanica rischia di trovarsi all'angolo nel mercato europeo dell'aeronautica e della difesa nel caso in cui andasse in porto la fusione fra il colosso britannico Bae Systems e quello francese Eads. Proprio per fare il punto sugli scenari del mercato alla luce di questa operazione, i vertici di Finmeccanica, il presidente e a.d. Giuseppe Orsi e il direttore generale, Alessandro Pansa, andranno a Palazzo Chigi il prossimo 16 ottobre per un incontro, già fissato da tempo, con l'esecutivo, al quale presenzieranno, oltre al premier Mario Monti, anche i ministri dello Sviluppo economico, Corrado Passera, del Tesoro (che controlla Finmeccanica con il 32,45%) Vittorio Grilli, e della Difesa, Giampaolo Di Paola. Il tema sotto i riflettori è quello del futuro di Finmeccanica, delle sue scelte strategiche in un mercato che si sta avviando verso un





# Taranto attende il governo A metà ottobre le nuove regole

● **Il ministro Clini ha annunciato l'Autorizzazione a breve**  
● **I lavoratori tornano in fabbrica e aspettano**

S.M.R.  
INVIATO A TARANTO

Dopo la tempesta, l'ennesima, sono tornati al lavoro. Rimossi i blocchi stradali e sbollita la rabbia per una situazione sempre più complicata e tesa, gli operai e i dipendenti Ilva hanno ripreso i turni regolari da ieri mattina, in una città che appare sempre più divisa. Tutto, ora, sembra ruotare intorno all'Aia, l'Autorizzazione integrata ambientale che il ministro Clini ha annunciato in dirittura d'arrivo per metà ottobre, con la Conferenza dei servizi che la dovrà formalmente varare.

«La nuova Aia non si limita a fissare i livelli di emissioni dagli impianti ma stabilisce le migliori tecnologie disponibili, Bat, da adottare e i contestuali obiettivi di qualità ambientale. Non possiamo ripetere l'errore dell'Aia pre-

cedente con l'inserimento di prescrizioni non pertinenti cassate dal Tar» ha detto Clini in un'intervista, annunciando un documento che dovrebbe essere molto più severo del precedente, durato appena otto mesi dopo il varo nell'agosto 2011. «L'Aia deve essere rispettata puntualmente e la non ottemperanza alle prescrizioni è un reato. Cosa diversa dagli accordi dal 2004» ha precisato il ministro, riferendosi agli atti di intesa sottoscritti dall'azienda una decina di anni fa con le istituzioni locali e mai ottemperati. Gli stessi, sotto forma di interventi immediati, sono stati inclusi da Ilva nel piano che il gip, su parere della procura, ha respinto come «sconcertante» proprio per questa palese e reiterata inottemperanza. Restano però sul cammino E 312 e sull'altoripiano 1 i dipendenti che hanno scelto di arrampicarsi a oltre 200 metri di altezza per lanciare l'allarme sull'occupazione e sul destino di una fabbrica che, come ha spiegato lo stesso ministro e come ripetono sindacati e forze politiche, ha bisogno di forti investimenti per poter risanare e «ambientalizzare» il proprio ciclo produttivo. Sull'Aia, inoltre, ci sono pareri discordi e non tutti condividono l'ottimismo del ministro Clini. Il concetto chiave riguarda le Bet, le

tecnologie approvate dall'Unione europea che permettono di abbattere drasticamente o ridurre a zero l'impatto ambientale dei cicli industriali.

C'è una certa differenza, spiegano alcuni, se ci si riferisce a quelle «disponibili», cioè nella disponibilità economica e strutturale dell'Ilva, oppure a quelle «migliori in assoluto». L'articolo 8 del decreto legislativo 59/2005 non lascia scampo all'interpretazione e dispone l'assunzione delle Bet con la seconda accezione, costringendo quindi aziende a fare investimenti che altrimenti difficilmente sarebbero fatti dalle stesse. Anche il sindaco, Ippazio Stefano, che ha fatto visita (ricevendo peraltro molti fischi) i blocchi stradali dei dipendenti Ilva, ha chiesto un maggior impegno finanziario da parte del gruppo Riva.

Si susseguono nel frattempo iniziative della società civile come l'appuntamento organizzato da Legambiente ieri sera in piazza della Vittoria, con un tavolo per formulare «cinque proposte per cambiare Taranto», mentre il Fondo antiodiossina, PeaceLink e Donne per Taranto stanno organizzando per il prossimo 5 ottobre una fiaccolata a sostegno dei magistrati ed in ricordo delle vittime dell'inquinamento.

## l'offerta Alcoa

territorio - spiega Roberto Forresu, segretario provinciale della Fiom Cgil di Carbonia Iglesias - L'energia a 25 euro/mwh può essere una cifra irraggiungibile ma questo 'prendere o lasciare del Governo' è assurdo. La vertenza deve essere ora affrontata a Palazzo Chigi». Dello stesso avviso anche il segretario della Camera del Lavoro Roberto Puddu che invita alla «discussione» perché «una via di mezzo ci può essere». Stefano Fassina con una nota spiega che «la rinuncia di Glencore all'acquisizione di Alcoa a Portovesme riporta indietro un percorso complicato, mentre va avanti lo spegnimento delle celle» e auspica che vengano verificate «le altre offerte per poter assicurare il ripristino dell'attività produttiva e dare prospettive di futuro ai lavoratori, alle loro famiglie, alle imprese e ai lavoratori dell'indotto». E proprio ai lavoratori e al loro futuro pensa Rino Barca, segretario provinciale della Fim Cisl. «Siamo molto preoccupati per quello che potrà succedere - spiega - da lunedì re-

steranno a casa 67 lavoratori interinali e 25 delle imprese d'appalto, stiamo lavorando senza sosta per poter dare una garanzia anche a loro». Per domani, alle 9, i lavoratori hanno organizzato un'assemblea generale nella sala riunioni della fabbrica di Portovesme. «L'iniziativa sarà propedeutica alle altre attività che si devono svolgere - spiega Bruno Usai, delegato Rsu Cgil - perché la preoccupazione è davvero tanta». Il caso Sulcis è inoltre al centro di un'intensa mobilitazione che vede impegnate in prima fila le istituzioni locali. A guidare il fronte dei comuni e della Provincia c'è il presidente Salvatore Cherchi che lancia un appello direttamente al Governo e alla Regione. «Il Governo assuma le responsabilità che gli sono proprie - dice - e lo faccia ora e con atti concreti. Anche le forze politiche, tutte, che sostengono il Governo e la Regione hanno il dovere di parlare chiaro sulla questione centrale, quella del lavoro, intorno alla quale si gira da troppo tempo a vuoto, con mezze risposte, senza assumere decisioni positive in nessun senso». Cherchi aggiunge che «non può, non destare meraviglia e anche indignazione che il Governo non dica che cosa intenda fare in rapporto alla situazione dei lavoratori e delle famiglie». Quindi i numeri: «Il Sulcis dalla fine del 2008 ha perso 4300 occupati (e sono dati Istat) e cumula circa 3500 persone in cassa integrazione - argomenta -. La fabbrica Alcoa vale altri 1500 posti di lavoro, considerando l'indotto. Come affrontano il Governo e anche la Regione, questa situazione? Se il Governo pensasse che la cassa integrazione sia la risposta e che si possa chiudere un settore industriale alla chetichella, saremmo di fronte ad una risposta fallimentare e indegna». Per questa mattina a mezzogiorno prevista a Portovesme una manifestazione di solidarietà con 500 motociclisti provenienti da tutta la Sardegna.

...  
**I sindacati puntano il dito sulle rigidità del governo che frenerebbe i possibili compratori**

consolidamento che appare ormai inevitabile. «È presto per dare valutazioni - ha detto poco dopo l'annuncio delle trattative Pansa - ma come sempre accade nel gioco del domino non è un fatto isolato e determinerà serie conseguenze in un periodo non brevissimo». Nei giorni delle prime indiscrezioni il titolo ha particolarmente sofferto in Borsa, con cali anche del 5% ora ampiamente recuperati in scia a una percezione del mercato che vede Finmeccanica in una posizione strategica sullo scacchiere europeo. Già in quella data Grilli aveva annunciato l'intenzione di ascoltare i vertici del gruppo: «Se succederà sentiremo anche Finmeccanica e capiremo qual'è lo scenario competitivo. Bisogna capire i fenomeni e analizzare le possibili conseguenze». Anche l'esponente del Pd, Enrico Letta, ha sottolineato come, di fronte alla fusione Eads-Bae, il governo italiano non possa rimanere fermo. Al momento nel futuro di Finmeccanica, tutto sembra portare alla francese Thales.



## Scuola De Carolis studiare e crescere sotto il camino E312

La salute non è tutto, ma senza tutto è niente»: tre metri di cemento e vernice nera, un muretto in Via Archimede. Lo spray è ancora fresco ma oggi è giorno di mercato al Tamburi e tra le bancarelle, quasi tutto a cinque euro, si parla più volentieri di pigiami e pentole che dei veleni di questo quartiere, il più inquinato d'Europa. Così, come per sbaglio, in fondo alla strada che è un budello cieco affacciato su sterpaglie ed edifici popolari, spunta una lunga cancellata verde. La scuola media «Ugo De Carolis» e relativa succursale, quasi seicento ragazzi, 26 classi che raccolgono quasi il 90% della popolazione scolastica della zona. Il simbolo di una città che vive sotto alle ciminiere, perché il camino E 312, il più alto e il più famigerato di tutta l'Ilva, è dall'altra parte della strada che porta a Grottaglie e corre proprio dietro alla scuola. A dividerla dall'area agglomerata dell'acciaieria, una striscia di pineta di proprietà della fabbrica.

L'istituto è stato tirato su nel 1964, negli stessi anni in cui nasceva l'Italsider e quell'enorme ciminiera fa pensare che avrebbe fatto danni anche se ne uscisse cioccolata, tanto è minacciosa e vicina. Sarà che in quegli anni, e fino a metà degli ottanta, tutto il quartiere ha vissuto un boom edilizio dovuto in parte agli alloggi popolari gestiti dall'Ina. Per vent'anni il Tamburi si è gonfiato come un enorme polmone umano, irrorato senza saperlo dalle polveri dei parchi minerali che firmano tutti i

### LA STORIA

SALVATORE MARIA RIGHI  
INVIATO A TARANTO

**La fatica dell'istruzione per tutelare la comunità, che vive con i fumi dell'Ilva**

marciapiedi con una sottile e inquietante striscia rossa. «Adesso il quartiere è dimezzato rispetto a quei tempi», racconta il segretario che da 33 anni fa da custode all'istruzione dei figli del Tamburi. La prima fuga di massa, però, non fu dovuta come ora ai veleni, con la gente che trasloca negli appartamenti nuovi verso la marina o verso il Paolo VI, ma alla guerra di malavita che aveva il suo epicentro proprio qui, dove tenevano cuore e affari i Modeo e i De Vitis, clan che si sono scannati al ritmo di trenta omicidi all'anno. Dalle sparatorie e dagli agguati quotidiani, gli anni di piombo di Taranto, agli striscioni di protesta dei residenti che non ne possono più di vivere come su Marte, un quarto di secolo per nulla facile al Tamburi dove la dottoressa Elisabetta Scalerà è appena arrivata. Dal primo settembre è dirigente scolastico del «De Carolis», tarantina di nascita ha scelto questa scuola e questo quartiere dopo 20 anni a Bari. «Sono nata in questa città e ci sono sempre rimasta legata.

Dopo il concorso ho scelto la De Carolis per la dedizione con cui è sempre stata tenuta dai miei colleghi e per la situazione di grande sofferenza in cui ci troviamo». Per due giorni, il suo battesimo col Tamburi, l'aria nella scuola era irrespirabile per le esalazioni che arrivano dalla raffineria Eni. «Un'insoportabile odore di gas, mi sono anche sentita poco bene e avevo anche pensato di evacuare la scuola» racconta la dottoressa, che dai vigili del fuoco si è sentita dare risposte tranquillizzanti. Fuori dalla porta della scuola non si può toccare terra, come impone l'ordinanza del sindaco del giugno 2010 per «riscontrati superamenti delle concentrazioni soglie di comunicazione e di rischio». Quindi, il «divieto di accesso alle aree a verde non pavimentate».

Qualche genitore ha strappato con rabbia quei cartelli affissi a pareti e porte, la gran parte dei ragazzi che vengono in questa scuola sono figli di dipendenti Ilva e non è facile, spiega Elisabetta Scalerà, camminare sul filo dell'equilibrio. «Abbiamo famiglie con gravi problemi di salute e altre che temono la perdita del posto di lavoro, ci sentiamo vicini a tutti perché non possiamo prendere posizioni, dobbiamo essere un punto di riferimento perché se c'è un futuro per questa città, e se ci sarà un cambiamento, sarebbe giusto e bello che partisse proprio da qui, da questo quartiere». La dottoressa ci mostra aule studio con laboratori di musica e di lingue, computer protetti da porte blindate e collegamenti con le forze dell'ordine, grazie a investimenti arrivati da Bruxelles. «La scuola deve intercettare i problemi e accompagnare le soluzioni, sintetizzando tutte le voci e tutte le posizioni» aggiunge la dottoressa, davanti ad un manifesto incorniciato che ricorda il maggiore Ugo De Carolis, ufficiale dei carabinieri trucidato alle Fosse Ardeatine. Una medaglia d'oro e un bell'esempio, col suo nome scolpito all'ingresso, per chi ha deciso di resistere, nonostante tutto.

## CRONACHE OPERAIE/ 4

VIAGGIO NEL CRATERE DEL SISMA. FINITA LA «FASE EROICA» DELLA SOLIDARIETÀ, I LAVORATORI IMPEGNATI NELLA RICOSTRUZIONE. CHI RIPARTE E CHI SOFFRE LA RECESSIONE

RINALDO GIANOLA  
INVIATO A CARPI-MIRANDOLA

# «Emilia, teniamo botta»

## Dopo il terremoto, capannoni e lavoro

SEGUE DALLA PRIMA

Potremmo prenderlo in prestito da Barbara Anconelli, dipendente della multinazionale delle vernici Cps, una coraggiosa striscia viola nei capelli e una maglietta assai *british punk*, che nel salone al piano di sotto della Camera del lavoro di Mirandola racconta i giorni difficili della ricostruzione e della ripresa di una grande comunità di persone, di famiglie, di imprese e di lavoro.

Il sisma ha colpito il nostro cuore industriale, l'Emilia Romagna dei distretti produttivi, quel modello di sviluppo che tanto ha dato al Paese e che è stato ammirato e studiato in tutto il mondo, con i giapponesi che mandavano i loro migliori professori universitari per cercare di carpirne la formula miracolosa. E Romano Prodi, da prof e da politico, ci ha campato una vita a spiegarne segreti, limiti e vantaggi. La lunga fascia di terra tra le province di Modena, Reggio Emilia, Mantova, più colpita e danneggiata dal terremoto è abitata da oltre 100mila abitanti, la forza lavoro è circa la metà e viene impiegata nel polo biomedicale di Mirandola, nel tessile-moda di Carpi e dintorni, nella meccanica di varia natura e specializzazione sull'intero territorio. Qui, da queste centinaia di imprese di diversa dimensione e origine, dalla multinazionale al laboratorio familiare, nasce l'1,7% del Pil italiano. Accanto troviamo le ceramiche di Sassuolo e la Ferrari di Maranello. Più su inizia la food valley. Siamo nel territorio dell'eccellenza industriale nazionale. E lavoratori, sindacati, amministrazioni sono in prima fila per salvare e rilanciare lavoro e imprese dopo il trauma.

**L**e scosse del 20 e poi quella tremenda del 29 maggio sono piombate su un territorio dove, a macchia di leopardo, era possibile individuare zone di grande salute economica e altre colpite dalla recessione. Il distretto biomedicale, ad esempio, è un gioiello di industria, ricerca e innovazione. Fu il farmacista Veronesi di Mirandola, geniale gentiluomo con la passione della ricerca, a gettare le basi di questo miracolo negli anni Sessanta. Andava in giro per il mondo, in America, studiava e inventava. Tornava a casa creava un'azienda, la vendeva. E poi ne fondava un'altra. Così il suo esempio e le sue conoscenze hanno fatto germogliare altre aziende, altri innovatori. Le imprese e i lavoratori, pur colpiti gravemente, tanti operai hanno perso la vita, hanno cercato di non perdere nemmeno un giorno, nemmeno una commessa.

Massimo Furgori lavora da 23 anni alla Sorin, 800 dipendenti, un nome importante, una volta era controllata la Fiat attraverso la Snia Bpd, poi siccome era un'azienda con un bel futuro, che faceva profitti e ricerca, è stata ceduta a un pool di fondi di investimento. Racconta: «Sono nel reparto dei semilavoratori. Noi siamo specializzati in prodotti ad alta tec-

**I DISTRETTI D'ITALIA**  
L'area colpita dal sisma è specializzata nel tessile, nel biomedicale e nella meccanica varia

nologia per cuore, polmone, ossigenazione del sangue, auto-trasfusione. I nostri prodotti sono venduti per il 95% all'estero. Abbiamo patito danni importanti dal terremoto, ma l'azienda ci ha chiesto di poter mantenere comunque la produzione e di recuperare quello che avevamo perso. I sindacati e i lavoratori hanno accettato, in questo mercato se perdi una posizione sei morto. Ci sono concorrenti che aspettano solo di poter prendere il nostro posto. Così ci siamo organizzati per lavorare sul ciclo completo, tutto il giorno, tre turni da otto ore. Un gruppo di quaranta persone è stato trasferito a produrre a Nogare, vicino a Verona. Vanno e vengono con i pullman dell'azienda».

Pure alla Wam, 600 dipendenti, azienda di materiali e macchinari per l'edilizia, i lavoratori hanno concordato nuove condizioni organizzative per mantenere la produzione. Francesca Corcione spiega: «Il terremoto ci ha fatto molti danni. Sono stati danneggiati cinque capannoni su otto, ci sono stati i controlli. Due capannoni sono stati messi in sicurezza, ma probabilmente quattro o cinque dovranno essere abbattuti e ricostruiti. L'azienda ha spostato fuori, nei comuni vicini, alcuni uffici, alcune lavorazioni. Un gruppo di lavoratori ha accettato di andare a lavorare in un impianto in Romania, è andata bene ad alcuni nostri colleghi romeni, così sono tornati a casa. Abbiamo fatto un accordo sindacale per lavorare sei giorni su sette. Su 600 dipendenti c'è stato solo un voto contrario. Insomma, ci siamo detti, se dobbiamo ripartire bisogna tirarsi su le maniche».

Il tessuto produttivo in questo momento tiene, anche se dopo il terremoto alcune multinazionali hanno pensato di chiudere e andarsene, o ridimensionare la presenza industriale, e altre imprese, in settori di bassa congiuntura, hanno esteso o chiesto la cassa integrazione. Cesare Pignatti della Cgil di Mirandola spiega: «Per fortuna la Gambro, una grande impresa biomedicale con 800 dipendenti, ha detto di voler restare qui a produrre, perché per qualche giorno c'è stata la paura di un disimpegno.

...  
**13** miliardi di euro  
La valutazione dei danni complessivi nell'area colpita dal terremoto

...  
**6** miliardi  
I fondi stanziati, e ancora attesi dal governo per la ricostruzione

...  
**1,7%**  
Percentuale del Pil nazionale creata nell'area Mirandola-Carpi

Purtroppo altre imprese soffrivano già prima del terremoto per la recessione e ora rischiano una crisi più profonda e duratura. Noi cerchiamo di garantire la ripresa e la ricostruzione e di assicurare gli ammortizzatori sociali ai lavoratori in difficoltà. Bisogna tener conto, poi, che i più deboli sono i lavoratori stranieri, le cui case sono state distrutte, e sono tutti nelle tende con le loro famiglie».

Silvano Magni lavora in un'azienda di plastiche di Cavezzo. Ecco la sua esperienza: «Il terremoto ci ha dato il colpo di grazia, noi stavamo già in difficoltà, il momento era delicato. L'azienda è controllata da due imprenditori, Valentini ex proprietario di Mercatone Uno, e Corbetta, che produce e vende bordi per mobili. La scossa del 29 maggio ha danneggiato la fabbrica, va abbattuta e ricostruita. I dipendenti hanno un'età media bassa, tra i trenta e i quarant'anni. Abbiamo fatto un accordo sindacale con l'azienda: per un anno i lavoratori sono a casa, coperti al 50-50 da contratti di solidarietà e dalla cassa integrazione straordinaria. Speriamo di poter tornare al lavoro tra dodici mesi, ma le incertezze oggi sono davvero molte».

La situazione dei paesi colpiti dal sisma è in via di cambiamento, anche se dopo il grande sforzo iniziale, dopo gli strappi per riparare quanto possibile, ora i tempi rischiano di allungarsi naturalmente. Abbattere e ricostruire una grande fabbrica, i capannoni o le scuole in condizioni di rinnovata sicurezza non sarà un gioco. Ci vogliono risorse e tempo. Nel «cratere» sono stati stimati danni per 13 miliar-

...  
**«Sono 28 mila gli operai coinvolti nella cassa integrazione, circa 11 mila a causa del terremoto»**

...  
**«Sono morti tanti lavoratori È triste, ma dobbiamo ripartire, adesso inizia la fase più difficile»**





Carpi, la sede della Camera del lavoro dopo il terremoto di maggio, è stata riparata a tempo di record

di di euro. Sono stati stanziati 6 miliardi e anche se non sono ancora arrivati c'è fiducia che presto si materializzeranno. La nuova urgenza, ora che si avvicina l'inverno, è quella di sistemare le persone che stanno nelle tende in strutture modulari più solide, anche se definite "provvisorie", ricreare il sistema di assistenza per gli anziani e recuperare gli spazi comuni di socialità che sono andati persi. Lo sforzo può essere più semplice se il tessuto produttivo, l'attività economica non cedono e anzi sostengono la ripresa.

**M**ara Calzolari della Camera del lavoro di Carpi dichiara che «bisogna essere soddisfatti della prima "fase eroica", come la chiamano noi, della solidarietà, dell'impegno di tutti, dei volontari, dei medici, degli insegnanti, dei giovani, tutti hanno dato una mano per superare l'emergenza. Le amministrazioni, il presidente Errani ci sono stati vicini e hanno fatto il possibile. Ma ora è forse più difficile». E aggiunge, come un avvertimento: «C'è anche un lato oscuro che non possiamo nascondere e dobbiamo combattere. Vediamo che ci sono imprese, soprattutto dove i dipendenti sono pochi e poco tutelati, che cercano di ricattare, di imporre condizioni penalizzanti e fuori legge, che chiedono esplicitamente il lavoro irregolare. In più sul territorio abbiamo registrato episodi di speculazione sulla casa, gli affitti sono andati alle stelle. Chi ha un appartamento vuoto ha la tentazione di approfittare della situazione. Qui vicino a Novi, dove il 17% della popolazione è straniera, ci sono state tensioni, si sono creati problemi di convivenza. Dobbiamo tenere sotto controllo questi fenomeni perché il dopo terremoto sarà un periodo lungo, complesso e anche con qualche rischio».

E allora, che fare? Bisogna tener botta, non c'è altra soluzione.

(4. Segue)

## «Ma qualche padrone prova a fare il furbo...»

«I grandi nomi come Bluemarine o LiuJo sono ripartiti subito e non hanno problemi. Sono i piccoli a soffrire, perché soffrivano già prima del terremoto e la situazione resta difficile». Alla Camera del lavoro di Carpi, 21mila iscritti, riparata a tempo di record, Mara Mantovani, che ha avuto la casa lesionata dal sisma a Finale Emilia, si occupa dei lavoratori del settore moda-abbigliamento, il motore del distretto. Racconta della parte più "oscura" del dopo-terremoto: «Ci sono stati diversi casi, già dopo la prima scossa del 20 maggio, di titolari di imprese, soprattutto quelle piccole, che hanno fatto pressioni pesanti sui dipendenti. Li chiamavano al lavoro senza avere verificato le condizioni di sicurezza, qualcuno ha proposto il pagamento in "nero" di una parte della retribuzione, altri hanno subito chiesto di ridurre i salari come condizione per mantenere i livelli occupazionali».

Il tessuto produttivo della moda-abbigliamento è fatto da alcuni grandi nomi, ma soprattutto da migliaia di piccole e piccolissime imprese, spesso laboratori con tre o quattro dipendenti che lavorano in conto-terzi. «Il 90%, forse di più, degli occupati in

queste aziende sono donne» spiega Mantovani, «che si sono prese sulle spalle sia il peso dei disagi post-terremoto, sia le pressioni spesso indebitate dei datori di lavoro».

L'altro grande settore industriale dell'area è quello metalmeccanico dove, spiega Antonio Petrillo, un avellinese che aveva già provato il terremoto in Irpinia e oggi lavora con la Fiom, «le scosse di maggio hanno colpito un comparto già sofferente, con una caduta della produzione e un'espansione del ricorso alla cassa integrazione». La congiuntura negativa è stata sottovalutata ed è stata particolarmente lunga, così molte imprese «pensavano che la crisi potesse durare un anno, due anni e poi si ripartiva come sempre», aggiunge Petrillo, «non sono stati fatti investimenti, adesso siamo in ritardo e d'è dura».

Le difficoltà maggiori sono per i lavoratori stranieri che vivono quasi tutti nelle tendepoli perché le loro case, certo le più malmesse, sono state distrutte dal terremoto e non sono riparabili.

...  
**«Abbiamo accettato subito di lavorare di più, per non perdere gli ordini e il mercato»**



Il capannone crollato della Sant'Agostino. Sono morti due operai: Nicola Cavicchi e Leonardo Ansaloni. FOTO ANSA/SERENA CAMPANINI

# Aiuti alla Spagna Un negoziato che ci riguarda

L'ANALISI

Paolo Guerrieri



SEGUE DALLA PRIMA

Gli spread e i rendimenti dei titoli sovrani spagnoli e italiani, a breve e medio termine, sono tornati a aumentare in questi ultimi giorni, di fronte all'incerto atteggiamento del governo spagnolo che continua a rinviare la richiesta di aiuti finanziari al fondo salva-Stati (Efsf/Esm), una sorta di passaggio obbligato per poi ottenere il sostegno della Bce. La reazione dei mercati può essere così letta come una prima verifica della reale consistenza dei nuovi strumenti monetari d'intervento. Non è ancora un'inversione di tendenza in grado di ricreare gravi tensioni sui mercati. Ma lo potrebbe diventare, anche in breve tempo. Tutto dipenderà dalle future mosse della politica europea.

Per una soluzione, più o meno definitiva, della crisi dell'euro occorrono tre ingredienti fondamentali: un'adeguata liquidità messa a disposizione della Bce per fronteggiare i rischi sistemici dell'area euro; una strategia di medio-lungo termine in grado di garantire la sostenibilità dei debiti sovrani e le riforme per il buon funzionamento dell'unificazione monetaria (unione bancaria, fiscale, economica); una sostenuta dinamica di crescita così da favorire l'aggiustamento a medio termine dei Paesi più indebitati. Sui tre fronti occorrerebbe procedere in parallelo; mentre indubbi progressi sono stati ottenuti solo in alcuni di essi, e un grosso lavoro resta da fare per avvicinare le posizioni dei maggiori Paesi, che restano assai distanti su temi di indubbia rilevanza.

Tra i problemi più seri da affrontare vi è quello delle condizioni da imporre - in termini soprattutto di politiche fiscali - ai Paesi come la Spagna e l'Italia per il sostegno di liquidità del fondo salva-Stati e della Bce. La zona euro nel suo complesso è entrata in recessione in quest'ultimo trimestre, e la caduta del reddito e della produzione è particolarmente intensa nei Paesi più indebitati, come Spagna e Italia. In tali condizioni se l'Esm e, di riflesso, la Bce dovessero richiedere ai singoli Paesi, come condizioni degli interventi, misure aggiuntive di restrizioni e austerità fiscale contribuirebbero inevitabilmente ad aggravare la recessione, la disoccupazione anche oltre gli attuali elevati livelli, peggiorando altresì il loro stock di debito in rapporto al Pil, con pesanti ripercussioni sul piano della tenuta economico-sociale dei singoli Paesi.

A questo riguardo il primo test chiave sarà rappresentato dalla Spagna, che con ogni probabilità dovrà ricorrere entro breve tempo alle cure dell'Esm e della Bce. Il governo spagnolo ha già annunciato nel fine settimana nuove misure, in qualche modo negoziate con l'Unione europea, per circa 40 miliardi di euro di tagli della spesa pubblica e aumenti delle imposte - il quinto pacchetto di interventi di questo tipo negli ultimi nove mesi - che è di per sé già fortemente deflazionistico. Si tratta ora di vedere se verranno ritenute sufficienti dai Paesi partner per autorizzare il salvataggio, o se, come richiesto dai Paesi forti (Germania, Olanda e Finlandia), verranno imposte condizioni assai più stringenti, col rischio di spingere la Spagna verso quella spirale perversa del debito che ha già messo in ginocchio la Grecia.

Il rischio in questo caso è che i mercati e molti investitori comincino a temere per Paesi come la Spagna una vera e propria crisi di solvibilità e, quindi, la necessità di una qualche ristrutturazione del debito spagnolo. In questo caso è prevedibile che approfitteranno delle condizioni attuali di discesa dei rendimenti e di eventuali future operazioni di acquisto della Bce per vendere i titoli spagnoli nei loro portafogli e scommettere nuovamente sull'innalzamento a breve degli spread e dei tassi di interesse.

A quel punto il riacutizzarsi della crisi investirebbe, al di là della Spagna, anche il nostro Paese e il suo debito. Se è vero, infatti, che le condizioni economiche e fiscali dell'Italia sono molto migliori di quelle spagnole, altrettanto vero è che la nostra situazione economica e fiscale era e resta assai fragile. La recessione si sta aggravando e se le negative tendenze in atto proseguiranno anche nella parte finale dell'anno, rischiamo di assistere ad una nuova brusca impennata sia del deficit pubblico (verso un -3%) sia del peso del debito pubblico rispetto al Pil (potrebbe superare il 125%). Tutto ciò sullo sfondo di una crescita potenziale della nostra economia - un dato a cui guardano molti investitori - che è ormai scesa su dinamiche irrisorie, se non addirittura negative. In queste condizioni, pur se è giusto affermare - come fa il nostro governo - che l'Italia non ha interesse a firmare memorandum per aiuti esterni imperniati su vessatorie condizionalità, è purtroppo difficile credere che si riuscirà ad evitarlo perché in grado di farcela da soli.

## ITALIA

# Vatileaks, Padre Georg testimone

● Ieri la prima udienza del processo all'ex maggiordomo del Papa. Paolo Gabriele è accusato di furto aggravato ● Stralciata la posizione dell'altro indagato Claudio Sciarpetti

ROBERTO MONTEFORTE  
CITTÀ DEL VATICANO

Occorrerà attendere martedì per conoscere la verità di Paolo Gabriele, l'ex aiutante di camera di sua santità sotto processo in Vaticano con l'accusa di furto aggravato per aver sottratto e passato a giornalisti documenti e lettere riservate indirizzate al pontefice. Poi saranno sentiti i testimoni tra cui il segretario personale di Benedetto XVI, monsignor Georg Gaenswein. Ma sarà solo l'ex maggiordomo a sedere sul banco degli imputati. Lo ha deciso il tribunale vaticano, presieduto dal professore Giuseppe Della Torre, riunitosi ieri mattina per la prima udienza. La posizione dell'altro imputato, il tecnico informatico collaboratore della Segreteria di Stato, Claudio Sciarpetti accusato di favoreggiamento, infatti, è stata stralciata.

## LO STRALCIO

La corte ha accolto la richiesta avanzata dal difensore del tecnico informatico (che ieri non era in aula), l'avvocato Benedetti che ha ribadito la tesi difensiva del suo assistito: nessun «favoreggiamento» ci sarebbe stato a favore di Paolo Gabriele. Semmai il contrario. Visto che proprio la testimonianza resa da Sciarpetti avrebbe indirizzato le indagini verso l'ex maggiordomo del Papa. Quella che però resta ambigua e contraddittoria è come mai quella busta con tanto di timbro a secco della segreteria di Stato sia stata ritrovata in un cassetto della sua scrivania in Vaticano. Pa-

re contenesse fotocopie di una pubblicazione (il capitolo «Napoleone in Vaticano» del libro di Nuzzi «Sua santità») e delle email. Tutto materiale non riservato. Ma non si è capito se la busta doveva essere consegnata da Sciarpetti a Paolo Gabriele per conto di qualcuno, che nella deposizione resa al procuratore viene indicato come «un amico» e nel dispositivo del rinvio a giudizio contrassegnato con la lettera W. Una consegna che non c'è stata. Secondo un'altra versione resa dal tecnico informatico e confermata da Gabriele sarebbe stato proprio quest'ultimo ad affidargli la lettera. Ieri l'avvocato Benedetti ha precisato che sarebbe stato un «monsignore» a consegnargliela. È stata una puntualizzazione interessante se la si incrocia con chi è stato chiamato a testimoniare per la parte del processo a carico di Sciarpetti. Tra i cinque testi citati dal tribunale figura, infatti, anche monsignor Carlo Maria Polvani, il responsabile dell'ufficio informazione della Segreteria di Stato, che è nipote di quel monsignor Carlo Maria Viganò, che segretario generale del Governatorato si è impegnato in una battaglia per la sua moralizzazione e che in contrasto con il segretario di Stato, cardinale Bertone, si è trovato inviato nunzio negli Stati Uniti. Ma con lo stralcio della posizione di Sciarpetti, il «teste» Polvani non sarà chiamato a deporre. Così, almeno per ora, il processo resterà ancorato all'accusa di «furto aggravato» mossa a Paolo Gabriele.

L'imputato ieri era in aula. Curato nell'aspetto, impeccabile in un elegante



La piccola aula del tribunale Vaticano durante l'udienza FOTO OSSERVATORE ROMANO/ANSA

## BARRA (NAPOLI)

### Sequestrato il «giglio» di proprietà del clan

Il giglio «Insuperabile», un'imponente torre di legno e cartapesta che sarebbe dovuta sfilare ieri sera nel quartiere napoletano di Barra in occasione della popolare «festa dei gigli», è stato sequestrato dai carabinieri nell'ambito di un'inchiesta sulle attività del clan camorristico Cuccaro, egemone nella zona, e dei gruppi alleati Aprea ed Alberto. Negli anni scorsi, durante la festa di Barra l'obelisco era stato usato per rendere omaggio al boss Angelo Cuccaro e ad

altri pregiudicati del clan. Il giglio è già stato distrutto. Durante l'inchiesta è emerso che il clan imponeva ai commercianti il pagamento di gadget del giglio. Quest'anno, oltre che nel quartiere napoletano di Barra, le tangenti erano state imposte anche a Cercola, comune fino a poco tempo fa controllato dal clan Sarno. L'esposizione dei gadget sarebbe servita a dimostrare la nuova supremazia.

abito grigio chiaro. Sembrava sereno. Ma il suo legale, l'avvocato Cristina Arru, ha provato a dare battaglia. Ha mosso pregiudiziali. Ha chiesto la nullità della sentenza di rinvio a giudizio per la genericità delle accuse contenute in merito a corpo del reato e materiale sequestrato. Ha contestato la competenza della Corte a giudicare reati come la violazione del segreto pontificio, che, a suo avviso, sarebbero dovuti essere esaminati in base al diritto canonico. Ha pure chiesto l'acquisizione agli atti delle testimonianze raccolte dalla Commissione Cardinalizia voluta dal Pontefice.

Tutte istanze respinte dal Tribunale vaticano, mentre è stata accolta la richiesta di stralciare dagli atti del processo due «conversazioni» avvenute tra il comandante della Gendarmeria, Domenico Giani e l'imputato quando era in stato di arresto, avvenute senza la presenza dei suoi legali. Il tribunale ha accolto anche la richiesta di escludere dagli atti l'articolo del settimanale tedesco *Die Welt* di Paul Badde che ipotizzava il coinvolgimento in *Vatileaks* del cardinale Paolo Sardi, ex responsabile della stesura dei testi papali, del vescovo Joseph Clemens, ex segretario del cardinale Ratzinger, e di Ingrid Stampa, storica colla-

...  
**Il tribunale punta ad una sentenza rapida dopo le quattro udienze della prossima settimana**

boratrice del Pontefice. Su altre eccezioni sollevate dall'avvocato Arru la corte si è riservata di prendere una decisione nel corso del procedimento. La seduta, iniziata alle 9.30, si è conclusa alle 11.50 ed è stata interrotta per un'ora e venti, dalle 10.20 alle 11.40, per la camera di consiglio. Sono stati 13 i testi chiamati a testimoniare (8 per Gabriele e 5 per Sciarpetti). Dopo lo stralcio della situazione del tecnico informatico, restano quelli convocati per Gabriele. Tra questi, oltre a sei esponenti della Gendarmeria, vi sono Cristina Cernetti, una delle «memores» dell'appartamento papale e monsignor Georg Gaenswein.

Ieri il presidente Della Torre non ha nascosto l'obiettivo di un pronunciamento rapido della corte. Ha ipotizzato di tenere quattro udienze la prossima settimana. Potrebbero essere sufficienti per arrivare alla sentenza sull'accusa di «furto aggravato» mossa a Gabriele. Resterà da chiarire perché e per conto di chi il maggiordomo abbia tradito la fiducia del Papa. E cosa c'è dietro *Vatileaks*?

# Atac, la parentopoli si allarga e Alemanno fa finta di nulla

**D**elle cubiste assunte all'Atac, dei parenti di o dei vecchi amici camerati, pensavamo di aver sentito e saputo tutto. Pensavamo, però, perché dalla carte sulla Parentopoli romana depositate in questi giorni dalla procura di Roma escono ancora nuovi, e non certo edificanti, dettagli. Perché fra le 49 assunzioni sospette illuminate dal faro dei pm, ce n'è una che sin qua non era stata notata. Un nuovo caso che ha portato all'iscrizione nel registro degli indagati del nome (l'ottavo) dell'assessore all'Ambiente del Comune di Roma Marco Visconti. «È una assurdità completa - aveva commentato Visconti nelle scorse settimane quando dalla stampa aveva appreso di essere indagato - sono accuse destituite di ogni fondamento». Quello che l'assessore non sapeva, però, è che fra le migliaia di telefonate intercettate nell'inchiesta ce n'è anche una in cui è proprio lui a raccontare di aver fatto assumere la moglie all'Atac. «In pratica una confessione completa», sorridono i pubblici ministeri. La signora Visconti, infatti, è responsabile della struttura Eventi sanitari dell'Atac, ed è proprio l'assessore a raccontare di come siano andate le cose. «So cose che se so' sempre fatte, sia chiaro - spiega lui stesso parlando con il consigliere Francesco Maria Orsi, l'ex

## IL DOSSIER

VINCENZO RICCIARELLI  
ROMA

**L'assessore Visconti indagato per abuso d'ufficio: «Ho fatto assumere mia moglie all'Atac». Alemanno lo difende: «È uno bravo»**

broker a sua volta indagato per «corruzione, riciclaggio, reimpiego di proventi frutto di reato e cessione di stupefacenti» in una delle tante brutte storie che hanno creato scompiglio al Campidoglio - ma chi ricopre un ruolo da assessore, purtroppo, marchette sue ne può fare veramente poche. Io stavo al Patrimonio e la mia compagna è entra-



L'assessore Marco Visconti con il sindaco Gianni Alemanno FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

ta con Bertucci, gli ho dato una mano ai Trasporti non l'ho mandata alle Risorse per Roma». Adalberto Bertucci, per chi non lo ricordasse, è l'ex amministratore delegato di Trambus costretto a dimettersi dall'incarico quando si è scoperto che aveva assunto diversi parenti fra i quali il genero Patrizio Cristofari entrato in azienda con la qualifica di di-

rigente e uno stipendio da 150mila euro all'anno.

L'intercettazione incriminata, pubblicata ieri da *Il messaggero*, riaccendo così la vicenda Parentopoli alla vigilia delle richieste di rinvio a giudizio e proietta nuove ombre sulla giunta di Gianni Alemanno e la maggioranza di centrodestra, più volte colpita dagli

scandali e le inchieste giudiziarie. «Stiamo valutando la questione, ho parlato con Visconti e nel corso della giornata vedremo come dare una risposta a questa situazione», commentava ieri visibilmente imbarazzato il primo cittadino. Che, però, ha respinto qualsiasi ipotesi di dimissioni: «È un ottimo assessore e non ha ricevuto alcun avviso di garanzia», la spiegazione. «Dimostrerò la mia totale estraneità ai fatti nelle sedi opportune», la spiegazione di Visconti. Un gioco delle parti che ha suscitato le proteste dell'opposizione: «Quanto emerge dalle intercettazioni telefoniche va oltre ogni immaginazione - commenta il consigliere capitolino del Pd Dario Nanni che ha chiesto le dimissioni del sindaco Alemanno - Sembra un mercato del contrabbando dei posti di lavoro. L'assessore Visconti e il consigliere Orsi confessano un metodo spartitorio e di favori reciproci tra vertici di aziendecomunali». «Alemanno campa sperando che i cittadini dimentichino le sue malefatte e quelle dei suoi collaboratori - attacca il senatore dell'Idv Stefano Pedica - ma un reato resta un reato e non si esaurisce con il passare del tempo ma solo attraverso una assoluzione o una condanna. L'assessore all'Ambiente Marco Visconti, coinvolto direttamente nell'inchiesta sulle assunzioni facili all'Atac, è giusto che lasci il suo incarico».

## Morosini, è indagato anche il cardiologo

FELICE DIOTALLEVI  
ROMA

C'è rimasto male il dottor Paloscia, il primario dell'ospedale civile di Pescara, quando ha saputo che la procura lo ha iscritto due giorni fa nel registro degli indagati per il caso Morosini. Leonardo Paloscia, cardiologo stimato, si era precipitato dagli spalti sul terreno erboso per tentare di essere utile, quel tragico 14 aprile scorso, per vedere se la sua esperienza poteva far qualcosa per salvare lo sfortunato calciatore del Livorno, morto a seguito di una cardiomiopatia aritmioigena. Paloscia era arrivato a bordo campo dalle tribune 4' minuti dopo il malore di Morosini, mentre i due medici sociali del Livorno e del Pescara si affannavano attorno al corpo del giocatore disteso a terra sul prato dello stadio Adriatico. Anche lui quindi dovrà rispondere del reato di omicidio colposo, lo stesso che il Pm Valentina D'Agostino ha contestato agli altri tre indagati, ossia Porcellini e Sabatini, rispettivamente sanitari del Livorno e del Pescara, e il dottor Vito Molfese. Paloscia entra così nell'incidente probatorio che si terrà il prossimo 9 novembre così come richiesto dalla stessa procura pescarese. Ci entra perché era il quarto medico presente fisicamente in quei concitati minuti, e perché fu lui a salire sull'ambulanza che portava Morosini all'ospedale nell'ultima e affannosa corsa per tentare di salvarlo.

È bene ricordare che il Gip Michela Di Fine ha disposto l'incidente probatorio per cristallizzare tutti i documenti, perizie e dichiarazioni confluiti nel fascicolo redatto dalla Digos pescarese che si è occupata materialmente del caso: i tre periti nominati dal Gip dovranno studiare tutte le carte e emettere il loro parere. Quindi l'iscrizione del cardiologo sul registro degli indagati disposta tardivamente dal pm è per permettere anche a Paloscia di entrare nell'incidente probatorio. Tutto si incentra sul mancato uso del defibrillatore, strumento che era a bordo campo e probabilmente anche nell'ambulanza del 118 con la quale Morosini arrivò all'ospedale.

PINO STOPPON  
ROMA

Hanno il visto turistico ma svolgevano «tutt'altra attività» i giornalisti italiani a Cuba, dove Ilaria Cavo e Fabio Tricarico di Mediaset, il fotoreporter del Corriere della Sera Stefano Cavicchi e Domenico Pecile del Messaggero Veneto si erano recati per un'inchiesta sul duplice omicidio di Lignano Sabbiadoro. «Sono entrati come turisti e poi hanno svolto irregolarmente il loro lavoro», hanno riferito alla Efe fonti diplomatiche italiane riportando una spiegazione delle autorità cubane. I quattro «sono liberi ma a disposizione delle autorità» e hanno passato la notte a Camaguey, circa 550 km dall'Avana. È dunque non debbono subire alcun processo, come chiarisce la Farnesina, correggendo quanto riportato da altre fonti, che parlavano invece di un processo per direttissima già in corso.

I quattro erano comunque riusciti ad incontrare Reiver Laborde Rico, scopo del viaggio, fratello 24enne e presunto complice di Lisandra, la giovane che ha confessato gli omicidi di Paolo Burgato e Rosetta Sostero del 19 agosto. Il giovane, secondo quanto appare nell'intervista sul sito del Messaggero Veneto, ha negato che lui o sua sorella siano coinvolti nel delitto («Quella è opera di gente con le "palle", lei non ne sarebbe mai stata capace, è stata minacciata») e sul suo ruolo ha invece sfoderato un alibi di ferro. Ha detto di essere rientrato a Cuba perché stava per nascere il suo secondo figlio, venuto alla luce il 24 agosto. «Sono partito da Lignano il 19 di agosto, mi sono fermato a Salerno e poi sono ripartito per Cuba. Scappato, io? Macché, dovevo tornare da mia moglie perché doveva nascere il secondo figlio». Pecile è riuscito a inviare l'intervista prima di essere fermato assieme agli altri dalle autorità cubane, che gli hanno contestato l'ingresso nel paese con visto turistico. Rei racconta al giornalista che la notte del duplice omicidio era «a casa, tranquillo», e aspettava di partire. Il ragazzo ha ammesso di avere saputo del «casino» scoppiato in Italia, ma ha ribadito che non ne sa nulla e che la sorella Lisandra ha parlato e confessato perché sotto minaccia: «Mia sorella se ha detto questo - secondo l'intervista esclusiva - lo ha fatto perché è stata costretta con la forza. Nemmeno mia sorella c'entra. Quello che è accaduto in quella casa è opera di gente con le palle. Lei non sarebbe stata in grado di fare nulla del genere. L'hanno minacciata».

Ma il caso di ieri non è stato più quello di Lignano: il caso erano e sono i nostri concittadini a Cuba. La Farnesina è in continuo contatto con l'Ambasciata

# Cuba, fermati quattro giornalisti italiani

● Visto irregolare Avevano rintracciato Reiver, accusato dell'omicidio di Lignano ● Interrogati per 12 ore: «Ci hanno sottratto filmati e foto»



Una foto d'archivio della giornalista Ilaria Cavo. FOTO ANSA

all'Avana, a sua volta in contatto con le autorità di Camaguey, città di 300mila abitanti e capoluogo dell'omonima provincia che si estende dal centro dell'isola verso est. «Non parlerei di un processo», è più una «sorta di colloquio con le autorità locali per chiarire alcuni punti», ha rassicurato una fonte del ministero degli Esteri al telefono con TmNews. Un diplomatico dell'Ambasciata italiana all'Avana si recherà probabilmente sul po-

...  
**L'arresto è durato un giorno, adesso deciderà l'autorità migratoria Probabile l'espulsione**

sto per concludere la vicenda entro poche ore, con il rimpatrio dei connazionali.

Mentre in Italia si accavallavano gli appelli dei sindacati dei giornalisti verso il governo, perché «ponga fine a questa incresciosa questione, con cronisti vittime di un distorto sistema politico che vede nella completezza dell'informazione un pericolo per la sicurezza del Paese» (ma va anche detto che le regole sono tali perché devono essere rispettate: e il visto era tecnicamente irregolare), in una telefonata al Corriere.it il fotoreporter del Corriere della sera, Stefano Cavicchi, raccontava la sua esperienza: «Siamo stati trattenuti per 10 ore in una caserma di Camaguey. Ci hanno spogliato di tutto, portato via i documenti e ripu-

lito gli scatti e le riprese fatte. È stato un blitz in grande stile, mi hanno prelevato all'uscita della villetta dove si trova Reiver Laborde Rico». «Non possiamo lasciare l'isola - ha aggiunto - i colleghi stanno tutti bene, ma sono un po' sottopra per come la polizia cubana ha operato il blitz».

Sul loro destino deve pronunciarsi l'autorità migratoria, perché non ci sono altri tipi di contestazione. «Si può arrivare al massimo a un provvedimento di espulsione dal territorio», garantisce Pietro De Martin, viceambasciatore italiano all'Avana. «Non è stato frequente in passato che si arrivasse in maniera surrettizia a Cuba salvo poi svolgere attività giornalistiche senza aver chiesto il visto per attività cronistiche».

### IL FATTO

#### Scappa durante il processo: l'evasione dura appena due ore

Davanti a una condanna certa, un ladro di origini albanesi si è giocato la carta della disperazione: la fuga dall'aula del tribunale di Nola nella quale era in attesa di sentenza con rito direttissimo.

Selimi Agim, un ventenne senza fissa dimora, è riuscito a liberarsi della morsa dei carabinieri con uno spintone e, approfittando del fatto che non era ammanettato e di una finestra lasciata aperta, è riuscito con un balzo a darsi alla fuga. Dopo due ore di ricerche i carabinieri lo hanno rintracciato in piazza D'Armi a Nola, dove si era nascosto sotto il rimorchio di una giostra. Ricondotto in tribunale per la sentenza, ha appreso della condanna per tre anni e quattro mesi per il furto commesso la scorsa notte in un appartamento di Casalnuovo (Napoli) dove era stato arrestato dai carabinieri di Castello di Cisterna avvertiti dai padroni di casa. Per lui si sono aperte le porte del carcere di Poggioreale. E adesso...avrà una nuova opportunità per evadere: per la fuga di ieri infatti sarà sottoposto a nuovo processo...

## No al matrimonio combinato, violentata

● Pakistana di 19 anni sequestrata e stuprata dal cugino  
● Giorni di violenze arrestato anche il padre

PINO STOPPON  
BRESCIA

Non voleva sposare il cugino residente in Pakistan cui era stata promessa contro la sua volontà. Per questo una ragazza pachistana di 19 anni, che vive sul Garda dal 2008 con la famiglia, è stata più volte violentata dal cugino coetaneo e sottoposta a violenze fisiche e psicologiche dal padre 43enne. Grazie alla ragazza che ha trovato il coraggio di chiedere aiuto ad un'amica connazionale, i due uomini sono stati arrestati dai carabinieri della compagnia di Salò (Brescia). Dovranno rispondere delle accuse di violenza sessuale aggravata e sequestro di persona in concorso.

La ragazza era stata promessa in sposa ad un cugino connazionale. Al rifiuto della giovane di sottostare alla volontà del padre sono cominciate le violenze, fisiche e psicologiche: la 19enne è stata rinchiusa in casa ed è stata più volte stuprata dal cugino, per punizione. Le vio-

lenze sono continuate fino a quando la ragazza ha chiesto aiuto ad un'amica, che a sua volta si è rivolta ai carabinieri. I militari sono riusciti a parlare direttamente con la 19enne, che lo scorso 26 settembre ha denunciato loro le violenze subite, raccontando anche i particolari più cruenti.

Dopo la denuncia la ragazza è stata minacciata di morte con un grosso coltello da cucina dai parenti, venuti a conoscenza del contatto avuto dalla giovane con i carabinieri. I militari di Salò sono entrati in azione il giorno stesso, arrestando il padre ed il cugino della giovane, trovata in lacrime rinchiusa in casa. Appena in tempo: lo stesso giorno la ragazza avrebbe dovuto rientrare in patria, come testimoniato dai biglietti aerei già prenotati trovati dai militari. La 19enne è stata affidata ad una struttura protetta e il gip ha convalidato l'arresto dei due uomini.

Un caso che ricorda da vicino altri precedenti simili finiti, purtroppo, in tragedia. I più noti quelli di Hina Saleem e di Sanaa Dafani. Hina era una

...  
**I precedenti: i casi di Hina e Sanaa uccise in famiglia per il loro stile di vita troppo occidentale**

pakistana di 20 anni che viveva a Sarez (Brescia) dove si era trasferita all'età di 14 anni per ricongiungersi con la propria famiglia. Il corpo della giovane, dopo la denuncia del fidanzato e convivente italiano trentatreenne che da due giorni non riusciva a rintracciarla, venne trovato sepolto nel giardino della casa nell'agosto del 2006. Ad ucciderla, costruirono poi gli inquirenti, era stato il padre che, insieme allo zio e a due cugini, l'aveva attirata in casa con una scusa per poi colpirla con oltre venti coltellate e infine sgozzarla. Alla base della tragedia i molti dissapori fra Hina e la sua famiglia, che non aveva mai accettato lo stile di vita «occidentale» della ragazza e la sua scelta di emanciparsi dalla tradizione pakistana del matrimonio combinato per fidanzarsi e andare a convivere con un ragazzo italiano. Il padre di Hina è stato condannato a 30 anni, pena confermata in appello, mentre 17 anni la pena inflitta ai cugini.

Drammatico epilogo ebbe anche la storia di Sanaa Dafani, diciottenne marocchina uccisa in un boschetto di Montebelluna, in provincia di Pordenone, nel settembre. Il padre l'aveva sorpresa in macchina insieme al suo fidanzato italiano e, dopo averla rincorsa, l'aveva freddata. Anche in questo caso a scatenare la furia dell'uomo era stato l'amore impossibile fra la figlia e quell'uomo, per di più italiano e cattoli-

co, più «vecchio» di lei di tredici anni. Aveva invece rifiutato il matrimonio combinato in patria Nosheen Butt, la ragazza pakistana di Novi di Modena che il padre Butthamad aveva deciso di punire duramente per la sua «ribellione» e il suo desiderio di vivere all'italiana. Una violenza inaudita che la mamma di Nosheen aveva cercato di fermare e che aveva pagato con la vita, uccisa a colpi di pietra dal marito.

Episodi simili, tragedie che accendono il fuoco delle polemiche. «Minacce, violenze e stupro. Siamo di fronte all'ennesimo caso - tuonava ieri il vicepresidente dei deputati del Pdl, Isabella Bertolini - C'è la presenza nel nostro paese di gente che applica regole incompatibili con i valori della nostra costituzione. Ci sono donne schiave e sottomesse a precetti che non possono trovare terreno fertile nel nostro paese. Dobbiamo garantire pari dignità a tutte le donne che vivono in Italia e contestualmente dobbiamo cacciare chi non rispetta così platealmente le leggi della Repubblica».

...  
**Il Pdl all'attacco Bertolini: «Bisogna cacciare dall'Italia chi calpesta i nostri valori»**

## MONDO

# Labour-Unions, luna di miele finita

- **Attacco del sindacato alla vigilia del congresso**
- **Troppi sì ai tagli del governo Cameron**

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinnetto@unita.it

Anziché gli auguri di buon lavoro, una sonora mazzata. Alla vigilia dell'annuale congresso del Labour, che prende il via oggi a Manchester, il leader di uno dei maggiori sindacati inglesi lamenta che il partito sia dominato da una «élite politica». «I suoi dirigenti non rappresentano più i lavoratori», accusa Paul Kenny, leader del Gmb, che per il Labour è un grosso bacino elettorale oltre che una fonte finanziaria considerevole (due milioni di sterline all'anno). Nel 2010 i sindacati contribuirono alla vittoria di Ed Miliband sul fratello David, ma la luna di miele è finita presto. La goccia che fa traboccare il vaso è il sì del ministro-ombra delle Finanze Ed Balls ai tagli del governo Cameron sui salari degli statali.

## RESA DEI CONTI

E non è l'unica grana con cui avrà a che fare il leader laburista. Nonostante tutti i problemi con l'ala sinistra del partito e le Unions, Ed ancora fatica a scrollarsi di dosso l'immagine di tradizionalista legato agli schemi politici del passato, cucitagli addosso dagli avversari, ma a volte accreditata anche dai rivali interni, quell'area di ispirazione blairiana che si era raccolta due anni fa intorno alla figura del fratello maggiore David. Miliband prenderà la parola al Central Convention Complex di Windmill Street davanti a oltre undicimila persone, interessate



Il leader laburista inglese Ed Miliband FOTO DI FACUNDO ARRIZBALAGA/ANSA

a sapere cosa rimprovera al governo in carica ma soprattutto curiose di sapere come affronterebbe gli stessi problemi se fosse lui l'inquilino di Downing Street. Più precisamente il pubblico di Manchester e la più ampia platea dei concittadini britannici chiederà idealmente a Miliband: se vinci le prossime elezioni, quali delle sforbicate inferte alla spesa pubblica da Cameron e soci intendi mantenere come dolorosamente inevitabili in tempi di vacche magre, e quali invece vorrai correggere o cancellare? Come metterai in pratica il progetto di «capitalismo responsabile» che hai

contrapposto all'imperante «capitalismo clientelare» avallato dai tory nonostante tante belle parole di Cameron sulla «big society» e il conservatorismo «progressista»?

In una recente intervista a *New Statesman*, Miliband si dice consapevole che «non torneremo a governare solo dicendo che intendiamo finire quello che avevamo iniziato». Secondo lui incombono sulla Gran Bretagna tre sfide da affrontare con coraggio. Si deve dare risposta a troppa gente che si sente tagliata fuori, soprattutto i giovani disoccupati e senza prospettive. Poi bisogna che vantaggi e

oneri siano equamente distribuiti, altrimenti è impossibile chiedere al Paese di convergere verso obiettivi comuni. Infine ci sono settori della vita nazionale che vanno protetti e sviluppati perché sono il cemento dell'appartenenza comunitaria: il servizio sanitario, l'istruzione scolastica, l'informazione pubblica. Riassumendo in una formula: lavoro, equità, servizi sociali.

A Manchester Miliband svilupperà presumibilmente questi temi. Sarà interessante vedere in che maniera troverà un equilibrio fra ampiezza di visione programmatica e concretezza di specifiche

proposte. Alcuni suoi stretti collaboratori lasciano trapelare che eviterà di cadere nella trappola in cui sperano di vederlo incastrato gli amici di Cameron: una serie articolata e dettagliata di futuri ipotetici provvedimenti, da smontare uno a uno come fragili utopie di un socialista nostalgico.

Stagione di congressi. Si è appena chiuso a Brighton quello dei Liberaldemocratici, e subito dopo i laburisti toccherà ai conservatori tra una settimana a Birmingham. A Brighton Nick Clegg si è sforzato di difendere il suo operato, come vicepremier e leader di un partito progressista che due anni fa ha accettato di andare al governo con la destra. Ha insistito sulla volontà di essere una forza di governo che rifiuta il populismo. Ma ha dovuto ancora una volta chiedere scusa ai giovani per avere infranto la promessa elettorale di non aumentare le rette universitarie. E si è arrampicato sui vetri per giustificare il calo delle tasse sui redditi alti, dal 50% al 45%, proprio mentre la crisi economica viene fronteggiata con risparmi drastici che colpiscono soprattutto i ceti meno abbienti.

Sono giorni amari per i liberaldemocratici, martoriati da sondaggi impietosi: non prenderebbero neanche il 10% se si andasse oggi alle urne. L'opposizione laburista li bombarda dall'alto del suo potenziale primato elettorale: oltre il 40% e un vantaggio di almeno 5 e per alcuni sondaggi addirittura 15 punti sui conservatori. «Altro che freno ai tory, sono solo i loro complici», afferma Harriet Harman, presidente del Labour. Harman sa di sfondare una porta aperta in casa Lib-Dem, dove abbondano i militanti che non digeriscono l'appoggio alla destra da parte di una formazione storicamente collocata su posizioni di centrosinistra.

...

**Oggi a Manchester le assise del partito di Miliband. Le sfide: giovani, tasse, sanità**

**KASPERSKY** pop INTERNET SECURITY

Safeguarding Me

Voglio poter navigare liberamente, fare shopping ed effettuare pagamenti online, sentendomi sempre protetto. Per questo uso Kaspersky Internet Security.

www.kaspersky.it

## Io osservatore a Minsk dove il voto è una farsa

**D**omenica scorsa ero a Minsk quando 7 milioni di persone sono state chiamate per rinnovare il Parlamento della Bielorussia: un Paese che è divenuto indipendente all'inizio degli anni '90 dopo il crollo dell'Unione Sovietica e che oggi confina con l'Unione Europea, ma che è ancora immerso nei riti e nei miti di un mondo che non esiste più. Un Paese che ha un legame umano fortissimo con l'Italia grazie alla generosità di tantissime famiglie italiane che continuano ad ospitare ogni estate nelle loro case migliaia di bambini che ancora soffrono sul loro corpo gli effetti della catastrofe nucleare di Chernobyl.

Mi trovavo a Minsk perché incaricato dal governo irlandese di guidare la Missione di Osservazione Elettorale dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce). Circa 70 parlamentari e 300 osservatori indipendenti hanno partecipato a un'osservazione elettorale che mi ha portato a definire le elezioni «senza competizione fin dall'inizio».

### IL BAVAGLIO

La quasi totalità dei politici più importanti dell'opposizione non ha potuto partecipare alle elezioni o perché ancora in galera dopo le elezioni presidenziali del 2010 (Statkevich) o perché privati dei diritti politici (Sannikov) o perché estromessa dalla registrazione per irregolarità formali (Milinkevich). Altri hanno deciso di ritirare la propria candidatura dopo avere definito inaccettabile e fraudolenta la conduzione da parte delle autorità della campagna elettorale. Solo alcune decine di candidati dell'opposizione hanno deciso di

### LA TESTIMONIANZA

MATTEO MECACCI\*

**Il nuovo Parlamento sarà in mano a Lukashenko come quello precedente L'opposizione non ha potuto partecipare alle elezioni**



Berlusconi e Lukashenko FOTO ANSA

mantenere la propria candidatura fino alla fine ma, purtroppo, anche il conteggio delle schede ha confermato che nel 37% dei seggi da noi osservati vi è stata una grave assenza di trasparenza.

Il nuovo Parlamento Bielorosso - istituzione già con scarsissimo peso nella vita di quel Paese - sarà dunque, come quello precedente, composto solo da parlamentari che sostengono il presidente Lukashenko. In un momento in cui la Bielorussia vede la propria classe

dirigente quasi totalmente sotto sanzioni dell'Unione Europea queste elezioni non rappresentano certo un passo avanti.

Il nuovo ministro degli Esteri Bielorosso Makei, che ho incontrato due volte nel giro di 10 giorni a Minsk, è dentro la lista nera europea e la sua decisione di invitare gli osservatori internazionali insieme ad una reazione non polemicamente violenta, come accade normalmente - alle dure critiche che abbiamo espresso, rappresentano scelte da valutare senza pregiudizi.

La questione della liberazione dei detenuti politici, come quelle dell'avvio di vere riforme democratiche, è un macigno che va rimosso. La repressione dell'opposizione da parte di Lukashenko dopo le elezioni del 2010 e la detenzione che continua nei confronti di personalità come Ales Bialatski, candidato al Premio Sakharov quest'anno, non possono continuare.

Tuttavia, non molti sanno che la crescente influenza e ingerenza da parte di Mosca in Bielorussia destano preoccupazione anche a Minsk e non solo a Bruxelles. Come non è a tutti noto che nel 2013 la Bielorussia dovrà restituire prestiti a istituzioni internazionali per circa 13 miliardi di dollari, una cifra enorme per un Paese che lo scorso anno ha visto la propria economia vicina al rischio del collasso.

I Paesi dell'Unione Europea quindi restano dunque molto importanti per la Bielorussia e anche se la storia ci insegna che Lukashenko non ha mai voluto realizzare finora veri e decisi passi avanti verso la democrazia - nonostante gli improbabili attestati di leader democratico che ha ricevuto dal nostro ex premier - occorre guardare ai fatti e agli eventi che verranno nelle prossime settimane e mesi con grande attenzione, senza cadere in uno sterile gioco di accuse reciproche; anche perché quei fatti e quegli eventi potrebbero avere un effetto ben più dirompente sui cittadini Bielorussi, di qualsiasi dichiarazione di fuoco o di condanna.

Deputato radicale-Pd, capo Osservatori Osce in Bielorussia

**tiscali: adv**

Per la tua pubblicità su **L'Unità**

Viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano  
tel. 02.30901230 mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero  
**02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30  
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL  
tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

U.D.G.  
udegiiovannangeli@unita.it

Il «giallo» è tutt'altro che risolto. La versione ufficiale torna in discussione. E riprende corpo la «pista internazionale». Chi ha ucciso Muammar Gheddafi? Non furono i ribelli libici, ma una «intelligence straniera» a decidere l'uccisione del rais libico. È quanto sostiene l'ex premier del governo transitorio libico, Mahmoud Jibril. Partecipando a un programma della tv egiziana «Dream», Jibril ha detto che l'uccisione potrebbe aver fatto seguito a una «richiesta di alcune parti internazionali» che «non volevano che Gheddafi parlasse di certe questioni» compromettenti. Il Colonnello, rimarca Jibril, «aveva infatti rapporti con alcuni leader internazionali», che potevano avere interesse ad «azzittirlo per sempre».

**SCOMODE VERITA'**

L'ex premier ha ricordato che Gheddafi «custodiva molti segreti e documenti e manteneva buoni rapporti con alcuni apparati internazionali di intelligence». Fu proprio Jibril ad annunciare la morte del rais. Secondo la versione ufficiale dei fatti, il 20 ottobre 2011 aerei militari francesi attaccarono il convoglio in cui Gheddafi tentava la fuga da Sirte, dove si era asserragliato. Raggiunto dai ribelli, fu catturato vivo, ferito alle gambe e linciato. Secondo il rapporto del medico legale, l'ex rais fu poi ucciso da un colpo di pistola alla testa. Ma chi ha «giustiziato» il Colonnello? «Fu un agente straniero mischiato alle brigate rivoluzionarie a uccidere Gheddafi», rivela Jibril all'emittente egiziana Di più, l'ex premier non dice. Ma la pista più calda porta a Parigi. Una pista che prende corpo da quanto dichiarato da fonti occidentali di stanza nella capitale libica, all'invia-

...  
**Il Colonnello fu freddato con un colpo alla testa dopo essere stato catturato dai ribelli a Sirte**

# Gheddafi tradito da Assad Parigi dietro la sua fine?

● Secondo l'ex premier libico Jibril, ad uccidere l'ex rais sarebbe stato un «agente straniero» ● Damasco avrebbe passato informazioni ai servizi

to del *Corriere della Sera* a Tripoli, Lorenzo Cremonesi. Una pista confermata a *l'Unità* da fonti accreditate in quella che è stata la variegata, ed eterodiretta, resistenza anti-gheddafiana. Una pista che lo stesso Jibril adombrò dieci mesi fa. In una intervista rilasciata alla *Cnn* (9 novembre 2011), e ripresa dal quotidiano algerino *Liberté*, l'allora capo del governo provvisorio libico rivelò che non gli aveva fatto piacere l'assassinio di Gheddafi, perché, se catturato, molti dei suoi segreti avrebbero potuto essere divulgati: «Quest'uomo aveva delle relazioni con molti Paesi e molti capi» di Stato, aggiungendo che, secondo lui, se gli insorti avessero voluto uccidere Gheddafi l'avrebbero fatto subito. «Il fatto che sia stato catturato, guardato a vista per un momento, e poi sia stato assassinato è la prova che i ribelli hanno ricevuto l'ordine di ucciderlo», è stato il suo commento. La parte straniera, ha poi aggiunto Jibril, potrebbe essere uno Stato, un presidente o un capo, «in ogni caso una persona che ha voluto uccidere Gheddafi perché egli non divulgasse dei segreti».

Ma perché la Francia avrebbe dovuto giocare questa carta? Dalle parole di Jibril sembrerebbe sia emerso che all'epoca delle elezioni presidenziali francesi del 2007, siano partiti proprio dalla Libia, dei finanziamenti, utili per la candidatura di Nicolas Sarkozy. Se questo fosse vero si spiegherebbe anche perché tra i primi sostenitori Nato in Li-



Il corpo senza vita di Gheddafi in un video amatoriale FOTO ANSA

bia, figurasse proprio il nome dell'ex presidente francese. In seguito però, pare che qualcosa sia andata storto e Gheddafi abbia minacciato di diffondere le «particolari relazioni» tra il suo Paese e la Francia. Da qui, l'invio dei servizi segreti francesi per eliminare le prove. E a «vendere» lo scomodo rais, fornendo preziose informazioni ai servizi francesi, sarebbe stato un fratello-coltello arabo: il presidente siriano Bashar al-Assad che, in questo modo, avrebbe inteso acquisire un «credito» verso alcune cancellerie occidentali: credito che avrebbe poi utilizzato nella brutale repressione messa in atto nel suo Paese.

Il «giallo francese» s'intreccia con un'altra storia, finita tragicamente, legata alla cattura e alla morte di Gheddafi. Migliaia di libici hanno partecipato, cinque giorni fa, a Misurata al funerale del 22/enne Omran Ben Shaban, il giovane ribelle che l'anno scorso ha catturato il Colonnello. Shaban, che era stato sequestrato e torturato dai fedelissimi di Gheddafi lo scorso luglio e tenuto prigioniero per 50 giorni nella città di Bani Walid, è morto in un ospedale di Parigi, dove era stato ricoverato dopo il suo rilascio. Il giovane era stato liberato la settimana scorsa, grazie alla mediazione del presidente dell'Assemblea nazionale libica, Mohammed al Magarief. Ma le sue condizioni sono apparse subito critiche: sul suo corpo erano evidenti i segni delle torture subite durante la prigionia. Il mondo aveva conosciuto Shaban grazie alle immagini e ai video che lo ritraevano insieme a Gheddafi mentre veniva portato fuori da una grande conduttura definita «la fogna del ratto», dove il giovane aveva riconosciuto l'ex leader e lo aveva segnalato ai suoi compagni, di fatto decretando la fine del Colonnello. Una fine venuta per «mano straniera». Francese?

...  
**C'è chi ricorda il sostegno finanziario dato dall'ex leader libico per l'elezione di Sarkozy**

## «La mia Palestina non alzerà mai bandiera bianca»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

**P**er anni - gli anni della prima Intifada e dei negoziati di Washington - è stata la «voce» internazionale della «causa palestinese». Per anni - gli anni della speranza poi naufragata dell'autonomia palestinese - ha rappresentato la coscienza critica della leadership di Yasser Arafat. Prima donna a ricoprire l'incarico di portavoce della Lega Araba, più volte ministra dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), paladina dei diritti umani nei Territori ed oggi esponente del Comitato esecutivo dell'Olp: è Hanan Ashrawi. A *l'Unità* racconta chi ha ucciso il «sogno di libertà del mio popolo». Il suo è un lucido, appassionato, dolente j'accuse a una dirigenza israeliana che «ha fatto di tutto per affossare il negoziato e rendere priva di qualsiasi significato concreto la parola «dialogo». La sua è anche una dura requisitoria contro una Comunità internazionale che «si è arresa senza «combattere» al governo dei falchi al potere in Israele». La sua è anche una dolorosa ammissione di «colpa»: «Avevo sperato - dice - in Barack Obama. La sua elezione aveva suscitato speranza ed anche entusiasmo nel mondo arabo, e tra noi palestinesi. Pensavamo ad una svolta rispetto alla precedente Amministrazione: quattro anni dopo, le sue sono restate solo parole». Ciò che non viene meno, però, è un bisogno di libertà che «nessuno potrà mai cancellare dalle nostre menti. Non alzeremo bandiera bianca. Questa è la nostra terra, la Palestina».

Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, e il ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman, hanno attaccato pesantemente il presidente dell'Anp, Mahmud Abbas (Abu Mazen) per il suo intervento

**L'INTERVISTA**

**Hanan Ashrawi**

**«La comunità internazionale si è arresa senza combattere i falchi israeliani ma noi continuiamo a lottare per il nostro Stato»**



all'Assemblea generale delle Nazioni Unite».

«La loro furia non mi sorprende, semmai m'indigna. Di fronte ai leader di tutto il mondo, Abu Mazen ha raccontato la verità delle cose: Israele vuole distruggere la soluzione «due Stati», svuotando di ogni significato concreto la parola «dialogo». Alla luce del fallimento del processo di pace e dell'incapacità della Comunità internazionale di ritenere Israele responsabile dell'occupazione illegale dei Territori palestinesi e delle innumerevoli violazioni del diritto internazionale e umanitario, i palestinesi insisteranno nel tentativo di essere riconosciuti, in ambito Onu e in ogni organismo internazionale, come Stato. Parlare di pace con l'attuale governo israeliano mi sembra un andare contro natura, significa non voler prendere atto della logica che sottende ogni loro azione».

**Di quale logica si tratta?**

«Quella militarista, colonizzatrice, impastata di fondamentalismo religioso e nazionalismo. La logica di chi non contempla il compromesso, di chi continua a sfidare le leggi internazionali».

**Come rispondere?**

«Isolandoli. Facendo intendere loro, con i fatti, che il tempo dell'impunità non può durare all'infinito. Quando parlo di fatti, penso agli accordi economici e militari che molti Paesi, gli Stati Uniti e non solo, hanno con Israele. Penso a pressioni diplomatiche, a manifestazioni di protesta. Il silenzio è complicità con questi falchi animati da un delirio di onnipotenza».

...  
**«Avevamo sperato in Obama, sognavamo una svolta, 4 anni dopo restano solo le parole»**

**C'è il rischio che si ritorni ai tempi, tragici, della seconda Intifada, l'Intifada dei kamikaze?**

«Intorno a me vedo crescere di giorno in giorno frustrazione, disincanto. E soprattutto rabbia. Una rabbia che rischia di esplodere, non oggi, forse, ma in un futuro non lontano. Per quanto mi riguarda, ho sempre ritenuto che la militarizzazione dell'Intifada sia stato un grave errore che non dobbiamo ripetere. Tra gli «shahid» e la rassegnazione esiste una terza via».

**Quale?**

«La vita della rivolta popolare, non violenta, che recuperi lo spirito della prima Intifada, che fu davvero rivolta di popolo che portò la questione palestinese al centro dell'interesse del mondo».

**La forza d'Israele non sta anche nella debolezza della dirigenza palestinese?**

«Come lei sa, non ho mai rinunciato all'esercizio della critica, anche a costo di pagarne prezzi personali. Troppe volte, gli interessi di fazione hanno prevalso su quelli del popolo. Così come non ho mai accettato l'idea per cui il dover fra fronte all'occupazione israeliana giustificasse misure liberticide da parte delle autorità palestinesi. Di errori ne abbiamo commessi, eccome. Ma ciò non «assolve» Israele. In questa storia, c'è un oppresso e un oppressore, e gli errori del primo non possono giustificare in alcun modo i crimini del secondo».

**Tra gli organismi Onu, c'è l'Unesco, che tre mesi fa ha accolto fra i siti «Patrimonio dell'Umanità» la chiesa della Natività e la via del pellegrinaggio da Gerusalemme a Betlemme. È la prima volta che un sito palestinese viene accolto nella lista. Da palestinese, e da cristiana ortodossa, come valuta questa decisione?**  
«Non solo io, ma l'intero popolo palestinese ha accolto con gioia questa decisione. come un momento di orgoglio

nazionale e una conferma dell'unicità e della ricchezza della propria identità e del proprio retaggio».

**Nel suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente Usa, Barack Obama, ha riproposto l'obiettivo di una pace fondata sui principi «due popoli, due Stati».**

«L'elezione di Barack Obama, quattro anni fa, aveva suscitato grandi speranze e aspettative nel mondo arabo, tra noi palestinesi. Obama aveva affermato di voler riportare al centro della sua agenda internazionale, la «questione palestinese». Quattro anni dopo, il minimo che si possa dire è che alle parole, importanti, non sono seguiti i fatti. E in questi quattro anni, Israele ha portato avanti, attraverso l'opera di colonizzazione, quella politica dei fatti compiuti che azzerava la prospettiva di uno Stato palestinese che sia ben altra cosa da una sorta di bastantismo mediorientale. Uno Stato è una entità compatta territorialmente, con una piena sovranità su ogni zolla del proprio territorio. Uno Stato indipendente deve avere pieno controllo dei suoi confini e delle sue risorse idriche. Altrimenti è uno «Stato-farsa». Una farsa a cui non possiamo partecipare».

**Alla luce di queste amare considerazioni, le chiedo: la parola Pace è una parola impronunciabile in Terrasanta?**

«No, è una parola che va riempita di contenuti, alla quale legare un'altra parola-chiave, altrettanto importante: Giustizia. Quella che da decenni il mio popolo reclama invano, per la quale continueremo a batterci».

...  
**«Intorno a me vedo crescere la rabbia, rischia di esplodere in un futuro non lontano»**

**cns**<sup>®</sup>  
consorzio  
nazionale  
servizi

D&amp;P ph. Fabio Fenuzzi

L'INNOVAZIONE  
CHE PARLA  
DI CRESCITA

[www.cnsonline.it](http://www.cnsonline.it)

FACILITY MANAGEMENT ENERGIA PULIZIE ECOLOGIA RISTORAZIONE LOGISTICA



# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Perché all'Italia non serve il Monti bis



SEGUE DALLA PRIMA

Non basta come lezione ciò che accaduto in Grecia? Se gli elettori si trovano di fronte ad una soluzione obbligata, preconfezionata, per di più priva di ogni autonomia rispetto a mandati e verifiche esterne, il loro potere democratico residuo viene spinto con forza verso opzioni populiste, proteste radicali, contestazioni di sistema.

È vero che l'Europa, come l'intero Occidente, oggi non può permettersi il fallimento neppure della più piccola banca spagnola (e pensare che da noi, qualche professore liberista addirittura esultò il giorno del crack di Lehman Brothers, proclamando la vittoria definitiva del mercato: ancora viene ascoltato come un vate, e ovviamente pontifica sul Monti bis). Ma il collasso democratico di un Paese non avrà un contagio minore sull'economia e la società: soffiare sul fuoco dei populismi vuol dire inceppare le opportunità di sviluppo e spezzare il circuito della fiducia, necessario per il mercato non meno che per la solidarietà sociale.

Siccome Monti sa di aver restituito all'Italia prestigio e credibilità, è consapevole anche che una paralisi post-elettorale sarebbe un pericoloso fattore involutivo. Anche Giorgio Squinzi, neopresidente di Confindustria, si mostra assai più attento e sensibile di molti campioni del capitalismo nostrano. Ieri ha detto di essere pronto a rinunciare agli incentivi alle imprese, in cambio di tagli fiscali a favore del lavoro e delle famiglie. E sul Monti bis ha aggiunto: «Mi auguro che un Paese di 60 milioni di persone, la settima-ottava economia al mondo, sia capace di esprimere con il voto popolare un governo capace di governare». Ancora: «Se Monti si presenta e raccoglie la maggioranza per me va benissimo». Parole normali di un democratico normale. Che però nel nostro dibattito pubblico appaiono quasi rivoluzionarie. Nella borghesia italiana prevale un'altra tendenza: seminare sfiducia nella democrazia, strizzare semmai l'occhio alla protesta di Grillo, trasformare la giusta indignazione per la dilagante corruzione in una opposizione assoluta, indistinta verso tutti i partiti. «Sono tutti uguali» è il motto del disimpegno che porta ad acclamare la soluzione tecnocratica e oligarchica.

Purtroppo, la cecità di parte della classe dirigente è uno degli handicap competitivi più gravi del nostro Paese. Non vogliono i par-

titi e i corpi intermedi, detestano le autonomie sociali perché pensano così di difendere meglio i loro interessi di fronte al mercato globale e alla progressiva cessione di sovranità verso l'Europa. Ma, così facendo, azzoppa- no ancor più l'Italia, accelerano il declino e sottraggono opportunità ai loro stessi figli. La partecipazione democratica, la competizione tra alternative è parte essenziale di un Paese che deve, anzitutto, dimostrare al mondo di essere vivo. Non malato, o moribondo.

C'è anche chi dice: se proprio volete fare le elezioni, almeno firmate davanti a Monti un patto che vincoli qualunque governo futuro. La chiamano Agenda Monti, giocando con le parole. Se per Agenda Monti si intende l'impegno europeista, la continuità della presenza italiana nelle sedi internazionali, la tenuta dei conti pubblici nelle condizioni di mercato, non si capisce cosa ci sia da firmare. È ovvio che qualunque alternativa politica parte da lì. E il centrosinistra ha già dimostrato altre volte la propria affidabilità, a cominciare dal primo governo Prodi, che salvò l'Italia agganciandola all'euro e che pagò un prezzo alto di consenso per mantenere la coerenza nelle politiche di bilancio. Semmai è il centrodestra a non essere mai stato capace di tenere insieme i conti pubblici con un minimo di respiro vitale dell'economia reale.

Ma purtroppo l'Agenda Monti è per i più un pretesto per dimostrare l'inevitabilità del Monti-bis. Dal Monti dell'emergenza al Mon-

ti dell'impotenza democratica. Evitare questo esito sarà una battaglia politica difficile, non meno di quella che ha portato alla nascita dell'attuale governo Monti. Una battaglia che per il centrosinistra comincia con le primarie.

Diciamo la verità: molti dubitano che siano davvero uno strumento utile. Portano acqua al mulino del dubbio sia coloro che si mostrano indifferenti al rischio di inquinamento del voto, sia coloro che ora declassano le primarie ad una sorta di scampagnata, prope- deutica all'«inevitabile» Monti bis. Le primarie devono essere invece l'avvio della sfida per il governo, devono disegnare il profilo della proposta del centrosinistra al Paese e all'Europa. Abbiamo davanti scelte di portata storica. Il cambiamento deve essere una bandiera anzitutto per il Paese. Chi vuole fare delle primarie un congresso di partito, per favore, aspetti un turno perché altrimenti rischia di favorire i Berlusconi e i Grillo che pagherebbero oro per avere un Monti bis da occupare (pro quota) o da contrastare (indicando tutti i partiti come complici). La vera sfida delle primarie consiste in questo: dimostrare che il centrosinistra può offrire all'Italia un progetto di maggiore equità sociale, di maggiore sviluppo, di maggiore riforma rispetto al governo tecnico. E dimostrare al tempo stesso che lo si può fare assicurando i nostri partner europei, anzi consolidando le alleanze con i progressisti d'Europa.

## Maramotti



## L'intervento

# Giovani senza futuro priorità della sinistra



**IL TEMA DEL RINNOVAMENTO DELLA CLASSE DIRIGENTE È GIÀ DA QUALCHE TEMPO UNO DEI TEMI CALDI DEL PAESE E SARÀ UNO DEGLI ARGOMENTI DI DIBATTITO POLITICO DEI PROSSIMI MESI. C'È PERÒ UNA QUESTIONE CHE SAREBBE ANCORA PIÙ URGENTE E UTILE AFFRONTARE: LA QUESTIONE GIOVANILE.**

È senza dubbio necessario e salutare favorire un ricambio ai vertici della politica. E ai vertici delle professioni, delle imprese, dei giornali: fa parte della normale fisiologia della società. Ma è ancor più necessario non occuparsi solo dei vertici della piramide e guardare alla vasta e silenziosa base, alla platea dei tanti giovani che chiedono semplicemente opportunità di poter vivere la vita che desidererebbero realizzare, per usare le parole di Amartya Sen.

Il nostro Paese ha un forte ritardo nell'offrire politiche di opportunità ai suoi giovani.

Con gli effetti impietosi che gli istituti di statistica consegnano anno dopo alla coorte generazionale dei 15-24enni: il 36% di essi sono disoccupati, il 16% lo è da oltre un anno e, tra coloro che lavorano, esattamente la metà lo fa solo grazie a contratti precari.

Per non parlare del fatto che l'Italia è maglia nera in Europa per la percentuale dei Neet, i giovani che non studiano né lavorano: 20%. Si dirà: i giovani hanno sempre dovuto farsi le ossa e scontrarsi con le difficoltà della vita. Ma, se guardiamo agli altri Paesi europei, essi vengono aiutati maggiormente dalle politiche pubbliche. E se guardiamo a soli 5 anni fa, il tasso di disoccupazione dei ragazzi italiani tra i 15 e 24 anni era di 15 punti percentuali inferiore e la percentuale dei precari era esattamente la metà. Eppure non si vedono piazze piene per rivendicare quelli che altre generazioni chiamano - giustamente - diritti sociali.

I giovani si sono tristemente assuefatti alla loro condizione di svantaggiati e la politica è finita per sottorappresentare la questione giovanile.

La sinistra riformista dovrebbe seriamente considerare un piano straordinario per l'occupazione giovanile come il

...  
**C'è bisogno di un patto tra generazioni che renda l'Italia un Paese più giusto e competitivo**

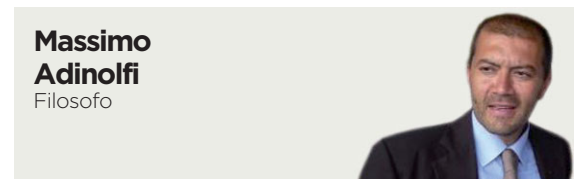
primo punto del proprio programma e considerare i giovani, così come i pensionati, le famiglie e i disabili, una categoria da tenere seriamente presente nella riforma del welfare.

Anche in questo settore il rischio è che siano rappresentate solo le categorie tradizionalmente tutelate: ai giovani si chiede flessibilità lavorativa, ma non esistono politiche che possano aiutarli sul piano del reddito. Mentre nei Paesi scandinavi nell'ultimo decennio si sono sperimentate politiche di flexsecurity, che combinano flessibilità del lavoro e sicurezza del reddito, noi ci siamo allenati sulla flessibilità senza sicurezza. E così il sistema degli ammortizzatori sociali, in Italia, tende ad escludere i parassubordinati e chi è in cerca di prima occupazione dalla percezione di una indennità di disoccupazione, che invece esiste in altri Paesi; le politiche per la casa hanno storicamente favorito l'acquisto più che l'affitto. E come fa allora un giovane a spostarsi per cercare un lavoro, o a sopravvivere mentre passa da un'occupazione flessibile all'altra, se il nostro welfare tende a non considerarlo?

Oggi più che mai il Paese ha bisogno di un nuovo patto generazionale, che renda l'Italia un Paese più giusto e più competitivo in Europa. Più giusto, perché è opportuno guardare non solo alla disuguaglianza di reddito, ma anche a quella intergenerazionale. E più competitivo perché l'innesto delle nuove generazioni nel mercato del lavoro può favorire innovazione e sviluppo. Anzitutto uno sviluppo umano.

## Il commento

# Gli economisti e il rene della politica



SEGUE DALLA PRIMA

È invece il titolo di un articolo apparso la scorsa settimana sulla rivista *Prospect*. Lo ha scritto il filosofo americano Michael Sandel riprendendo i temi del suo più recente best seller: «*What Money Can't Buy*». Sandel è abbastanza noto in Italia, ma è soprattutto una vera e propria star nei Paesi anglosassoni, dove le sue lezioni sono seguiti da torme di fan che da noi non raccolgono neanche Baricco o Saviano.

Ebbene, Sandel non ha avuto un'improvvisa regressione alla prima età scolare, né ha messo in prosa un evergreen di Sam Cooke, «*What A Wonderful World This Would Be*». Lo si capisce dalla maniera in cui prosegue il suo sogno di onnipotenza: se io governassi il mondo, scrive infatti il filosofo, «cambierei i manuali di economia».

Eh sì: proprio così. Di tante belle cose che potrebbe fare il reggitore del mondo - confiscare i beni e le donne altrui, ad esempio, o almeno mettere in lista igieniste dentali - Michael Sandel sceglie un molto più modesto intervento sulla produzione scientifica in materia economica. E perché mai? Per le seguenti ragioni: «Una visione del mondo puramente economicistica corrode la vita democratica, impoverisce il discorso pubblico, trasforma la politica in un affare puramente manageriale, tecnocratico».

Il cavallo di battaglia di Sandel è la vendita di reni: non si capisce, in base alle semplici leggi del mercato, perché proibirla. Trattasi infatti di uno scambio che tanto l'acquirente quanto il venditore reputano conveniente. E che ha una sua razionalità: non c'è dubbio infatti che l'organo, con la vendita, finisce nelle mani (anzi, nel corpo) di chi gli assegna il maggior valore.

Eppure a noi ripugna. Eppure a noi viene da pensare che chi vende un rene lo fa solo perché versa in condizioni economiche disperate, e non ha altro modo di sostenere se stesso o i propri cari. E in effetti è quasi sempre così. Non si conoscono molti casi di persone dall'elevato tenore di vita che, per ulteriormente arricchirsi, vendano pezzi del loro corpo. Ma questo significa che, per fortuna, noi siamo in genere molto restii ad ammettere che qualcuno possa vendere un rene per puro tornaconto economico. Noi, non invece il premio Nobel per l'Economia Gary Becker, della Scuola di Chicago, che non molto tempo fa, per stroncare il mercato nero degli organi da trapianto e ridurre le lunghissime liste d'attesa, ne propose la legalizzazione.

La resistenza che, non Becker, ma noi avvertiamo, prova a sufficienza che nel giudizio su una simile compravendita entrano altri elementi di valutazione, che non sono di ordine economico, ma politico e morale. Per alcuni, però, proprio qui questiano le difficoltà: chi stabilirà, infatti, quali sono questi ulteriori elementi di cui si dovrebbe tener conto? Possiamo supporre uniformità di giudizi morali nella nostra società? Non c'è il pericolo che l'uniformità si traduca in conformità, e la conformità in conformismo? Non c'è il pericolo di comprimere il principio liberale, che considera intangibili le preferenze individuali?

Il pericolo, evidentemente, esiste. Ogni prospettiva comunitaria lo contiene (nella geografia della filosofia morale contemporanea, Sandel sta infatti tra i «comunitaristi»). Ma l'obiettivo di Michael Sandel governatore del pianeta è, dopo tutto, modesto. Lui chiede solo una piccola riforma del vocabolario. E cioè: sostituire il verbo «incentivare» con altri verbi, come «deliberare», «ragionare», «persuadere», per evitare, ad esempio, che le preoccupazioni del sistema sanitario nazionale per l'obesità della popolazione si traducano in incentivi economici alla perdita di peso - come se cioè l'unico modo di perseguire un bene, nelle politiche pubbliche, fosse legato a motivazioni di carattere economico.

Riscrivere i testi basi di economia è necessario, per smetterla di vedere nella razionalità economica l'unico possibile metro di misura del comportamento umano. Perché, d'altro canto, ricevette il Nobel Gary Becker, autore di un libro che la dice lunga fin dal titolo, «*Human Capital*»? Per «aver esteso il dominio dell'analisi microeconomica a un ampio raggio di comportamenti e interazioni umane, incluso il comportamento non legato al mercato». Ecco, è questa «estensione del dominio della lotta» (altro titolo indovinato, questa volta di uno scrittore: Michel Houellebecq), che Sandel vorrebbe contenere almeno un po'.

Vasto programma. Difficile da realizzare, com'è difficile realizzare le fantasie di onnipotenza di Michael Sandel. Però stiamo andando al voto, manca davvero poco, e veramente ameremmo sentire dai futuri candidati (alle primarie, alle politiche) cosa pensano delle ragioni addotte da Sandel: se per loro la vita democratica italiana si è negli ultimi tempi corrosa o irrobustita, se il discorso pubblico si è arricchito di nuovi punti di vista o si è parecchio impoverito. E infine se sono preoccupati della trasformazione tecnocratica della politica. Perché se lo sono - e se esiste qualche bene pubblico che vogliono tutelare senza limitarsi a monetizzarlo - è arrivato il momento di dirlo, di dimostrarlo, e di battersi, anche, per esso.

# COMUNITÀ

## Dialoghi

### A chi sono stati rubati i soldi della Regione Lazio?

**Luigi Cancrini**  
psichiatra  
e psicoterapeuta



Sono presidente di una cooperativa sociale che anche a causa dei debiti che la Regione Lazio ha nei nostri confronti versa in grande difficoltà. Vista la penosa situazione oggi emersa su come la Regione Lazio ha speso il denaro di tutti noi, chiediamo un'azione concreta e non procrastinabile: il pagamento del lavoro svolto dalle cooperative.  
**IDA ANTONELLA PASSARELLI,**  
Presidente Sinnosoc. Coop. Sociale Onlus

«Nel nostro caso, continua la lettera, un servizio dedicato agli operatori e ai detenuti degli Istituti di Pena della Regione. Siamo stati chiamati a svolgere questo ruolo, perché necessario, e l'abbiamo svolto brillantemente, tanto che ci viene richiesto di proseguire il lavoro. Dal 2009 però la Regione rimanda alcuni pagamenti perché non ha i soldi per pagare un lavoro già svolto. Molte, oltre a noi,

sono le cooperative che svolgono con impegno e competenza il proprio lavoro, e che si trovano a causa di questa situazione in grave difficoltà. Molto il tempo speso per tentare di recuperare i nostri crediti, facendoci quasi perdere la percezione della dignità e del valore di questo nostro lavoro. Proviamo rabbia e sdegno verso coloro che hanno avuto la presunzione di volerli rappresentare, non curando poi gli interessi di un bene comune ma solo i loro propri ma la cosa assurda è che nel caso della Regione Lazio non si tratta di un problema di mancanza di fondi, perché 14 milioni di euro ci sarebbero stati. Ma sono stati usati per ben altri scopi che saldare coloro che hanno lavorato in questi settori così delicati e necessari dal punto di vista sociale. Ed ora? Pagheranno?» Ad una lettera così, mi pare, c'è ben poco da aggiungere. Salvo, ovviamente, sottolineare la chiarezza e la linearità e dire che io, volentieri, la sottoscrivo a nome, credo, di tutti quelli che lavorano con l'Unità.

## L'opinione

### Voglio che lo Stato mi obblighi a smettere di fumare

**Andrea Di Consoli**  
Scrittore  
e giornalista



**SONO UN TABAGISTA E SONO UN PADRE DI FAMIGLIA. MIO FIGLIO CLAUDIO, CHE HA SETTE ANNI, OGNI VOLTA CHE ACCENDO UNA SIGARETTA** mi «implora di smettere», perché conosce anche lui, come tutti noi, gli effetti nefasti del fumo sulla salute; e, mescolando informazioni che non sa ovviamente decifrare, mi pronostica con la faccia triste che un giorno «morirò di tumore al cuore». E aggiunge: «Mi lascerai solo, in lacrime, senza più un papà». Quando mi dice queste cose io tremo, mi dispero, inizio a sudare e, per l'ansia, accendo un'altra sigaretta ancora, finché non mi dimentico, alla maniera di un automa, del mio vizio spericolato.

Spesso, a fine giornata, di sigarette fumate ne conto 25, a volte 30. Quando scrivo tanto, il numero cresce a dismisura. Ho provato in tutti i modi a smettere, ma non ci sono riuscito. E ormai sono vent'anni che va avanti questa storia di fumare e, al tempo stesso, questa faccenda dell'ipocondria che mi porta a temere infarti, ictus, tumori al polmone, bronchiti croniche debilitanti.

Umberto Veronesi dice giustamente che una diagnosi precoce potrebbe ridurre il rischio di mortalità - che è molto alta - in caso di tumore al polmone, ma io faccio parte di quei tabagisti disperati che hanno paura dei medici, e che temono tutto: una tac, una pet, un prelievo di sangue, finanche una semplice auscultazione con lo stetoscopio. Fuggo dalla realtà, e intanto fumo, e intanto rischio ogni giorno di privare i miei figli della mia presenza - che per il mondo è superflua, ma per loro è importante, fondamentale.

Sinceramente le ho provate tutte, per smettere, ma poi è bastato un problema, una telefonata molesta, una critica, un piccolo litigio per spingere le mie mani ansiose a cercare avidamente sigarette e accendini. La mattina mi sveglio che respiro male, ho la tosse, il muco tormenta la mia voce, ma intanto, appena mi sveglio, non vedo l'ora di trovare da qualche parte caffè e sigarette. Ora voglio chiedere pubblicamente allo Stato italiano di aiutarmi a smettere - visto che dichiara di tenere molto alla salute dei suoi cittadini - e chiedergli di sciogliere una volta e per sempre le sue contraddizioni a proposito di sigarette. Sì, perché lo Stato, nel mentre spende molti soldi per le campagne antifumo e per curare chi si ammala a causa delle sigarette, continua ogni anno a incassare molti miliardi di euro grazie a noi fumatori (siamo 12 milioni e, ogni anno, fumiamo 87 miliardi di sigarette, che poi fruttano alle casse pubbliche circa 10 miliardi di euro).

Io ringrazierò sempre la sanità pubblica per avermi messo al corrente dei rischi che corro fumando, ma vorrei anche che la sanità sapesse che milioni di italiani - me incluso -, pur volendo smettere, non ci riescono, perché liberarsi di questa abitudine è assai difficile. So di aver sbagliato iniziando, tanti anni fa, a fumare; ma anche lo Stato, mi pare, sta sbagliando qualcosa, perché non si possono guadagnare 10 miliardi di euro all'anno e poi spendere questi soldi per tentare di aggiustare polmoni neri e rinsecchiti e per rianimare vene e cuori occlusi.

E scrivo tutto questo non per gusto di polemica, ma perché non voglio morire, e perché vorrei salvarmi finché sono in tempo - sempre che un tabagista di lungo corso sia ancora in tempo.

Mi si dice che lo Stato non può impedire le libere scelte individuali. Non ne sono convinto. Il fumo di sigaretta è una droga che ammazza e debilita, che porta lutti precoci nelle famiglie; e dunque lo Stato ha il dovere - se davvero tiene alla salute dei suoi cittadini - di mettere al bando questa sostanza velenosa, a costo di mettere in discussione il principio di libertà individuale. Se lo Stato mi salverà la vita, io sarò ben lieto di privarmi del diritto liberale di uccidermi - stupidamente - con le e mie stesse mani. Perché forse non si dice una verità che solo i tabagisti sanno: quasi tutti i fumatori vorrebbero smettere, ma pochi ci riescono e, quando ci riescono, spesso è troppo tardi. E dunque lo Stato, anziché fare la cresta sulla nostra tossicodipendenza, pensasse finalmente di prendere il toro per le corna, e bandisse per sempre i pacchetti di sigarette dove, ipocritamente, viene scritto che «provoca cancro mortale» e «uccide te e chi ti sta intorno».

Qualcuno dirà che è una scelta illiberale, altri scriveranno che tanto di qualcosa bisogna pur morire, ma sono certo che 12 milioni di schiavi esulterebbero di gioia, perché noi tabagisti non sappiamo che farene, della libertà di ucciderci con le nostre stesse mani. Certo, per me è umiliante chiedere l'aiuto dello Stato, ma da solo, con la mia volontà, non sono riuscito e non riesco a risolvere questo grave problema. Oppure devo dedurre che curare il mio futuro tumore al polmone sarà per lo Stato italiano comunque meno costoso rispetto ai tanti soldi che gli ho versato fumando? Professor Umberto Veronesi: io, lo ammetto, sono un cretino; ma le sembra giusto che lo Stato faccia business sulla mia malattia, che è il tabagismo? Chiedo dunque a lei, allo Stato italiano e all'opinione pubblica di fare una campagna - impopolare e ostica, lo so - per vietare la produzione, la commercializzazione e l'uso delle sigarette. Ne soffrirò un po' la civiltà liberale, ma tanti figli tireranno un sospiro di sollievo.

## CaraUnità

### I cacciatori immaturi

In merito agli ultimi tragici incidenti di caccia, Osvaldo Veneziano, presidente nazionale di Arcicaccia, ci informa del fatto che molti cacciatori, «immaturi» con il fucile, non si

rendono conto della grossissima responsabilità che comporta possedere un'arma. Rassicurante davvero. Ma chi concede il porto d'armi non avrebbe il dovere di accertare l'equilibrio di chi lo chiede?

(Per quanto possa essere considerato equilibrato chi trova divertente ammazzare esseri indifesi). O basta anche per quello il pedaggio della licenza d'uccidere?

**Mariella Fucci**

Via Ostiense, 131/L\_0154\_Roma  
lettere@unita.it

## Dio è morto

### Il divano di Valerio e la memoria profanata

**Andrea Satta**  
Musicista e scrittore



**C'È UNA STORIA A ROMA CHE NON HA TROVATO PACE. È LA MORTE DI VALERIO VORBANO, UN RAGAZZO DI 19 ANNI** che il 22 febbraio del 1980 venne sparato dai fascisti con una calibro trentotto. Il suo quartiere, «il Tufello», è una di quelle periferie sospese fra il mito e il disagio. Vive e muore ancora oggi fra i palazzi di ogni generazione, il colore d'intonaco di ogni immigrazione, appesa alla fatica di un'Italia ormai lontana, invecchiata e tradita. Qualche aspra pianta-

na grassa sul davanzale, qualche geranio rosso di buonumore e le macchine, tutte parcheggiate sul marciapiede.

Attivista comunista, Valerio indagava e venne ridotto al silenzio col silenziatore. Legati i genitori nell'altra stanza, aspettato a casa dai suoi carnefici all'ora in cui si pranza. Si difese, ma lo spararono alla schiena. Chi? Non è dato sapere. Beh, forse è presto, sono passati trent'anni e bisogna ancora indagare. Ora Carla, la mamma, è morta e la memoria di Valerio è sostenuta da una palestra a lui intitolata, da una strada che per volere di Veltroni porta il suo nome ai piedi dei tanti palazzoni ripieni di alienazione della «Serpentara». Mi dice Paolo Cento, amico antico di Valerio, «sono arrivati gli operai mandati dalla proprietà, la Regione, per mettere i sigilli alla sua abitazione, nonostante si fosse tentata una trattativa per far vivere nell'appartamento, la figura di Valerio, come uno spazio della memoria. Un'amarezza che divora. Il divano dove venne trovato morto Valerio è stato recuperato dai suoi compagni ...».

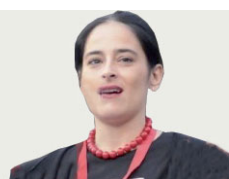
Mi dice Luca-Militant A degli Assalti Frontali: «Ora che Carla non c'è più, tocca

a noi difendere la memoria di Valerio, la sua morte è stata la mia prima giornata di lotta. Per lui sono sceso la prima volta in piazza, avevo tredici anni e mi sembrava uno grande, ma era solo un ragazzo che di anni ne aveva diciannove». Mi dice Silvio di Francia: «Sono sempre stato affascinato dalla figura e dalla forza di mamma Carla. A me pare che le donne (e penso a Patrizia Aldovrandi) abbiano un momento di resistenza che non sembra umano... Carla cercò anche un incontro con il più piccolo dei fratelli Mattei, il superstite e la parte umana prese il sopravvento su un'altra pagina di dolore inavaso in questa città. Lei non volle restare prigioniera di un'icona. Per questo oggi Valerio vive ...». Mi dice Emiliano Viccaro, amico di Carla e animatore del Centro Sociale Astra, delle ultimissime e mi aggiorna sull'imbarazzo imperdonabile dei politici regionali: «Ci stiamo riunendo, dobbiamo vigilare. Il divano di Valerio ce lo hanno fatto trovare fuori sul pianerottolo, ora pare si stiano rendendo conto di questa mostruosa gaffe ... in quella casa noi vogliamo far crescere una coscienza civile e una comunità».

## L'intervento

### Sallusti, no al carcere ma la diffamazione c'è

**Sara Ventroni**  
Scrittrice



**ANNI NOVANTA. STEPHEN GLASS È UNA PROMESSA DEL GIORNALISMO** americano. Per farsi un nome tra le firme che contano, il ragazzo comincia a confezionare falsi scoop per il «New Republic». Va avanti così per un po' - mescolando il vero al falso, millantando fonti inesistenti - poi ne inventa una davvero troppo grossa e viene scoperto. Per la prestigiosa rivista di politica il tracollo d'immagine è immediato, e irrimediabile.

La vicenda, dalla quale è stato tratto il film «L'inventore di favole», è diventata un «case study» tanto nelle scuole di giornali-

simo quanto nella selezione-stagisti. La parabola del giovane Glass non mette in guardia solo gli aspiranti premi Pulitzer ma anche i direttori-responsabili: vagliate attentamente le fonti dei corsivisti, altrimenti la reputazione del vostro giornale va a farsi benedire.

Ma veniamo all'Italia. Sallusti è stato condannato a quattordici mesi di carcere per aver pubblicato nel 2007 un articolo che conteneva notizie false circa un «aborto coercitivo» cui sarebbe stata sottoposta una minorenne di Torino per scellerata volontà dei genitori, col beneplacito di un giudice. Falso, tutto falso, dice la magistratura. La pena? Il carcere.

Il buon senso ci dice che in questo caso la galera è una misura non solo eccessiva ma addirittura inesemplare. Quella che cade sulla testa di Sallusti è infatti una «sentenza suicida» - come si dice in gergo - cioè pronta a ribaltare il crucifige in un ecumenico santo subito!

Non stupisce quindi se, in queste ore, nelle lenzuolate di solidarietà verso il direttore del «Giornale» (allora di «Liberò») venga confusa la libertà di opinione con la possibilità di falsificare i fatti e nascondere il dito dietro uno pseudonimo.

C'è grossa crisi, direbbe il saggio. E la domanda sorge spontanea: in Italia uno cosa deve fare per perdere credibilità?

Ripetiamolo: Sallusti non deve andare in galera. Sallusti è colpevole di aver spacciato per verità una favola nera (pessima imitazione di Agota Kristof) dove le forze del male (orridi genitori, ginecologo mengheliano e giudice dal piede caprino) si alleano per costringere la minorenne al sabbà dell'aborto. La morale della favola ci spiega poi che, nonostante l'interruzione di gravidanza, la ragazza «è madre».

Siamo al Medio Evo o ai Monty Python? L'assillo resta.

Se l'Italia non fosse un Paese borderline (un'ora di sindrome di Tourette e un'ora di genuflessioni sui ceci secchi), Sallusti sarebbe stato condannato in pecunia per il reato di diffamazione e, cosa più importante, avrebbe forse definitivamente chiuso la carriera non come direttore, ma come praticante titolista. Il che non impedirebbe, poi, a lui o al presunto vero autore dell'articolo (Renato Farina) di rifarsi una vita come capo carismatico di un movimento pro-life e di affidare le proprie memorie, come ha fatto il suo collega millantatore, a una fulgida biografia: «The fabulist».

Anni dopo, intervistato durante il programma «60 Minutes», Stephen Glass ha infine confessato: «Volevo che loro pensassero che io fossi un buon giornalista, una brava persona. Volevo che loro amassero le mie storie così avrebbero amato me».

**l'Unità**

Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
**Claudio Sardo**  
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**  
**Rinaldo Gianola, Luca Landò**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Umberto De Giovannangeli**  
**Loredana Toppi** (art director)

Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Carlo Ghiani,**  
**Marco Gulli, Antonio Mazzeo,**  
**Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383

**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 29 settembre 2012  
è stata di 85.173 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale:** **Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikom-pass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2.00 Spediz. in abbon. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011





LETTERA APERTA AL MINISTRO

# Salvate la geografia che cambia il sapere

FRANCO FARINELLI  
BOLOGNA

**MINISTRO ANCORA UNO SFORZO: «GEOGRAPHY IS BETTER THAN DIVINITY»**, e non vi è alcun bisogno di tradurre. Si legge così nella prefazione alla *Cosmographia* di Peter Heylin, apparsa a Londra nel 1649 dunque due anni prima del *Leviatano* di Thomas Hobbes, il libro che fonda il moderno concetto di Stato. E testo, quello di Heylin, di cui ancora si parla nelle aule universitarie anglosassoni, le stesse dove i colleghi ascoltano tra l'incredulo ed il divertito le attuali vicende del nostro sistema scolastico, incapaci di credere davvero che da noi ci si ostini a rischiare di dilapidare fino in fondo la nostra straordinaria capacità di manipolazione simbolica, accumulata in millenni di pratica culturale. Anche se semplici «valutazioni personali», come ha spiegato a Giovanni Reale sul *Messaggero*, le sue osservazioni sulla necessità di revisione dei programmi d'insegnamento di religione e geografia sono assolutamente condivisibili, e davvero urgenti. Si tratta di «stare al passo con il mondo», come ha detto nel corso della cerimonia di Inaugurazione dell'Anno Scolastico. E visitando le nostre scuole lei si è reso conto che un gran numero di alunni sono, almeno per origine, portatori di una cultura differente dalla nostra, perché nati altrove o da genitori nati altrove. Sicché gli scolari apprendono l'uno dall'altro, piuttosto che dall'insegnante, la grande lezione delle diversità di cui il mondo si compone.

Molto più delicato per non dire cruciale è però appunto un altro aspetto, che fin qui nessuno ha ritenuto di dover sottolineare ma sul quale le sue parole in qualche maniera spingono ad esercitare la riflessione: dal punto di vista della funzione geografia e religione sono, su piani diversi, sistemi di credenze cui tocca il ruolo fondamentale, cioè originario, nella domesticazione del mondo,

**La globalizzazione impone per la prima volta nella storia dell'umanità di fare i conti con la Terra così come davvero essa è: da qui l'urgenza di pensare nuovi modelli per scendere a patti con il mondo**

nella messa a punto del nostro patto cognitivo ed esistenziale con la realtà. I geografi come me davvero ringraziano. Wittgenstein confessò di ritenere vero tutto quello che è scritto nei manuali di geografia, poiché supponeva che i fatti di cui essi parlano sono stati confermati centinaia e centinaia di volte. Naturalmente, continuava il filosofo, di tale conferma è impossibile per chiunque avere prova, perciò non ci resta che «un'immagine del mondo», che però funziona da substrato di tutto il nostro cercare e di tutte le nostre asserzioni. Non si potrebbe dire meglio, ma mentre l'idea di cambiare l'ora di religione ha suscitato molte critiche, quella di metter mano all'ora di geografia non ha suscitato nessuna reazione. Vale la pe-

na di ricordare che prima dell'invenzione della filosofia, cioè prima di Platone, tutti coloro che pensavano erano geografi: i presocratici, pensatori, come scriveva Giorgio Colli, di cui non sappiamo quasi nulla ma cui dobbiamo quasi tutto, perché furono proprio essi a mettere a punto i modelli con cui l'umanità occidentale fu in grado di entrare in un rapporto costruttivo con la faccia della Terra senza farsi troppo male, e senza fargliene.

Oppure si pensi a Tolomeo, il più grande geografo dell'antichità. Ci si illude di non essere più tolemaici soltanto perché non crediamo più che la Terra stia proprio in mezzo all'universo, come in astronomia Tolomeo insegnava. In realtà siamo ancora oggi, senza saperlo, profondamente tolemaici e professiamo la nostra inconsapevole fede ogni volta che guardiamo una mappa, perché fu proprio Tolomeo, due secoli dopo Cristo, a ridurre per primo il mondo ad uno spazio propriamente detto, ad un insieme di punti definiti da un paio di coordinate matematiche calcolate attraverso misure astronomiche. E prima ancora fu proprio Tolomeo, vietando il globo, a fondare i principi epistemologici e strutturali della modernità, quelli che valgono ancora per noi. Che ve ne fate di un modello troppo fedele della realtà? Così egli si chiede. Il globo è scomodo da usare, scrive, perché bisogna continuamente girargli intorno, oppure bisogna continuamente farlo scorrere con la mano. Nel primo caso il soggetto è condannato a muoversi come chi, privo di mappa, si aggira all'interno di un labirinto. Nel secondo il tatto collabora con la vista nel procedimento conoscitivo. All'opposto, se l'unico modello del mondo diventa la mappa, come Tolomeo spinge ad accettare, il soggetto non ha bisogno di spostarsi perché non ha più bisogno di cercare il centro, potendo riconoscerlo immediatamente a colpo d'occhio. Fu insomma proprio Tolomeo, vietando il globo, a stabilire in via definitiva che

il soggetto restasse immobile, e che la conoscenza fosse la funzione di una doppia, connessa stabilità: quella del soggetto e quella dell'oggetto, ambedue risultanti dalla natura fissa ed autocentrata dell'immagine cartografica del mondo. Senza il cui primato lo stesso Stato territoriale centralizzato moderno, il *Leviatano* cui all'inizio ci si richiamava, mai sarebbe potuto sorgere ed affermarsi.

Spiegava l'insegnante Pasolini, e si può ancora leggerlo nelle sue *Lettere luterane*, che «le fonti educative più immediate sono mute, materiali, oggettuali, inerti, puramente presenti. Eppure ti parlano». Sembra proprio che si stia riferendo alla carte geografiche che silenziosamente ma continuamente hanno parlato e parlano, dai muri della classe, a generazioni di bambini. E spenti ormai anche gli ultimi echi delle recenti celebrazioni dell'unità d'Italia possiamo finalmente confessare che l'Italia è un'espressione geografica, come Metternich sosteneva: esattamente come tutti gli altri centonovantadue Stati che attualmente si spartiscono la superficie terrestre, nel senso che il grande e unico programma della modernità altro non è stato che l'assunzione del modello cartografico come principale modello per la costruzione della realtà. Ma come si chiede la nuova antropologia statunitense: per Hegel la nottola di Minerva, cioè la filosofia, spiccava il volo al crepuscolo. Ma dov'è il crepuscolo se la Terra gira? Per chi e quanti esso vale?

In altri termini la globalizzazione impone per la prima volta nella storia dell'umanità di fare i conti con la Terra così come davvero essa è: appunto come un globo, perché per la prima volta l'economia mondiale funziona simultaneamente come un'unica formazione. Ma nessuno per il momento riesce a pensare il globo, perché fin qui la strategia è stata quella di ridurlo ad una infinita serie di mappe. Oggi non basta più. Di qui, da tale urgenza di nuovi modelli per pensare quello che in realtà si è sempre saputo, il prepotente ritorno della geografia, il vecchio archetipico sapere cui si ricorre ogni volta che si tratta di scendere a patti con il mondo su una nuova base, com'è oggi il caso. Proprio perché il mondo è un globo che non si presta a nessun rapido colpo d'occhio non le chiediamo, Ministro, tutto e subito: non chiediamo che i prossimi programmi di geografia siano impostati, come pure sarebbe necessario, sul capovolgimento di quel che oggi si insegna, sull'idea che la faccia della Terra sia la rappresentazione della mappa, e non viceversa. L'unica preghiera è di porre senza paura mano ai programmi, come ci risulta lei abbia già iniziato a fare, e di non scherzare con i fanti, con l'esercito degli insegnanti. Quanto ai santi si possono pure lasciar stare.

**STORIA : La terribile parabola di Sendero Luminoso P.21 TELEVISIONE : Il caso Tortora**

**diventa una fiction Rai P.22 LETTERATURA : Il Dracula di Fuentes si rifugia in**

**Messico P.23 MEMORIA : La storia oscura: intervista a Lia Levi P.24**

# Tutta colpa della borghesia

## Gli idealisti contro la scienza alla base della crisi italiana

**«Contro il materialismo» di Pierpaolo Antonello analizza come da noi sia stato sminuito in modo sistematico il pensiero scientifico**

PIETRO GRECO

NON È COLPA DEGLI IDEALISTI, SOSTIENE ANNA TARQUINI GIÀ NEL TITOLO DI UN SAGGIO APPARSO DI RECENTE SULLA RIVISTA «IL MULINO». Non è colpa dell'«idealismo italiano» di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, sostiene la storica in forza all'università La Sapienza di Roma, se l'Italia da decenni ha fatto a meno della scienza per alimentare la propria cultura e la propria economia. Le colpe vanno ricercate altrove. Non è solo colpa solo di Croce e Gentile, sostiene Pierpaolo Antonello, docente di Letteratura italiana contemporanea a Cambridge, Gran Bretagna, in un libro, *Contro il materialismo*, in uscita in questi giorni per l'editore Nino Aragno. Ma è colpa anche di tanti altri idealisti che, a destra come a sinistra, hanno sminuito, in maniera sistematica e persino deliberata, il valore culturale della scienza e, nel medesimo tempo – sottolinea il Senior Lecture dell'università inglese, nel poderoso volume (oltre 400 pagine) in cui rifà il «bilancio di un secolo» di confronto tra le «due culture» in Italia – la portata di quel «materialismo volgare» che si fonda sulla profonda e ineludibile componente biologica dell'uomo.

Il libro di Pierpaolo Antonello farà certo discutere. Perché è (sanamente) scomodo. Anche per la sinistra italiana. Anche per la comunità scientifica. La tesi di fondo è molto diversa – persino opposta – a quella di Anna Tarquini. Gli idealisti sono colpevoli, eccome. Ma il punto di partenza e il punto di approdo delle due analisi sono i medesimi. Il punto di partenza è una constatazione di fatto: l'Italia è un paese di nuovo in fase di declino perché nel corso del XX secolo e di questo primo scorcio del XXI non ha quasi mai saputo fare i conti con la modernità. Perché continua a «rifiutare la scienza».

Il punto di approdo è il medesimo. Colpevole di questa storica incapacità è, soprattutto, la borghesia italiana, piccina e provinciale, che nel nostro paese, a differenza che in Inghilterra o in Francia, non è mai riuscita a fare la sua rivoluzione. Nel mezzo c'è il ruolo, controverso, degli intellettuali. Anna Tarquini, in buona sostanza, li assolve. Se l'Italia «rifiuta la scienza», la colpa non è dei filosofi, ma dei produttori. Non è dell'idealismo ma del «modello di sviluppo senza ricerca» fatto proprio, unica in occidente, da una borghesia produttiva di corte vedute. La tesi di Pierpaolo Antonello è invece diversa. Molto netta e ben documentata. Anche i filosofi idealisti, anche i letterati hanno la loro buona parte di colpa. Tutta l'Europa nel corso del Novecento ha vissuto lo scontro di quelle che Charles Percy Snow ha definito «le due culture»: quella umanistica e quella scientifica. Ma solo in Italia – attraverso quattro diverse ondate, lunghe ciascuna una trentina di anni, l'ultima delle quali dura tuttora – hanno prevalso sempre e regolarmente gli «umanisti». Determinando l'anomalia italiana, che è culturale oltre

...

**Quattrocento pagine che faranno discutere in cui si rifà il bilancio di un secolo di confronto tra le due culture nel nostro Paese. Le colpe anche a sinistra che ha rifiutato di guardare all'uomo come portatore di bisogni materiali**

che economica. Pierpaolo Antonello ha analizzato in dettaglio due componenti (più una) della cultura italiana del XX secolo e della prima parte del XXI secolo: quella filosofica e quella letteraria. In entrambe non solo si è scavato un solco tra le «due culture». Ma «quel solco è stato deliberatamente scavato in profondità e difeso strategicamente» da una parte prevalente dei nostri intellettuali. Nella componente letteraria, in realtà, il confronto tra «umanisti» e «scientifici» è stato abbastanza ricco e ha avuto un esito non sempre a senso unico. Figure come Italo Calvino, Primo Levi, Carlo Emilio Gadda e, aggiungiamo noi, Gianni Rodari hanno rinnovato la «vocazione profonda» della letteratura italiana, che – da Dante a Leopardi – è quella del confronto con la «filosofia naturale». In ambito filosofico, invece, non c'è stata partita. Hanno sempre vinto gli idealisti. E, sostiene Antonello riprendendo esplicitamente una tesi espressa da Sebastiano Timpanaro nel saggio *Sul materialismo* del 1970, hanno sempre perso i materialisti.

### PROVINCIA DEL REICH FILOSOFICO

Nel corso di tutto il Novecento e in questi primi anni del XXI secolo, l'Italia è stata, come sosteneva Lucio Colletti, «una provincia del Reich filosofico germanico». La vittoria ha arriso agli idealisti non solo negli ambienti culturali conservatori, quelli di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, per intenderci, che hanno esercitato una forte egemonia nella prima parte del XX secolo, sia negli anni dell'Italia liberale sia in quelli, oscuri, dell'Italia fascista. Ma un certo idealismo antiscientifico – una vena adorniana che si è rifiutata sia di guardare all'uomo come portatore anche di bisogni materiali «vulgari»; sia di guardare alla scienza come fonte di conoscenza; sia di guardare alla tecnica come fonte possibile di emancipazione e non solo come fonte di preoccupazione – ha prevalso anche nella cultura cattolica e nella cultura della sinistra che hanno dominato la seconda parte del XX secolo. Qui, forse, la tesi di Pierpaolo Antonello diventa più scomoda. Perché sostiene che la gran parte degli intellettuali della sinistra italiana, ha rinunciato all'approccio materialista e illuminista, per abbracciare la retorica antiscientifica, apocalittica e adorniana. Anche a sinistra ha prevalso un certo idealismo, che ha continuato a scavare un solco tra le due culture che, scrive Antonello, è servito «soprattutto agli umanisti per mantenere il loro residuo prestigio sociale...andando contro, da un punto di vista marxiano, agli interessi di quelle classi che avrebbero dovuto difendere e promuovere, disattendendo le stesse indicazioni gramsciane». Dunque l'idealismo crociano, l'idealismo cattolico e l'idealismo di sinistra hanno (avrebbero) avuto sempre partita vinta. Un paese che non sa fare i conti con la modernità e che oggi, con un declino economico e non solo economico che dura da almeno vent'anni, ne paga il conto. Una scuola senza cultura scientifica. Un'industria senza innovazione di prodotto. Un mondo politico che fa a meno, anche in Parlamento, degli scienziati che altrove – dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti – sono parte decisiva della classe dirigente.

Ad aiutare questa egemonia dell'idealismo antiscientifico, sostiene Antonello, ha contribuito anche la comunità scientifica italiana. Che è stata spesso divisa e quasi mai è riuscita ad affermare il proprio ruolo. Anche se molte sono state le figure degli scienziati italiani con una lucida visione dei rapporti tra scienza e società e, in alcuni casi queste figure sono riuscite a produrre effetti di così straordinaria importanza (i computer Olivetti, lo sviluppo dell'aerospazio, della farmaceutica, della chimica dei polimeri) da sembrare sul punto di cambiare la fisionomia del paese. Ma è tempo di giungere all'approdo. E di chiederci: come mai i diversi tipi di idealismo hanno vinto sistematicamente per un secolo e più? Come mai il paese da 120 anni non riesce a fare i conti con la modernità? La risposta sta, probabilmente, lì dove la cercava Antonio Gramsci. Nella natura peculiare della nostra borghesia produttiva. Quasi sempre provinciale e piccina piccina. Spesso eversiva.



Una scultura di Adel Abdessemed

## Sangue e torture Ecco chi è lo scultore di Zidane «testone»

**Adel Abdessemed è abituato a giocare con l'orrore. Ora punta sulla celebre «capocciata»**

MARCO DI CAPUA  
marco.dicapua@libero.it

È SUCCESSO CHE LA CAPOCCIATA CHE IL CALCIATORE FRANCESE ZINEDINE ZIDANE (UN GENIO CERTIFICATO, NEL SUO CAMPO) DIEDE AL PETTO DEL NOSTRO (DICIAMO COSÌ) MATERAZZI NEL CORSO DELLA FINALE DEI MONDIALI DEL 2006 È DIVENTATA...UNA SCULTURA. Dico davvero: una roba stile realismo socialista, in bronzo, alta 5 metri. Se la tengono gli ultras del tifo francese in qualche garage? Macché. Se ne sta davanti al Centre Pompidou di Parigi, e tutti i turisti, anche italiani, che gli passano davanti ci si fanno la foto ricordo. Clic. La scultura si intitola vezzosamente *Colpo di testa*, espressione che assolve il gesto inoculandogli una buona dose di spensierata follia, e già questo suona strano visto che (allora!) ci si profuse in indignazioni e vituperi in direzione Zidane, il quale, distrutto dai sensi di colpa, chiese perdono al mondo intero, e «non so cosa mi è preso...non ero io...etc».

La notizia è apparsa qua e là con fotina, ma su *La Repubblica* Gabriele Romagnoli è partito alla carica fin dalla prima per dire: haò, ma che siete matti? Ma chi ce l'ha mandato questo? Come è possibile che una commissione, un comitato diano il permesso per esporre la glorificazione estetica di un gesto così antisportivo e, diciamo, così sfacciatamente anti italiano. Il primo a offendersi della cosa, conclude Romagnoli, dovrebbe essere Zidane stesso, la cui carriera fu infinitamente al di sopra dell'atto che la conclude. Nell'articolo non si fa il nome dell'autore, si parla di uno «scultore algerino», il quale effettivamente è algerino (come, di origine, anche Zidane) ma non è però uno scultore, e che di nefandezze e schifezze ne ha fatte ben altre. Altro che capocciate. Adel Abdessemed, questo il nome, è nato nel 1971, è un artista multimediale, ha iniziato i

...

**Nella sua mostra precedente i video sulle sevizie di cani e gatti**

suoi studi in Algeria e li ha terminati a Lione, vive a Parigi ed è una delle più coccolate star del sistema dell'arte attuale. La sua scultura si trova lì come anteprima della grande esposizione che il Centre Pompidou gli dedica dal 3 ottobre al 7 gennaio, sotto il titolo narciso e autopromozionale di *Je suis innocent*, un richiamo al fatto che lì in origine c'era il cimitero degli innocenti.

### AVIDA PASSIONE PER LA MORTE

D'altra parte l'avidità passione per la morte di questo tizio qualche anno fa poté dispiegarsi con *Le Ali di Dio*: titolo lirico avresti detto, benché si sappia come un vezzo anche dei serial killers sia quello di ammantare poeticamente gesti tremendi. E infatti, la mostra, consisteva in ciò: video di animali massacrati nei mattatoi messicani; video di cani, gatti, serpenti, topi, rane, costretti in uno spazio chiuso e quindi indotti a combattere l'uno contro l'altro fino alla morte; fotografie di un leone, un cinghiale e un serpente condotti nel centro di Parigi dall'artista per vedere come se la cavavano nella deontualizzazione, nello spaesamento nonché nello straniamento (termini che ivi irradiavano il loro raggio lugubre). Era per vedere l'effetto che fa. Carino no? Molte di queste cose saranno adesso anche al Beaubourg. Allora, oltre alle associazioni animaliste, il solo che protestò fu Nico Orengo. Non gli diedero molto spazio ma lui si chiese: possibile che per fare arte non vi venga in mente altro che torturare dei poveri esseri viventi? Domanda che si vorrebbe girare al multimiliardario François Pinault che stima immensamente Abdessemed. Come la vuole la mostra? Al sangue. Per certi fenomeni occorrerebbe interpellare non critici d'arte ma patologi, psicologi, neuropsichiatri. Oppure commissari di polizia tipo uno che nel romanzo della grande Fred Vargas, *Un luogo incerto*, dice: «Ci sono cose che un uomo non è in grado di concepire finché a un altro non viene la bizzarra idea di farle. Ma una volta fatta, quella cosa, buona o cattiva che sia, diventa patrimonio dell'umanità. Utilizzabile, riproducibile e addirittura superabile. Così si svela a poco a poco il continente ignoto della follia, come una carta geografica si completa con il procedere delle esplorazioni». Sembra la descrizione di come si espande l'arte di oggi, anche se lì si parlava di uno che aveva allineato decine di paia di piedi tagliati, con tanto di scarpe, davanti a un cimitero. Accidenti, questo però non diciamolo a Abdessemed, magari gli sembra una buona idea.

MARCELLO MUSTO

**LA STRADA CHE CONDUCE AD AYACUCHO È IMPERVIA E PERCORRENDOLA VI SI RESPIRA UN'ARIA MISTERIOSA.** Situata al centro della Sierra peruviana, la città è stata, per lungo tempo, segnata dalla miseria estrema. Spazialmente e culturalmente lontanissima da Lima e dai centri più moderni del Paese, si trova immersa in una terra la cui produzione, fino a qualche decennio fa, era costituita da un sistema agricolo ancora organizzato su basi semi-feudali. Un tesoro che non ha mai smesso di suscitare l'interesse di antropologi e studiosi delle tradizioni popolari. Eppure, fu proprio questo luogo remoto, fino alla metà degli anni Settanta privo di collegamento asfaltato con la costa, di un vero impianto elettrico e della televisione, a dar vita agli eventi che mutarono, irreversibilmente, la storia contemporanea del Perù e che tornarono a far parlare di questa nazione in tutto il mondo.

Nel 1962 un giovane professore universitario di ventotto anni vi giunse per insegnare filosofia. Introverso e schivo, proveniva dalla splendida città di Arequipa, dove aveva studiato al liceo cattolico distinguendosi per disciplina e ascetismo. Poco tempo dopo il suo arrivo, Abimael Guzmán apprese il quechua, la lingua più diffusa tra le popolazioni indigene dell'America Latina, e iniziò un'intensa militanza politica. A distanza di qualche anno, sarebbe divenuto celebre in tutto il mondo: il leader di Sendero Luminoso, la guerriglia maoista che intraprese un conflitto sanguinario con lo stato peruviano, causando nel corso di vent'anni - a partire dal 1980 - la morte di quasi 70.000 persone.

Negli anni Sessanta, con lo scoppio della crisi cino-sovietica, il mondo comunista si scisse in due blocchi. Il Partito comunista peruviano non restò estraneo a questa divisione e, all'atto della rottura nel 1964, Guzmán aderì alla frazione filo-cinese, il Pc Bandiera rossa. Gli anni seguenti furono un susseguirsi di scissioni, fino a quella del 1970 che lo indusse a lasciare l'organizzazione e a fondare il Partito comunista del Perù - Sendero Luminoso (SL), gruppo che si definì erede della Rivoluzione culturale: «L'evento principale della storia umana», quello che aveva scoperto «come cambiare le anime». Nonostante i proclami, l'organizzazione nacque priva di qualsiasi relazione col mondo contadino. In tutto il Paese i suoi aderenti furono soltanto 51 e, per lungo tempo, la sua presenza politica si limitò alla sola università di Ayacucho, presso la quale andavano formandosi gli insegnanti e il nuovo personale tecnico di tutta la regione intero-meridionale del Perù.

In questo periodo Guzmán tenne numerosi corsi su José Carlos Mariátegui, un acutissimo e stimato marxista peruviano (da molti considerato il Gramsci latinoamericano), scomparso nel 1930 e trasformato, nonostante la sua distanza da ogni ortodossia e dogmatismo, in precursore del maoismo e padre spirituale di SL. Attingendo da schemi manuali marxisti, egli iniziò a diffondere tra la gioventù andina della zona una visione del mondo estremamente deterministica. L'obiettivo perseguito fu quello di creare un gruppo monolitico, caratterizzato da una relazione oppressiva tra partito politico e società che non riconosceva spazio alcuno all'autonomia delle lotte. SL, infatti, si oppose sistematicamente a scioperi e occupazione delle terre, manifestando, in più occasioni intolleranza verso la cultura indigena.

Ciò nonostante, in America Latina, fu proprio questo partito, esiguo ma sorretto da una ferrea disciplina, fortemente centralizzato (il suo principale organismo direttivo era composto da Guzmán, sua moglie e la sua futura compagna) e protetto dall'assoluta segretezza dei suoi militanti, ad avvicinarsi più di ogni altro alla conquista del potere politico attraverso le armi, impresa riuscita solo a Fidel Castro con Cuba e ai sandinisti in Nicaragua.

**LA GUERRA POPOLARE**

Tra il 1968 e il 1980 anche il Perù, come tutti gli altri Paesi latinoamericani, conobbe la sua stagione di dittatura militare. Alla fine degli anni Settanta, Guzmán lasciò l'università per entrare nella clandestinità e, avendo tratto dalla lettura di Mao Tse-Tung la convinzione che la guerra fosse una tappa indispensabile anche per la realtà peruviana, promosse la creazione dell'Esercito guerrigliero popolare (Egp), struttura parallela a SL. Negli enunciati di Guzmán, la violenza fu tramutata in

...

**Si trasformò in una figura semi divina per la quale i militanti si impegnavano a sacrificare la vita**

...

**Sarà ricordato come la più abominevole esperienza politica compiuta in America Latina in nome del socialismo**

# El presidente Gonzalo

## Ascesa, orrori e caduta del leader peruviano di Sendero Luminoso

**Storia di Abimael Guzman alla testa della guerriglia maoista, protagonista di un conflitto sanguinario che ha causato la morte di quasi 70.000 persone. Il tutto in vent'anni, a partire dal 1980**

una categoria scientifica e la morte, conseguentemente, il prezzo che l'umanità avrebbe dovuto pagare per il raggiungimento del socialismo: «Il trionfo della rivoluzione costerà un milione di morti».

Il conflitto nacque in un clima surreale. Nel maggio del 1980, mentre erano in corso le prime elezioni politiche indette dal 1963, nella piazza centrale di Chuschi, villaggio poco distante da Ayacucho, i militanti di SL bruciarono tutte le schede elettorali. L'episodio venne del tutto ignorato, così come non fu dato alcun peso al macabro spettacolo cui gli abitanti di Lima furono costretti ad assistere pochi mesi dopo, quando, al risveglio, trovarono decine di cani morti, appesi ad alcuni semafori e pali della luce della strada, con la scritta, per i più del tutto incomprensibile, «Deng Xiaoping figlio di cagna».

I primi due anni e mezzo della guerra si caratterizzarono per l'assoluta sottovalutazione, da parte dello Stato, della risolutezza di SL. Alla metà degli anni Settanta operavano in Perù ben 74 differenti organizzazioni marxiste-leniniste e quando il governo di Fernando Belaúnde si risolse a intervenire lo fece senza avere alcuna cognizione della strategia politica e militare della formazione che combatteva, erroneamente ritenuta simile alle al-

tre guerriglie latino-americane (ad esempio quelle di matrice guevarista), dalle quali essa era, invece, del tutto distante. Nonostante il numero ancora poco rilevante dei suoi militanti - nel frattempo saliti a 520 - e il carattere rudimentale del suo arsenale - per lo più vecchi fucili - la guerra popolare di SL avanzò notevolmente in questo periodo. Belaúnde decise allora di utilizzare le forze armate e Ayacucho diventò l'area di un comando politico-militare dell'intera regione.

**LA QUARTA SPADA DEL MARXISMO**

Questa seconda fase del conflitto si distinse per la violenta repressione contro le popolazioni locali. Il razzismo dei soldati venuti dalla città, che identificavano in ogni campesino un potenziale pericolo e, pertanto, un obiettivo da eliminare, contribuì all'accrescersi del numero dei morti. Soppressa la sfera politica, le autorità civili furono sostituite dagli esponenti dell'esercito che dirigevano, con abusi e atti arbitrari, i Comitati di difesa civile, a metà tra accampamenti militari e centri di tortura. A questa strategia, SL rispose tentando di creare luoghi di «contropotere»: i Comitati popolari. Ovvero, delle «zone liberate», rigidamente governate da commissari nominati dal partito, che servivano come base d'appoggio per la guerriglia. Inoltre, nel triennio successivo, Guzmán decise di espandere il conflitto su scala nazionale, a partire dalla capitale. Di conseguenza, alla fine della decade (nel 1984 era sorta anche la guerriglia Movimento rivoluzionario Tupac Amaru) il 50% del territorio peruviano si trovava sotto il controllo militare. In questa fase, l'elaborazione di Guzmán degenerò nel più estremo dei manicheismi, in forza del quale, identificati come nemici assoluti quanti erano al di fuori del partito, tutte le realtà politiche non controllate da SL divennero un obiettivo militare - inclusi rappresentanti dei campesinos, esponenti sindacalisti e leader delle organizzazioni femminili. La strategia seguita fu quella dell'annichimento selettivo, con lo scopo di creare vuoti di potere per poi insediare dirigenti e militanti dell'organizzazione. Infatti, autorità locali (comprese le forze di polizia) e i dirigenti sociali rappresentarono, dopo i contadini che si opponevano alle sue direttive, il secondo bersaglio di SL. In totale oltre 1.500 morti, il 23% di quelli assassinati deliberatamente, ovvero non in attentati di grande scala, dai suoi militanti. Se a Mosca Gorbacev dava corso alla Perestrojka e a Pechino Deng Xia-

ping traghettava la Cina verso il capitalismo, a Lima Guzmán decise di incrementare il numero degli attacchi.

Colpito nelle sue roccaforti rurali, il suo ascendente crebbe, invece, nella capitale (un «mostro» di sette milioni di abitanti con oltre 100.000 rifugiati provenienti dalle zone del conflitto). Ciò fu possibile anche per lo spirito di rivolta che permeava gli strati popolari colpiti dai disastri sociali provocati dallo scoppio di una grave crisi economica (nel 1989 l'iper-inflazione raggiunse il 2.775%) e dalle severissime politiche neoliberali imposte dai tecnocrati vicini ad Alberto Fujimori, il dittatore giunto al potere con le elezioni del 1990 e autore, nel 1992, di un autogolpe che portò alla chiusura del Parlamento e alla cancellazione di tutte le libertà democratiche.

Intanto, intorno a Guzmán aleggiavano terrore o riverenza. Se il primo sentimento era generato, in quanti avevano preso posizione contro SL, dalla paura di rappresaglie mortali, il secondo aumentò tra i membri di quest'organizzazione dopo il primo congresso del partito, svoltosi nel 1988. Il culto della sua personalità raggiunse livelli da psicopatia. Scomparso ogni richiamo al socialismo di Mariátegui, Guzmán, che aveva assunto il nome di presidente Gonzalo, «il capo del partito e della rivoluzione», si trasformò in una figura semi-divina per la quale tutti i militanti (SL raggiunse i 3.000 aderenti, mentre l'Egp ne aveva 5.000) si erano impegnati - anche in forma scritta - a sacrificare la vita. Nei materiali di propaganda diffusi al tempo si cominciò a parlare di lui come della «quarta spada (dopo Marx, Lenin e Mao) del marxismo», del «più grande marxista vivente della terra», o della «incarnazione del pensiero più elevato della storia dell'umanità». In realtà, durante la gran parte del conflitto, egli non lasciò mai Lima e si tenne lontano dai rischi e dalle privazioni della guerra. Poco dopo la sua cattura, nel settembre del 1992, propose l'accordo di pace che aveva sempre categoricamente rifiutato in precedenza e, in cambio di privilegi carcerari, giunse finanche a elogiare il regime di Fujimori. Seguirono altri otto anni di guerriglia a bassa intensità tra lo stato peruviano, profondamente autoritario e corrotto, e il settore di SL (Proseguir) che non aveva accettato la svolta del «presidente Gonzalo», il leader che sarà ricordato per aver dato vita alla più abominevole esperienza politica compiuta, in America Latina, in nome del socialismo.



# La parabola di Enzo Tortora

## Stasera e domani su Rai Uno la miniserie sul suo caso

**Ricky Tognazzi** ne è interprete e regista. Ma l'operazione lascia perplessa la famiglia, che paventa il rischio di svilire l'uomo già vittima di una vergognosa vicenda giudiziaria



Enzo Tortora in tribunale  
FOTO LAPRESSE

VALERIO ROSA  
ROMA

**RAI UNO TRASMETTERÀ STASERA E DOMANI LE DUE PUNTATE DELLA MINISERIE IL CASO TORTORA. DOVE ERAVAMO RIMASTI? DIE CON RICKY TOGNAZZI.** Un'operazione che non ha incontrato il gradimento della famiglia del presentatore: «Certe storie vanno raccontate con attenzione, senza scivolare nel romanzetto d'appendice. Io ho il dovere di tutelare i sentimenti dei miei familiari», ha dichiarato Gaia Tortora, la secondogenita, paventando il rischio di svilire la figura del padre, protagonista suo malgrado di una delle vicende più tri-

sti e vergognose della recente storia italiana, in una fiction romanizzata. Nell'attesa di verificare la fondatezza delle perplessità dei familiari, sarà il caso di delineare i contorni di ciò che Giorgio Bocca definì «il più grande esempio di macelleria giudiziaria all'ingrosso effettuato nel nostro Paese».

### DAI QUIZ ALLO SPORT

Il protagonista, innanzitutto: colto, teatrale, dall'eloquio forbito, con atteggiamenti da *hombre vertical* che lo renderebbero un alieno nella tv di oggi, appaltata all'innocuo grigiore impiegatizio di figure senza personalità.

La prima parte della sua brillante carriera televisiva, come conduttore di quiz prima e della *Domenica Sportiva* poi, termina in seguito ad alcune sue affermazioni che fanno epoca: la Rai è un'astronave guidata da boy-scout. Segue l'esilio nella tv della Svizzera Italiana e nella nascente emittenza privata, fino al clamoroso ritorno con un programma che fa epoca e ascolti pazzeschi: *Portobello*, fiore all'occhiello, insieme a *L'altra domenica* di Renzo Arbore e a *Odeon* di Brando Giordani ed Emilio Ravel, del secondo canale targato Massimo Fichera nella breve stagione successiva alla riforma del '75.

Il mercatino del venerdì, dalle cui

rubriche sarebbe nata tanta televisione degli anni Novanta, tiene incollati al video ogni settimana ventotto milioni di italiani, che per la prima volta diventano protagonisti, con le loro storie, di una trasmissione pienamente e compiutamente nazionalpopolare. Inventori strampalati, personaggi fuori di testa (ci si ricorda ancora di quel tale che, per risolvere il problema della nebbia in Val Padana, proponeva di spianare il passo del Turchino), e quel pappagallo che non parlava mai.

Un successo enorme, per niente scalfito dall'aggressività delle prime televisioni commerciali nazionali, che viene bruscamente interrotto la mattina del 17 giugno 1983, quando Tortora viene arrestato dalla Procura di Napoli con l'accusa di associazione per delinquere di stampo camorristico. Quando esce di casa, in manette, un esercito di telecamere e macchine fotografiche è già pronto a immortalare lo sconcerto e il terrore.

### LA DIFESA DI ENZO BIAGI

Enzo Biagi è tra i primi a spendersi in suo favore, dalle colonne di Repubblica: «Fino all'ultima sentenza, per la nostra Costituzione, stiamo parlando di un innocente. Invece, in ogni caso, è già condannato: dalle riprese televisive, dai titoli dei giornali, (...) dal commento senza carità di quello scrittore che afferma: in qualunque maniera va-

da, è finito per sempre. O dell'altro che annota, seguendo la cronaca: tempi durissimi per gli strappalacrime».

Le accuse, in ogni caso, appaiono da subito poco convincenti: ci sono le dichiarazioni di alcuni pregiudicati, c'è persino una signora che spergiura di averlo visto spacciare droga negli studi di Antenna 3. Tutto si rivelerà falso. L'unico, debole elemento di prova è un'agenda, trovata nell'abitazione di un camorrista, con l'annotazione di un nome che potrebbe essere Tortora, ma che in realtà è Tortona, con accanto un numero telefonico che non è quello di Tortora.

A queste conclusioni si arriverà dopo un calvario, sette mesi di carcere, i domiciliari, l'elezione di Tortora a eurodeputato nelle file dei Radicali, una condanna a dieci anni di carcere, le successive dimissioni dal Parlamento Europeo dopo appena un anno, con la conseguente rinuncia all'immunità, e infine l'assoluzione con formula piena, il 15 settembre 1986. Secondo la sentenza, i suoi accusatori hanno dichiarato il falso allo scopo di ottenere una riduzione della pena.

Tortora torna in televisione, con una nuova edizione di *Portobello* e poi con lo sfortunato varietà *Giallo*, ma è stanco e debilitato, il suo sorriso è forzato e spento, il male che lo ucciderà, il 18 maggio 1988, è incurabile come la sua malinconia.

## INCHIESTA ESCLUSIVA: LA STRAGE DEGLI ELEFANTI GLI OGGETTI SACRI E IL CONTRABBANDO DI AVORIO



### BUENOS AIRES, ITALIA

Gli argentini discendono... dai bastimenti: la capitale argentina è la città con più italiani al mondo.

### ASPETTANDO RIO

Il risanamento delle favelas della metropoli brasiliana in vista dei Giochi 2016.

### IL PICCOLO TIBET

Viaggio nel regno del Mustang, nel cuore del Nepal, tra i misteri delle cavità rupestri e il restauro di antichi monasteri.

### CAPOLAVORO NASCOSTO A FIRENZE?

È possibile che dietro la parete affrescata dal Vasari di un antico palazzo italiano si celi *La battaglia di Anghiari*, una delle opere perdute di Leonardo da Vinci? Con un esclusivo dietro le quinte, National Geographic ci accompagna a Palazzo Vecchio, a Firenze, per un' appassionante caccia al celebre e sfortunato capolavoro di cui non esistono che alcune copie ricavate dai cartoni leonardeschi, anche quelli purtroppo, andati perduti.



IN EDICOLA E SU IPAD.

NATIONAL GEOGRAPHIC  
www.nationalgeographic.it



Ricky Tognazzi nei panni di Tortora per la tv

## «La storia siamo noi» sull'uomo di Portobello

UNA PUNTATA SPECIALE DI «LA STORIA SIAMO NOI» SUL CASO TORTORA. DOPO LA FICTION DI RAIUNO, in una ideale staffetta tra le reti della tv pubblica, va in onda martedì 2 ottobre alle 23.30 su Raidue il reportage firmato da Caterina Stagno sulla drammatica vicenda giudiziaria che ha segnato la vita del popolare volto di *Portobello*. Si parte da quel venerdì 17 giugno dell'83 quando i carabinieri, alle 4 del mattino, lo arrestano per traffico di stupefacenti e associazione di stampo camorristico. Inizia il calvario, la discesa agli inferi provocata dalle ac-

cuse di un «pentito». Il racconto si sviluppa attraverso le testimonianze delle figlie Silvia e Gaia e, soprattutto, di Michele Morello il giudice che assolse Enzo Tortora in appello. Nel mezzo c'è l'elezione a parlamentare europeo nelle fila di Radicali. E poi la condanna a dieci anni di reclusione. Tortora quindi si dimette dalla carica politica per «scegliere la via del carcere». È nell'86 che arriva l'assoluzione per formula piena. Riprende il timone di *Portobello* nell'87, ma l'anno dopo Enzo Tortora si spegnerà per un male incurabile.

CARLOS FUENTES

**DUNQUE FACCIAMO COLAZIONE VESTITI E GIÀ PRONTI PER ANDARE AL LAVORO. SE DO QUESTI DETTAGLI SULLA NOSTRA APPARENZA FORMALE È SOLO PER ACCENTUARE IL CONTRASTO CON LA NOSTRA PASSIONE NOTTURNA.** Si dà il caso che a letto Asunción sia una salamandra, fredda solo per incendiare, rovente solo per gelare, fugace come il mercurio e compatta come una perla, arrendevole, misteriosa, sconcertante, ammalia-trice, immaginata e immaginaria... Non parla, fa. Il mattino dopo consumiamo la colazione e riassumiamo le nostre vesti professionali, con il ricordo di una notte appassionata, con la brama di un'altra notte a venire. Con l'allegria di avere Magdalena e il dolore di aver perso Didier.

Informai Asunción della richiesta dell'avvocato Zurinaga ed entrambi esultammo di quell'occasione che ci avrebbe legati anche professionalmente...

«L'amico di Zurinaga vuole una casa isolata, con parecchio spazio intorno per difendersi dagli intrusi e, senti senti, con una scarpata sul retro...»

«Niente di più facile» sorrise Asunción. «Non capisco perché fai quella faccia preoccupata. Mi hai appena descritto una qualsiasi casa di Bosque de las Lomas.»

«Non è finita» replicai. «Il nostro cliente vuole che prima di trasferirsi vengano sigillate tutte le finestre.»

«Mi compiacqui di averla sorpresa. «Sigillate?»

«Sì. Murate o come diavolo si dice.»

«Intende vivere al buio?»

«A quanto pare tollera solo la luce artificiale. Un problema agli occhi.»

«Sarà albino.»

«No, credo che si chiami fotofobia. Inoltre, pretende che si scavi un tunnel fra la casa e la scarpata.»

«Un tunnel? Eccentrico, il nostro cliente.»

«Per poter fare avanti e indietro senza passare dalla strada.»

«Davvero eccentrico. Lo conosci?»

«No, non è ancora arrivato. Aspetta che la casa sia pronta per entrarci. Tu trova la casa, io preparo i contratti, Zurinaga paga i lavori e ci mette i mobili.»

«Sono molto amici?»

«Così sembra. Anche se don Eloy, nel salutarci, ha fatto una cosa che non aveva mai fatto.»

«Che cosa?»

«Mi ha salutato senza guardarmi.»

«Come?»

«Con lo sguardo basso.»

«Amore, stai esagerando. Il cliente intende viverci da solo?»

«No. Ha un cameriere e una figlia.»

«Di che età?»

«Il domestico, non so» sorrisi. «La bambina di dieci anni, mi ha detto don Eloy.»

«Che bello. Potrebbe legare con la nostra Magdalena.»

# Messico e vampiri

## Esce postumo il romanzo breve di Carlos Fuentes

È Dracula il protagonista del libro, di cui proponiamo un'anticipazione. Vampiro moderno in un Paese adatto ai suoi istinti



Una tavola di Harry Borgman da «Dracula» (Gallahad Books)

«Vedremo. Tieni conto che il cliente ha la stessa età di don Eloy, cioè quasi novant'anni, e una figlia di dieci.»

«Potrebbe averla adottata.»

«Sempre che non prenda il Viagra» cercai di scherzare.

«Non preoccuparti» disse mia moglie con il più professionale dei toni. «Parlerò con Alcayaga, l'ingegnere, per la faccenda del tunnel. È il papà di Chepina, l'amica di Magdalena, ricordi?»

Poi ci dirigemmo ciascuno al proprio lavoro, Asunción nella sua agenzia immobiliare a Polanco, io nell'antichissimo studio che Zurinaga aveva e avrebbe sempre occupato sull'avenida Cinco de Mayo, nel centro storico della nostra ancora più antica città ispano-azteca. Asunción sarebbe andata a prendere Magdalena a scuola alle cinque. I suoi orari estremamente elastici glielo permettevano. Io sarei stato di ritorno verso le sette. Asunción mangiava da sola in ufficio, un panino e un caffè, mai con i clienti, che avrebbero potuto prendersi troppe confidenze. Io, invece, mi concedevo il lusso nazionale messicano di un lungo pranzo di due o tre ore con gli amici al Danubio, in calle República de Uruguay, o, se non ero in centro, da qualche parte nella Zona Rosa, preferibilmente al Bellinghausen. Alle otto, puntualmente, avremmo messo a letto la bambina, l'avremmo ascoltata e le avremmo raccontato una favola, e solo allora, Asunción dell'anima mia, la notte sarebbe stata nostra, con le sue croci e le sue delizie...

Gli impegni furono puntualmente rispettati. Asunción trovò la casa adatta nell'arroccato quartiere di Lomas Altas. Io preparai i contratti del caso e li consegnai a don Eloy. Contravvenendo alle sue abitudini, Zurinaga si occupò personalmente di arredare la casa secondo uno stile velatamente opposto ai suoi antiquati gusti personali. Sgombra da escrescenze vittoriane o neobarocche, con un tocco decisamente minimal, la magione di Lomas, tutta spigoli e orizzonti ampi, sembrava un monastero moderno. Grandi spazi bianchi - pavimenti, pareti, soffitti - e comode, asciutte sedute di pelle nera. Plumbei tavoli di ferro opaco. Non un quadro, un ritratto, uno specchio. Una casa pensata per la luce, in omaggio ai dettami della migliore tradizione scandinava, ma contraria alla realtà solare del Messico. Non a caso un grande architetto come Ricardo Legorreta cerca l'ombra protettrice e la luminosità interna del colore. Ma divago inutilmente: il cliente del mio capo aveva esiliato la luce da questo palazzo di cristallo, asserragliandosi dentro come nei mitici castelli della Mitteleuropa di cui mi aveva parlato don Eloy.

Fu così che, il giorno in cui Zurinaga fece murare le finestre, un velo di tetragnine piombò sulla casa e la penuria di arredi apparve allora come una necessaria rinuncia per poter camminare senza intralci nel buio. Quasi a voler compensare tanta semplicità, uno strano dettaglio che richiamò subito la mia attenzione: il numero spropositato di canaletti di scolo disseminati in tutto il piano terra, come se il nostro cliente si aspettasse un'inondazione in qualsiasi momento.



**VLAD**  
Carlos Fuentes  
Trad. di Ximena Rodriguez Bradford  
pagine 120  
euro 10,00  
Il Saggiatore - Le Silerchie

Il Vlad di cui si parla è l'impalatore, la cui proverbiale crudeltà ha ispirato Bram Stoker. In questo sequel, però, il conte è un morto vivente, distrutto da secoli di caos e guerre e dalla mancanza di sangue. Il rifugio perfetto per un vampiro moderno è Città del Messico: dieci milioni di persone e un corpo di polizia a cui non interessa se, ogni tanto, qualcuno scompare.

### CHI È L'AUTORE

#### Un maestro della narrativa

Carlos Fuentes (1928-2012) è uno dei maestri della narrativa messicana e uno dei più importanti romanzieri contemporanei. Ha vinto il Premio Cervantes e il Premio Principe de Asturias de las Letras. Grande appassionato di cinema, ha scritto anche numerose sceneggiature destinate al grande schermo. Di un Messico immaginario degli anni 40 e 50 parla anche nel suo romanzo *La región más transparente* e degli anni 80 e 90 con *Cristóbal Nonato*.

## Il «vero» Vlad era un principe sanguinario della Valacchia

Detto «Tepes» ovvero l'impalatore per il supplizio inflitto ai nemici turchi e ai sudditi, regnò tra il 1456 e il 1476

ENZO VERRENGIA



VLAD, PRINCIPE DI VALACCHIA, ERA DETTO TEPES, CIOÈ «IMPALATORE», PER IL SUPPLIZIO INFLITTO SIA AI NEMICI TURCHI CHE A SUDDITI E BOIARDI. Secondogenito di Vlad II, giurò il 6 settembre 1456 al re d'Ungheria e pochi giorni dopo fece atto di vassallaggio ai delegati turchi a Tirgoviste. La Valacchia era sotto il controllo di Costantinopoli. Il soprannome Dracula sta per «figlio di Dracul», drago o demone. Il

dominio di Vlad sulla Valacchia si concluse nel 1476, quando fu ucciso in un piccolo varco paludoso della foresta di Vlasie, vicino Bucarest, fronteggiando turchi e sostenitori del suo avversario Laiota con un manipolo di quattromila uomini. Il corpo con la testa mozzata fu sepolto nel monastero da lui stesso fatto edificare sull'isola di Snagov. Fra il 1931 e il 1932, la Commissione per i Monumenti Storici della Romania incaricò gli archeologi Dinu Rosetti e George Florescu di ritrovare le spoglie di Dracula.

Sotto l'altare del monastero di Snagov, la tomba di Vlad risultò vuota. Vicino alla porta, in una posizione insolita per un luogo di culto ortodosso, si trovava un'altra pietra tombale, con una bara in cui c'erano resti troppo deteriorati da identificare. Ma un sudario purpureo ricamato in oro, una corona con un turchese e un anello femminile dal castone vuoto - probabile pegno d'amore in un torneo cavalleresco - suggerirono l'ipotesi che si fosse in presenza di Dracula.

Le rovine del suo castello sorgono a nord della

città di Curtea-de-Arges, fonte del fiume omonimo, su un'altura isolata che prelude alla catena dei monti Fagaras. In questa zona, i miti vampiristi risalgono ai Macedoni ed ai Daci, il cui simbolo era un drago, che dedicavano un culto sanguinario alla divinità Zalmoxis. Nell'Europa orientale parole come «Vrolok» e «Vrkoslak» (demonio, vampiro) fanno rabbrivire. La capacità di questi esseri di trasformarsi in pipistrelli risente dell'antico sogno umano di volare, dato che il chiroterro è l'unico mammifero dotato di ali. Ma il «Desmontiade», nome scientifico del pipistrello-vampiro, non esiste in Europa. Lo incontrò per la prima volta Cortez in Messico, dove peraltro i Maya lo adoravano come un dio.

Nel '700 l'arcivescovo di Trani Giuseppe Davanzati pubblicò una *Dissertazione sopra i vampiri*, che concedeva poco o nulla agli aspetti sensazionali. Eppure quelle pagine avvengono come un horror. A conferma di quanto scrisse Stoker in *Dracula*: «I secoli antichi avevano, e hanno, poteri tutti propri che la mera "modernità" non può eliminare».

**U: IL RACCONTO**

# Caccia all'ebreo

## La storia oscura

### Il romanzo di Lia Levi ispirato a vicende vere nella Roma del '43

**L'autrice parla del silenzio che nell'Italia del dopoguerra calò sulle persecuzioni «Abbiamo saltato due generazioni: fino agli anni 90 non c'era un libro per ragazzi che affrontasse il tema»**

**MARIA SERENA PALIERI**  
spalieri@tin.it

«LA CACCIA ALL'EBREO ERA COMINCIATA DI COLPO IN UN'ALBA DI PIOGGIA, E PRIMA DEL TRAMONTO IL VECCHIO QUARTIERE EBRAICO ERA RIDOTTO A UNO SCHELETRO SPOGLIATO DELLA SUA CARNE. Sembrava la piazza del paese dopo il mercato quando per terra restano solo cassette sventrate e cartacce svolazzanti. Anche quelli che si erano potuti salvare svoltavano qua e là impazziti in cerca di un rifugio» racconta *La notte dell'oblio*, il nuovo romanzo di Lia Levi (e/o, pp. 193, euro 17). Tra quanti, all'indomani del rastrellamento del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943, graziosi lì per lì dalla sorte, cercano un riparo, c'è la famiglia Vivanti, composta da Giacomo proprietario di un negozio in ghetto, la moglie Elsa, un nome che è un omaggio a Elsa Morante, e le bambine Milena e Dora, due nomi che ci riportano con la mente a Kafka.

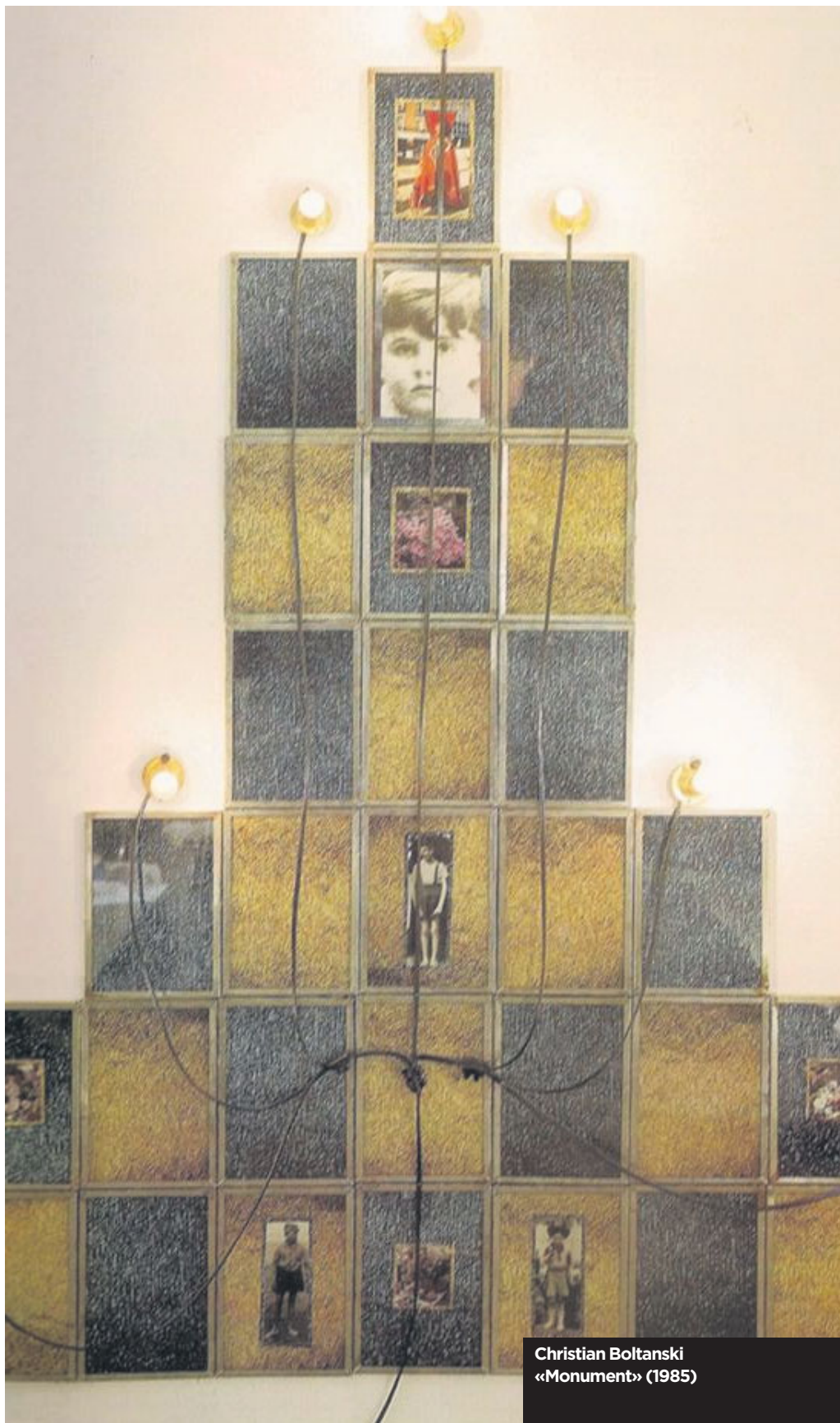
Scampati ai tedeschi, accolti nella canonica di un prete amico di famiglia, don Gioacchino, i Vivanti soccomberanno alla delazione di un italiano: Giacomo verrà arrestato nei mesi successivi, in una delle sue visite a Roma per ritirare i guadagni del negozio ancora aperto e gestito dal commesso Italo Fanelli. Morto Giacomo nel lager, a guerra finita Elsa scoprirà che il commesso si è impadronito dell'esercizio, ma deciderà di non denunciarlo convinta di regalare così un po' di tranquillità alle figlie; però il destino non ubbidirà al silenzio e un'altra, anche più terribile, verità su quanto è successo tra proprietario e commesso presenterà il suo conto...

#### IL GIORNALE «SHALOM»

Lia Levi, fondatrice del giornale di cultura ebraica *Shalom*, è autrice, oltre che di romanzi, come questo, per adulti, di molti fortunati libri per ragazzi. Racconta che il germoglio della *Notte dell'oblio* è una vicenda vera: «È una storia che mi è stata raccontata in ambito familiare. Ero rimasta scandalizzata: perché la donna non ha denunciato quell'uomo? chiedevo. E la risposta era "ha due figlie e vuole che siano serene"», spiega. «Il tarlo narrativo lavorava, ma fare di una storia vera una narrazione cosa significa? Che non puoi appigliarti al tuo giudizio indignato, devi cercare di capire tutti i personaggi». E il più incomprensibile, agli occhi di Lia Levi, chi era, il delatore? «Quello era un idiota». La madre? «Sì, lei. In ogni famiglia ebraica convivono due spinte: a dover dire, ai figli, ma anche a tacere per dare una visione più felice della vita. Ma dobbiamo accettare che non ci sia giustizia? È stata lei il mistero che ho dovuto scalare». E alla fine il mistero si è sciolto? «Non fino in fondo. Sennò non avrei scritto il libro», replica.

È a romanzo pubblicato che - con un movimento a ritroso - «storie e storie», a decine, le vengono confidate, da chi ha vissuto vicende analoghe. Perché *La notte dell'oblio* è un romanzo che con

**Il marito è morto nel Lager ma a fine guerra la moglie non vuole accusare il vicino che lo ha denunciato**



Christian Boltanski  
«Monument» (1985)

bella levità, e affollato com'è lo stile di Lia Levi di un corteggio di personaggi resi vivi anche con una sola pennellata, affronta un tema pesante come il piombo: il silenzio che nell'Italia del dopoguerra calò sulle persecuzioni e lo sterminio degli ebrei.

Nel soggiorno della casa trasteverina, sul tavolo di cristallo, ci sono due libri, accanto ai regali dei piccoli delle elementari: una delle attività che Lia Levi svolge con tenacia è quella degli incontri nelle scuole, e qui testimonianza ne sono il piatto dipinto a fiorellini e l'imprevedibile bellissimo palazzo di cartone che riproduce il condominio del *Segreto della casa sul cortile*. Dei due libri uno è un romanzo, *La storia* di Elsa Morante, l'altro un saggio, *Caino a Roma* dello storico Amedeo Osti

Guerrazzi. Nel 1974 Morante così descriveva i «giudii» che nel 1945, scampati ai campi, giravano per Roma: «Presto essi impararono che nessuno voleva ascoltare i loro racconti... Difatti i racconti dei giudii non somigliavano a quelli dei capitani di nave, o di Ulisse l'eroe di ritorno alla sua reggia. Erano figure spettrali come i numeri negativi, al di sotto di ogni veduta naturale, e impossibili perfino alla comune simpatia. La gente voleva rimuoverli dalle proprie giornate come dalle famiglie normali si rimuove la presenza dei pazzi, o dei morti».

Osti Guerrazzi, a propria volta, carte processuali alla mano (i processi prima dell'amnistia di Togliatti, guardasigilli nel 1947), indaga tra i fascisti, le bande criminali, ma anche i singoli cittadi-

#### CHI È

**L'esordio nel 1994 con la storia autobiografica di bimba durante la guerra**

Nata a Pisa da una famiglia piemontese di origine ebraica, da bambina Lia Levi si trasferì a Roma, dove vive attualmente. Inizia a scrivere nel 1994 con *Una bambina e basta* (Premio Elsa Morante opera prima), dove racconta la sua storia di bambina ebrea di fronte a problemi più grandi di lei. Durante le persecuzioni naziste riuscì a salvarsi nascondendosi con le sue sorelle in un collegio di suore. Ha fondato e diretto «Shalom», mensile della comunità ebraica. Sceneggiatrice e giornalista, è autrice sia di romanzi per adulti che per ragazzi. Con *L'albergo della Magnolia* ha preso anche il Premio Moravia. Tra le altre sue opere: «Trilogia della memoria. Tre romanzi all'ombra delle leggi razziali» (2008), *L'amore mio non può* (2006), *Arrivederci ragazzi* (2008), «*Cecilia va alla guerra*» (2000).

ni, che avevano consegnato quei «giudii» ai tedeschi dopo il 16 ottobre '43, come succede al Giacomo Vivanti del romanzo. La tariffa era 5.000 lire per ogni maschio, 3.000 per una donna, 1.000 per un bambino, ma si poteva guadagnare di più impadronendosi di case, negozi, arredi, gioielli.

Ed eccoci in questo buco nero, in questo silenzio. Lia Levi calcola che la rimozione sul versante italiano della Shoah, da noi, sia durata fino al 1958, anno in cui dopo l'iniziale rifiuto dell'editor Natalia Ginzburg, Einaudi pubblica *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Il silenzio ha due facce: i «salvati» non raccontano la propria vicenda (non c'è chi li ascolti...), e insieme accollando tutto ai soli tedeschi, ed enfatizzando l'Italia della Resistenza, si stempera l'apporto degli italiani allo sterminio.

Ora, questo problema del silenzio si è posto in tutti i paesi interessati dalla Shoah. In *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta le due sorelle nate nel dopoguerra, Juliane e Marianne, scoprono quasi adolescenti gli orrori del nazismo, guardando dei filmati girati nei lager, e da quella visione escono sconvolte. «Ma la Germania ovest ha fatto i conti subito con la sua realtà, visto che già nel 1952, nonostante la miseria di quegli anni, cominciava a onorare i doveri di riparazione. Nella redazione di *Shalom* eravamo abituati a vedere arrivare giornalisti tedeschi nati dopo la guerra che, piangendo, ci dicevano di avere visto quei documentari nelle scuole e si chiedevano come avevamo fatto i loro genitori a essere complici del nazismo». I tedeschi dell'Est invece si auto assolsero, assimilandosi all'Urss.

#### LO SHOCK DEL PROCESSO EICHMANN

In Israele quello dell'impossibilità di raccontare, per i reduci dai campi, è un tema sconvolgente sul quale tra i primi ha scritto Amos Oz: «Il processo Eichmann fu uno shock perché, chiamati a testimoniare, finalmente i reduci narrarono le loro storie» ricorda Lia Levi.

Eccoci all'Italia: «Noi abbiamo saltato due generazioni. Fino agli anni Novanta in Italia non c'era un solo libro per ragazzi che affrontasse il tema. In senso politico è opinione prevalente che a smuovere le acque sia stata la caduta del Muro, con la fine dei due blocchi e l'apertura degli archivi. Personalmente so che mi sentivo figlia di un male minore e solo nel '94 ho avuto la spinta a pubblicare il mio primo libro (che racconta gli anni di guerra trascorsi in un convento cattolico, ndr). Perché il Savoia aveva negato ci fossero state le leggi razziali del '38...».

Tra fine guerra e l'inizio dell'agnizione c'è quel quindicennio in cui i neofascisti non nascondevano l'antisemitismo, anzi, compivano a Roma spedizioni in ghetto. Lì, però, trovavano cittadini ormai decisi a difendersi con le armi. È un dopoguerra che visto da qui appare come una palude, con i quadri dell'amministrazione pubblica - piccoli grandi responsabili di tanti mali e sevizie - trascorsi identici dal fascismo alla Repubblica. Perciò, dice Lia Levi, il Giorno della Memoria, istituito nel 2001, è tutt'altro che un appuntamento retorico. Di memoria ne abbiamo insufficiente: «Una società non può dirsi democratica se non ha fatto i conti con se stessa e il proprio passato - osserva -. Dicono che gli ebrei hanno la mania di raccontare. Ma non è vero, raccontano su richiesta. Tant'è che quando nessuno voleva ascoltare, stavano zitti. Il fatto è che la Shoah è, per il mondo, una ferita aperta, una ferita che non si è mai richiusa».

**La rimozione della Shoah è durata da noi fino al 1958 quando fu pubblicato «Se questo è un uomo» di Levi**



# Il partito di Fini scippato dal «corruttore» Berlusconi

## FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

**CON GRANDE TEMPISMO, PER MERITO DI LILLI GRUBER, GIANFRANCO FINI HA AVUTO MODO** di commentare la lettera di Walter Lavitola a Berlusconi emersa dagli atti del processo istruito dai pm Henry John Woodcock e Vincenzo Piscitelli. Venti pagine sgrammaticate di cui sono stati pubblicati alcuni stralci pieni di notizie scandalose, tra le quali la manipolazione dello scandalo sulla casa di Montecarlo, ai danni di Fini. Il quale se ne è detto giustamente indignato e ha accusato Berlusconi in diretta tv di essere un corruttore. Cosa che moltissimi italiani hanno sempre pensato, che alcuni giudici stanno appurando e che perfino gli spettatori di Sky hanno affermato di credere in un sondaggio di ieri. Ma la cosa che più indigna nella lettera è l'elencazione puntuale delle promesse che Berlusconi avrebbe fatto a Lavitola, senza mantenerle. Per esempio, Lavitola lamenta di non essere stato fatto ministro, né membro del Cda Rai. Co-

sicché possiamo ricavarne che con metodi analoghi possano essere stati scelti altri ministri e altri membri del Cda Rai. Trattandosi dell'azienda concorrente a quella dello stesso Berlusconi, possiamo verificare come l'ex premier abbia mantenuto la promessa (stavolta fatta al popolo italiano tutto) di non intervenire all'interno della tv di Stato. Ma Fini, ovviamente, è indignato per la parte che lo riguarda e della quale ha parlato con tono esacerbato, per aver dovuto verificare di aver sbagliato nell'allearsi, e poi addirittura fondersi, con un «corruttore». In sostanza, Fini ha onestamente ammesso di aver sbagliato politica per quasi un ventennio e non solo per quel che riguarda Berlusconi, ma anche i suoi ex «colonnelli», entrati prontamente al servizio di un altro generale, come quasi tutto il suo ex partito. A questo punto, per coerenza, Fini dovrebbe ammettere che dichiararsi di destra non ha più senso.

## METEO

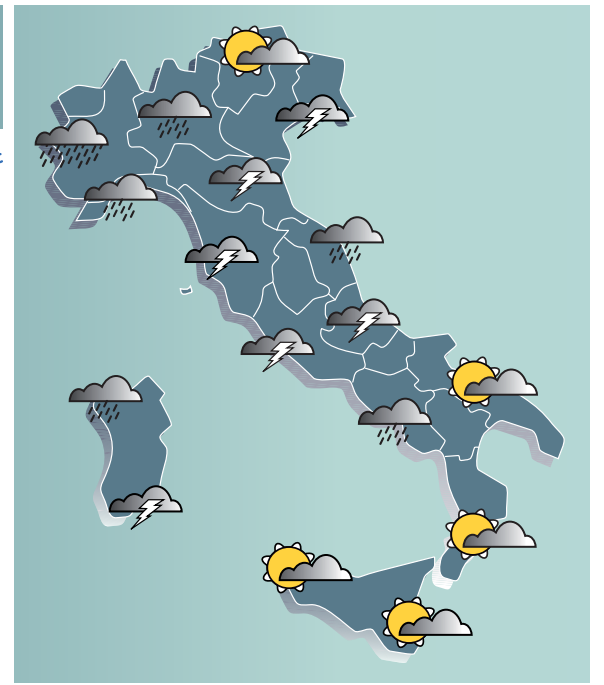
A cura di Meteo.it

### Oggi

**NORD:** al mattino piogge solo su Alpi, meglio altrove; peggiora con rovesci un po' ovunque dal pomeriggio.  
**CENTRO:** maltempo diffuso con rovesci e temporali su tutti i settori, forti tra Toscana, Umbria e Nord Lazio.  
**SUD:** tempo stabile e ampiamente soleggiato salvo qualche pioggia sparsa sulla Campania. Ancora caldo.

### Domani

**NORD:** molte nubi e rovesci sulle aree a Nord del Po, localmente sulla Liguria. Più sole altrove.  
**CENTRO:** nubi e qualche rovescio sul Nord della Toscana, sull'Umbria e sul medio Adriatico. Meglio altrove.  
**SUD:** bel tempo soleggiato e stabile ovunque salvo una locale parziale nuvolosità. Clima estivo.



**RAI 1**

**21.30: "Il caso di Enzo Tortora"**  
Dove eravamo rimasti?  
Serie TV con R. Tognazzi.  
La storia di Enzo Tortora, gli anni in cui è stato ingiustamente in carcere.

- 06.30 **UnoMattina in famiglia.** Rubrica
- 09.35 **MixItalia 2012-2013.** Attualità
- 09.55 **Linea Verde Orizzonti.** Rubrica
- 10.30 **A Sua immagine.** Religione
- 10.55 **Santa Messa.** Religione
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea verde.** Attualità
- 13.30 **TG 1.** Informazione
- 14.00 **Felipe e Letizia - Dovere e piacere.** Film Drama romantico. (2010) Regia di Joaquin Oristrell. Con Amaia Salamanca, Fernando Gil.
- 16.00 **DA DA DA Alta infedeltà.** Varietà
- 16.30 **TG 1.** Informazione
- 16.35 **Amore e Perdonò.** Evento
- 18.00 **Speciale la vita in diretta.** Rubrica
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TG 1.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Informazione
- 20.40 **Affari Tuoi.** Show
- 21.30 **"Il caso di Enzo Tortora"**  
Dove eravamo rimasti?  
Fiction. Con Ricky Tognazzi, Bianca Guaccero, Carlotta Natali.
- 23.30 **Speciale Tg1.** Informazione
- 00.25 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 00.26 **Che tempo fa.** Informazione
- 00.50 **Applausi.** Rubrica
- 02.05 **Sette note.** Rubrica
- 02.25 **Sottovoce.** Talk Show

**RAI 2**

**21.00: N.C.I.S.**  
Serie TV con M. Harmon.  
La morte di un Marines porta i nostri sulle tracce di una società segreta di supereroi.

- 06.30 **Rai Educational - Real School.** Documentario
- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 09.00 **Battle Dance.** Show. Conduce Alessandra Barzaghi.
- 09.55 **Erreway.** Serie TV
- 10.10 **Ragazzi c'è Voyager.** Documentario
- 10.50 **A come Avventura.** Documentario
- 11.30 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Frisca.
- 13.00 **Tg2 giorno.** Informazione
- 13.30 **Tg2 Motori.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano...** Rubrica
- 15.40 **Quelli che.** Show. Conduce Victoria Cabello.
- 17.05 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Informazione
- 19.35 **Il Clown.** Serie TV
- 20.30 **TG 2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.**  
Serie TV  
Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
- 21.45 **Hawaii Five-0.** Serie TV
- 22.35 **La Domenica Sportiva.** Informazione
- 01.00 **TG 2.** Informazione
- 01.20 **Protestantesimo.** Rubrica
- 01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica

**RAI 3**

**21.30: Report**  
Attualità con M. Gabanelli.  
"Oggi in Parlamento" è un'inchiesta sulla corruzione in politica, che ci costa ogni anno 60 miliardi.

- 07.05 **Wind at my back.** Serie TV
- 07.55 **Giungla d'asfalto.** Film Drammatico. (1950) Regia di John Huston.
- 09.45 **TGR Puliamo il mondo.** Informazione
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.10 **TG3 Salute informa.** Informazione
- 12.25 **TeleCamere - Salute.** Informazione
- 12.55 **Prima della Prima.** Evento
- 13.25 **Passapartout.** Reportage
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 14.30 **Timbuctù: I viaggi di Davide.** Rubrica
- 15.05 **La ragazza con la valigia.** Film Drama romantico. (1961) Regia di Valerio Zurlini.
- 17.05 **Amazing Grace.** Film Drammatico. (2006) Regia di Michael Apted.
- 19.00 **TG3. / TG3 Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 21.30 **Report.** Rubrica. Conduce Milena Gabanelli.
- 23.25 **Tg3.** Informazione
- 23.35 **TG Regione.** Informazione
- 23.40 **Boris.** Serie TV
- 00.35 **Tg3.** Informazione
- 00.45 **TeleCamere - Salute.** Informazione
- 01.35 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

**RETE 4**

**21.30: Tierra de Lobos**  
Serie TV con C. Diaz.  
Felix arriva dai Lobo, portando con sé un medico, l'unico in grado di salvare Rosa.

- 06.30 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 06.50 **Media shopping.** Shopping Tv
- 07.20 **Vita da strega.** Serie TV
- 07.45 **Superpartes.** Informazione
- 09.20 **Magnifica Italia.** Documentario
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 11.00 **Le storie di Viaggio a...** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta mare.** Reportage
- 13.12 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.40 **C'era una volta Don Camillo.** Show.
- 14.47 **Marcellino pane e vino.** Film Commedia. (1955) Regia di Ladislao Vajda.
- 16.27 **Il Corsaro Nero.** Film Avventura. (1976) Regia di Sergio Sollima.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il comandante Florent.** Serie TV
- 21.30 **Tierra de Lobos.** Serie TV  
Con Alex Garcia, Junio Valverde, Juan Fernandez.
- 23.35 **Cinema festival.** Show.
- 23.40 **Vite strozzate.** Film Drammatico. (1996) Regia di Ricky Tognazzi.  
Con Sabrina Ferilli.
- 01.50 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.17 **L'ultima donna.** Film Drammatico. (1976) Regia di Marco Ferreri.  
Con Gérard Depardieu.

**CANALE 5**

**21.16: Un'estate ai Caraibi**  
Film con G. Proietti.  
I destini di diversi personaggi si intrecciano sull'isola di Antigua, nei Caraibi.

- 08.00 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.50 **Belli dentro.** Sit Com
- 09.21 **Tgcom.** Informazione
- 09.40 **Amore con interessi.** Film Commedia. (1993) Regia di Barry Sonnenfeld.  
Con Michael J. Fox.
- 11.50 **Melaverde.** Rubrica Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Francesca e Nunziata.** Film Drammatico. (2001) Regia di Lina Wertmüller.  
Con Sophia Loren, Claudia Gerini.
- 16.31 **Un principe tutto mio.** Film Commedia. (2004) Regia di Martha Coolidge.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la domenica.** Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.
- 21.16 **Un'estate ai Caraibi.** Film Commedia. (2009) Regia di Carlo Vanzina.  
Con Gigi Proietti, Carlo Buccirosso, Enrico Brignano, Biagio Izzo, Enrico Bertolino.
- 23.21 **Il giudice Mastrangelo.** Serie TV
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.01 **Striscia la domenica.** Show
- 02.41 **Concorrenza sleale.** Film Commedia. (2001) Regia di Ettore Scola.  
Con Diego Abatantuono.

**ITALIA 1**

**21.25: C.S.I. New York**  
Serie TV con G. Sinise.  
Danny e il suo team sono alle prese con i cadaveri di giovani donne che vengono ritrovate in auto Ferrari.

- 07.00 **Superpartes.** Informazione
- 07.40 **Cartoni Animati**
- 10.45 **Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. De Aragon Moto3.** Sport
- 12.00 **Studio Aperto.** Informazione
- 12.15 **Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. De Aragon Moto2.** Sport
- 13.05 **Sport Mediaset - XXL.** Rubrica
- 14.00 **Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. De Aragon MotoGP.** Sport
- 15.00 **Fuori Giri.** Rubrica
- 16.00 **Speciale la Scimmia. Il maggiore Payne.** Film Commedia. (1995) Regia di Nick Castle.
- 18.00 **Speciale la Scimmia.** Rubrica
- 18.05 **Tutto in famiglia.** Serie TV
- 18.20 **Bugs Bunny.** Cartoni Animati
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Bugs Bunny.** Cartoni Animati
- 19.20 **Agente Smart - Casinò Totale.** Film Commedia. (2008) Regia di Peter Segal.
- 21.25 **C.S.I. New York.** Serie TV  
Con Gary Sinise, Eddie Cahill, Carmine Giovinazzo.
- 23.20 **Covert Affairs.** Serie TV
- 01.10 **PokerlMania.** Show. Conduce Giacomo Valenti, Luca Pagano.
- 02.00 **Speciale la Scimmia.** Informazione
- 02.05 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

**LA 7**

**21.30: Chocolat**  
Film con J. Binoche.  
Una piccola città francese viene messa a soqquadro con l'arrivo di una misteriosa "artista del cioccolato".

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 09.50 **New Tricks.** Serie TV
- 11.50 **Bullseye!** Film Commedia. (1990) Regia di Michael Winner.  
Con Michael Caine.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Da grande.** Film Commedia. (1987) Regia di Franco Amurri.  
Con Renato Pozzetto.
- 15.55 **I Picari.** Film Grottesco. (1987) Regia di Mario Monicelli.  
Con Giancarlo Giannini, Enrico Montesano.
- 17.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 18.00 **L'Ispezzatore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **In Onda.** Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.
- 21.30 **Chocolat.** Film Commedia. (2000) Regia di Lasse Hallström.  
Con Juliette Binoche, Leslie Caron, Alfred Molina, Johnny Depp, Lena Olin.
- 23.50 **Madama Palazzo.** Talk Show. Conduce Silvia Gernini.
- 00.25 **Omnibus Notte.** Informazione
- 01.30 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 01.35 **Movie Flash.** Rubrica

**SKY CINEMA 1HD**

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Le avventure di Tin tin: il segreto dell'unicorno.** Film Animazione. (2011) Regia di S. Spielberg.
- 23.05 **Hannibal.** Film Thriller. (2001) Regia di R. Scott.  
Con A. Hopkins J. Moore.
- 01.20 **Vacanze di Natale '91.** Film Commedia. (1991) Regia di E. Oldoini.  
Con C. De Sica M. Boldi.

**SKY CINEMA FAMILY**

- 21.00 **Mr. Magoo.** Film Commedia. (1997) Regia di S. Tong.
- 22.35 **Missione 3-D - Game Over.** Film Avventura. (2003) Regia di R. Rodriguez.  
Con A. Banderas C. Gugino.
- 00.00 **Pirati dei Caraibi - Oltre i confini del mare.** Film Avventura. (2011) Regia di R. Marshall.  
Con J. Depp P. Cruz.

**SKY CINEMA PASSION**

- 21.00 **Love Training - Lezioni d'amore.** Film Commedia. (2012) Regia di M. Griffiths.  
Con E. Mabiús B. D'Orsay.
- 22.35 **Kate & Leopold.** Film Metrica/Poesia. (2001) Regia di J. Mangold.  
Con M. Ryan H. Jackman.
- 00.40 **Vite parallele.** Film Commedia. (2010) Regia di N. Fearnley.  
Con D. Zuniga K. Clements.

**CARTOON NETWORK**

- 18.45 **Leone il cane fuffone.** Cartoni Animati
- 19.10 **Ninjago.** Serie TV
- 19.35 **Ben 10.** Cartoni Animati
- 20.00 **Lanterna verde.** Cartoni Animati
- 20.25 **Redakai: Alla conquista di Kairu.** Cartoni Animati
- 20.50 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati

**DISCOVERY CHANNEL**

- 18.00 **Miti da sfatare.** Documentario
- 19.00 **Top Gear.** Documentario
- 20.00 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 21.00 **Come è fatto.** Documentario
- 22.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 23.00 **Miti da sfatare.** Documentario
- 00.00 **Hell Riders.** Documentario

**DEEJAY TV**

- 19.00 **Lincoln Heights.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità
- 20.30 **Rock DeeJay speciale Esperanza@Sonar 2012 Barcellona.** Musica
- 21.00 **Tre scapoli e un bebè.** Film Commedia. (1987) Regia di Leonard Nimoy.  
Con Tom Selleck, Steve Guttenberg, Ted Danson.
- 23.00 **Iconoclasts.** Reportage

**MTV**

- 18.30 **Calcatori - Giovani Speranze.** Docu Reality
- 19.20 **Oggi sposi... niente sesso.** Film Commedia. (2003) Regia di Shawn Levy.  
Con Ashton Kutcher, Brittany Murphy.
- 21.10 **Il Testimone VIP.** Reportage
- 22.00 **Non cresce l'erba.** Reportage
- 23.00 **Teen Wolf.** Serie TV



### Egitto, i murales della rivoluzione

🎯 Tahrir Square al Cairo è la piazza più «colorata»: nella capitale dell'Egitto e nelle grandi città è fiorita un moltitudine di graffiti, alcuni naïf altri più «professionali», tutti però dedicati alla primavera araba.

# Ry Cooder è tornato!

## Scrittore e di nuovo bluesman arrabbiato

«**Election Special**» Il nuovo disco molto politico è una sequela di invettive al vetriolo e ironia. In libreria la sua raccolta di racconti

ROCK REYNOLDS  
rockreynolds@libero.it

DOV'È FINITA LA VECCHIA E BUONA CANZONE DI PROTESTA, SI CHIEDERÀ QUALCUNO. NON SI SA, MA QUEL CHE CONTA DI PIÙ È CHE NON È FINITA. In un bootleg di oltre vent'anni fa, un Bob Dylan stranamente loquace arringava una folla giapponese con le seguenti parole di presentazione del suo rabbioso cavallo di battaglia, *Masters of War*, ironizzando sulla camicia di forza che gli era stata imposta da pubblico e critica: «Questa canzone appartiene al mio cosiddetto periodo di protesta. Quel periodo non è finito...»

Dunque, non sono riuscito a esimermi dall'arriacciare le labbra in un sorrisino, subito dopo aver messo sul piatto, pardon, nel lettore digitale, il nuovo Cd di Ry Cooder, *Election Special*, e averlo sentito esordire con le parole, «Boss Mitt Romney went for a ride» nel brano di apertura *Mutt Romney Blues*, dove mutt sta per cane meticcio ma pure per ignorante. E, nel caso dell'ultima fatica di Cooder, il buongiorno si vede davvero dal mattino. Il Cd, una prova confortante dopo una serie di album opachi che ne avevano fatto presagire una triste tramonto artistico, è una sequela di invettive al vetriolo, condite di sana ironia, ma neanche troppo. Qui non si va certo per il sottile. Qualche esempio? La canzone *Guantanamo*: «Guantanamo non è un posto per lo svago,

Guantanamo, meglio stargli lontano, Guantanamo, cosa direbbe Gesù, da Guantanamo non si torna a casa». O che dire di *The 90 and the 9*? «Hanno giurato che la guerra fosse finita, ma non hanno dichiarato la pace». E poi l'invettiva più infuocata, *Take your hands off it*: «Togliete le vostre mani sudice dalla mia costituzione... Togliete le vostre mani sudice dal mio diritto al voto». E la musica com'è? Ottima, finalmente. Sincera, arrabbiata come le parole, profonda più di quello a cui Cooder ci ha abituati, un concentrato di blues.

E pensare che, prima degli ultimi dischi deludenti, Ry Cooder era stato una specie di icona della musica americana moderna, impreziosendo i lavori di grandi autori come Randy Newman, Eric Clapton, Captain Beefheart e Rolling Stones (solo per citarne alcuni), ma, soprattutto, creando piccoli capolavori in grado di dare nuovo lustro alla tradizione. Un disco di Cooder è intriso di tradizione, ma è anche qualcosa di molto diverso, con quel suo tocco unico che fa affiorare l'anima del musicista come pochi altri sanno fare. Non a caso, la chitarra slide, è il suo marchio di fabbrica, ma sarebbe riduttivo considerarlo un tradizionalista. Lui reinventa la musica folk come Picasso avrebbe reinventato lo stile classico se ne avesse avuto voglia. La sua grande forza è, infatti, sempre consistita nel saper rin-

«**Los Angeles Stories**» sa di letteratura hard-boiled Storie di persone sbandate e gente di cinema

verdire i classici, reinterpretandoli con garbo e genialità. Che fosse alle prese con la tradizione *conjunto*, quella ispano-americana, di *Chicken Skin Music* (con l'ausilio della fisarmonica di Flaco Jimenez), con il R&B più puro (avvalendosi della voce di Chaka Khan) di *Bop till you drop*, con le note lanciaanti come il deserto del Chihuahua della colonna sonora di *Paris, Texas* (che ha fatto epoca e scuola), con la spiritualità della musica indiana, nell'intenso *A meeting by the river* (insieme a Mohan Bhatt), con la musica cuba-

na più autentica, pescando da un virtuale anonimato i vecchietti terribili del Buena Vista Social Club e assicurandosi una pensione dorata, oppure con il rock sanguigno dei Little Village (l'effimero, litigioso supergruppo con John Hiatt, Jim Keltner e Nick Lowe), Ry Cooder si è costantemente reinventato, restando sempre se stesso.

Non certo dotato del classico fisico da copertina - celebri le sue sfuriate nei confronti di musicisti più nel ruolo di lui, Mick Jagger e John Hiatt in testa - Cooder ha sempre tirato dritto per la sua strada, mietendo consensi prima tra i colleghi e poi presso il grande pubblico. Inevitabile, quasi fisiologico, un calo qualitativo nella sua lunga carriera, ma tutto lascia pensare che Ry Cooder sia tornato.

Con tempismo perfetto, quasi in contemporanea all'uscita della nuova prova discografica di Ry Cooder, viene pubblicato il suo debutto letterario. *Los Angeles Stories* (pp. 247, euro 16,50, ELLIOTT) è una raccolta di racconti avventi come comun denominatore l'ambientazione nella città degli angeli. La musica permea quasi ogni pagina, ma non aspettatevi storie impregnate esclusivamente sulla passione primaria dell'autore. Piuttosto, come testimonia la scelta di affiancare a ciascun titolo l'anno in cui si svolge la relativa vicenda (dal 1940 al 1950), questa antologia è un omaggio a un'epoca passata, un viaggio nostalgico in atmosfere che foto sgranate come quella della copertina richiamano alla memoria, una raccolta di microstorie che strizzano l'occhio al minimalismo più sincero. A partire dal primo racconto, *All'ordine del giorno* (1940), la storia intrigante di un raccoglitore di informazioni per conto dell'Annuario della città di Los Angeles. Tra le pagine si percepisce quanto Cooder voglia entrare in profondità nell'anima della sua città, facendone riaffiorare il passato con la stessa lucidità di uno scrittore consumato. In verità, non si può considerare Ry Cooder un neofita, visto che comunque scrive musica e canzoni da sempre, ma il passaggio alla narrativa non è mai scontato. Altri, prima di lui, vi si sono cimentati con risultati alterni, ma di certo vi sono personalità a lui vicine, in certi casi addirittura protagoniste di esperienze musicali comuni, che hanno all'attivo opere narrative interessanti. Mi riferisco al ribelle del country per eccellenza, Steve Earle, il cui *Le rose della colpa* lascia intendere che avrebbe forse avuto un futuro da narratore se la passione della musica non lo avesse folgorato sulla via di Nashville e, soprattutto, all'inarrivabile Bob Dylan. Il suo *Chronicles Vol.1*, lungi dal rappresentarne la biografia, è un grande libro, «un vero classico della letteratura americana», come mi confessò qualche anno fa Jeffery Deaver.

*Los Angeles Stories* sa di letteratura hard-boiled senza realmente esserlo. C'è tanto Raymond Chandler nelle descrizioni dei paesaggi e dei ritmi vitali di Los Angeles, delle sue femmine fatali e dei suoi pachucos, bulletti impomatati ispano-americani, ma c'è pure un non so che di James Ellroy e dei suoi thriller storici, con molta violenza in meno e molta musica in più. Ci sono alcuni dei grandi nomi del cinema e della musica del passato, quella che qualcuno chiama lounge e qualcun altro jazz melodico. E non manca mai un tono in equilibrio fra il nostalgico e il sardonico: «Venice Beach... bettole, drogati, barboni, jazzisti e una piccola comunità di sopravvissuti ai campi di concentramento. Questa gente ci si trova a suo agio semplicemente perché Venice non è 'famiglia' e i vecchi ebrei una famiglia non ce l'hanno più».

## L'odierno populismo senza popolo



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SI È QUI GIÀ DISCUSO DEL RADICAL POPULISMO DELLE MEDIOCR PSEUDODESTRE CONTEMPORANEE. E il penultimo numero de *L'Espresso*, richiamandosi alla *Mucca pazza della democrazia* di Alfio Mastropaolo (Bollati Boringhieri), si è soffermato sull'inquinamento populistico dei sistemi democratici. Ma cos'è il populismo, termine che è diventato parte del *prêt-à-porter* lessicalpolitico? Vi è un populismo storico. La parola infatti nacque in Russia - *narodnicestvo* da *narod* (popolo) - intorno al 1870. Stava a indicare quella forma di socialismo che, in Russia appunto, individuava nei contadini, e non negli operai, il soggetto rivoluzionario. Il veicolo della redenzione sociale era inoltre l'*obscina*, vale a dire la comune rurale esistente, e non, come in Marx, lo sviluppo del capitale. I contadini russi, insomma, avevano già le loro istituzioni comuniste. Nel 1891 venne poi fondato a Cincinnati, negli Stati Uniti, il People's Party, destinato a un effimero successo. Fu questo un partito dei piccoli proprietari terrieri. Si dotò di connotati antiplutocratici e xenofobi, oltre che di una visione complottistica della storia. A partire dal 1893 cominciò a circolare il sostantivo autoctono (non tradotto cioè dal russo) *populism*. Nel 1912 il People's Party non esisteva più. Da allora nessun movimento politico si autodefinì populista. La parola, tuttavia, all'inizio del Novecento comparve per connotare il movimento russo. Ebbe poi a prevalere il significato negativo (demagogia, claustrifilia ruralistica, patriarcalismo, antimodernismo, ecc.). La scienza politica, intorno al 1960, definì populistici taluni regimi autoritario-demagogici dell'America Latina. Fu questo l'ultimo significato «tecnico». Il populismo oggi sembrerebbe riguardare più che altro i boss parapolitici, i sondaggi, le platee televisive, gli strilli in piazza dei demagoghi senza cultura. Si aggira cioè un populismo senza popolo. Un populismo virtuale. Un populismo forse perfetto.

## Il premio Malaparte al parigino Emmanuel Carrere

EMMANUEL CARRERE, controverso e innovativo scrittore parigino di 54 anni, è il vincitore della XV edizione del Premio Malaparte, che verrà assegnato oggi a Capri dalla giuria presieduta da Raffaele la Capria. La giuria lo ha scelto in base al criterio tradizionale del premio: selezionare uno scrittore straniero che abbia nelle sue opere e nella sua vita un tratto di particolare vitalità. Con Carrere viene infatti premiato un autore molto vitale, che ha ormai alle spalle un percorso autoriale di grande varietà. Ha esordito nel 1983 con *L'amie du jaguar*, cui hanno fatto seguito numerosi romanzi tra i quali *L'adversaire*. Il suo titolo forse più noto in Italia è il racconto erotico *Facciamo un gioco*, rapido racconto erotico. Grande conoscitore di cinema, Carrere è anche sceneggiatore e saggista. Il suo ultimo libro, nelle librerie italiane dal 3 ottobre per Adelphi, è dedicato a Limonov, un personaggio non inventato. La premiazione ufficiale avverrà alle 11.00, alla Certosa di San Giacomo.

# Troppa Juve per Zeman

## Tre gol nei primi 19' e la Roma si squaglia. Gara senza storia

**Finisce 4-1 L'impatto sulla partita dei bianconeri è devastante. Segnano Pirlo, Vidal e Matri, poi Osvaldo accorcia. Chiude Giovinco**

MASSIMO DE MARZI  
TORINO

LA LEGGE DEL PIÙ FORTE. A UNA JUVE TORNATA SCINTILLANTE DOPO L'OPACA PROVA DI FIRENZE BASTANO MENO DI VENTI MINUTI PER TRAVOLGERE UNA ROMA FRAGILE ED INCONSISTENTE, RIFILANDO UNA LEZIONE DI CALCIO ALLA SQUADRA DEL (FISCHIATISSIMO) BOEMO ZEMAN. I giallorossi a Torino avevano subito due pesantissime punizioni (prima in Coppa Italia e poi in campionato) già nella scorsa stagione, si pensava che la colpa fosse di Luis Enrique, ma con il nuovo/vecchio allenatore non è che le cose siano cambiate per i capitolini. Che hanno una difesa lenta e imbarazzante, che giocando sulla linea della trequarti finisce col farsi prendere regolarmente d'infilata, anche perché poco protetta dai centrocampisti. E poi, di fatto, la Roma gioca senza portiere, perché sull'1-0 di Pirlo che ha sbloccato la gara su calcio di punizione è stato assolutamente colpevole Stekelenburg, che ha preso gol sul suo palo. Siccome l'olandese (troppo) volante aveva già sulla coscienza il gol che significò la sconfitta col Bologna e la frittata che mercoledì aveva permesso alla Sampdoria di pareggiare, il terzo errore in poche gare è una prova: forse i giallorossi dovrebbero pensare di dare fiducia all'uruguayano Gochochea. Perché le uniche parate Stekelenburg (che ha qualcosa da farsi perdonare anche nell'azione che ha portato al rigore realizzato da Vidal) le ha fatte dopo il 3-0, quando tutto era ormai inutile.

Lo Juventus Stadium ha fischiato, deriso, insultato (augurandogli addirittura la morte) per tutta la sera Zdenek Zeman, nemico giurato dall'estate dei veleni del doping nel 1998, che era

protetto da un cordone speciale di steward, quando ad un certo punto ha lasciato la panchina per salire sulle tribunette, forse per avere una visuale diversa della partita e della sua squadra. Il boemo, che non aveva risparmiato frecciate alla Signora (e a Conte) anche nei giorni scorsi, ha incassato senza farsi mai andare a gesti di stizza o di reazione, ma sulla sua conduzione tecnica c'è molto da discutere. Burdisso e Castan non sono esattamente una coppia centrale di qualità, andrebbe protetta meglio, ma gli esterni hanno fatto poco (complice la febbre che ha costretto Balzaretti ad alzare bandiera bianca dopo mezz'ora), De Rossi è uno straordinario centrocampista centrale, ma il suo allenatore non è la prima volta che lo fa giocare esterno. E vedendo il poco che ha combinato Lamela e il pochissimo di Totti (anche lui fischiatissimo, specie al momento del cambio) ci si domanda perché lasciare fuori un uomo d'area come Destro. L'ex senese e Perrotta hanno dato la scossa dopo il loro ingresso, proprio Destro ha procurato il rigore trasformato da Osvaldo, dimostrando che forse valeva la pena di cambiare prima se non dall'inizio. Tra i pochi a salvarsi il baby Florenzi.

È anche vero che nella ripresa la Juve si è limitata a giochicchiare, dopo un primo tempo in cui ha segnato tre volte, ha centrato due legni e si è divorata un altro paio di occasioni. Prima di quello firmato al 90' da Giovinco, il 4-1 di Bonucci è stato annullato per fuorigioco, una parata di Buffon su Osvaldo ha evitato che il finale diventasse da brividi, ma la squadra di Carrera e Conte ha dato la sensazione di avere sempre il controllo della partita. Ha ritrovato un Marchisio in grande spolvero, ha visto Pirlo sbloccarsi non solo sul piano delle realizzazioni e Matri tornare al gol in campionato dopo sette mesi di astinenza. La difesa ha concesso poco e gli esterni, Caceres e De Ceglie, che a Genova avevano deluso, non hanno fatto rimpiangere i titolarissimi Lichsteiner e Asamoah. Buone notizie in vista della sfida di Champions contro lo Shakhtar, in campionato solo il Napoli (atteso a Genova dalla difficile sfida contro la Samp) sembra in grado di opporsi al disegno di un bis scudetto.



El Shaarawy segna per la terza giornata consecutiva. Ma non basterà FOTO DI RAFFAELE RASTELLI/LAPRESSE

## C'è solo El Shaarawy Milan, così non basta Il Parma trova il pari

**Qualche progresso di gioco ma ancora tanta fatica. Allegri: «Dovevamo vincere, non ci siamo riusciti»**

SIMONE DI STEFANO  
sidistef@gmail.com

IL MILAN "TEMERARIO" AL TARDINI DURA PER 65 MINUTI, POI TORNA DI NUOVO LA PAURA. «Bisognava vincere e non ci siamo riusciti», dice con rammarico Allegri, che proprio di paura aveva parlato alla vigilia quando aveva ammesso: «Vedo ancora troppi passaggi indietro, manca serenità». Il minuto "x" è la punizione conquistata dal terribile Ninis e infilata rasoterra e con deviazione decisiva da Galloppa alle spalle di Abbiati. È il momento del pareggio del Parma, il primo di quest'anno in campionato per il Milan, che se non altro per la prima volta non torna sotto la Madonnina con le ossa rotte. Cresce però il rammarico per un risultato che poteva (doveva) essere portato a casa dopo aver sfiorato più volte il raddoppio: «Abbiamo creato molto - sentenza il tecnico rossonero a fine gara - non siamo riusciti a vincere e dispiace perché potevamo portarla a casa. Potevamo chiudere con il 2-0 e nel calcio quando non chiudi spesso ti puniscono». Fino alla rete di Galloppa il Milan era finalmente riuscito a mascherare

le sue imperfezioni croniche giocando a viso aperto e puntando spesso la porta di Mirante. E grazie alla quarta rete in sei gare (la terza consecutiva) di El Shaarawy, aveva anche fatto gonfiare le vene di Adriano Galliani. Da tempo l'ad non lo si vedeva così eccitato, ma il gol dell'attaccante savonese (oltre a legittimare la scelta della continuità di Allegri) meritava di per se un Paletta in velocità e Mirante con un diagonale sotto le gambe. El-Shaarawy c'è, si prende definitivamente il Milan, e allontana del tutto le male lingue che dopo l'astinenza di vittorie (e reti) delle prime uscite milaniste, avevano gridato allo scandalo per le tante cessioni di senatori dell'estate. Compresi Ibra e Thiago Silva. Ecco, il Faraone sta facendo il suo per evitare il rimpianto dello svedese. Ciò che manca al Milan invece sono proprio due grandi difensori come Thiago e Nesta. Per Allegri è lui il nuovo punto di riferimento dell'attacco rossonero, tanto che ieri - dopo che i gialloblu avevano ritrovato pareggio e verve per premere fino alla fine e trovare la vittoria - il tecnico rossonero li ha provati tutti, togliendo prima Boateng per Robinho, poi Bojan per Pazzini. E se il Pazzo era stato tenuto in cantina per rifiatore, lo spagnolo chiamato per la prima volta dal primo minuto non ha saputo giustificare la scelta estiva del Milan. L'ex romanista è rimasto alla Roma di Luis Enrique, bravo palla al piede, ci mette l'anima e si vede che è un giocatore vero. Ma necessita di tempi di inserimento in un nuovo gruppo e sistema di gioco che necessiterebbero di un'intera stagione. Troppo, forse, per questo Milan che si pretende erroneamente a scatto istantaneo. Peraltro ieri Allegri ritrovava anche Nocerino e Boateng, al rientro dalla squalifica, puntando su un 4-2-3-1 con De Jong e Ambrosini a menare la legna alle spalle del terzetto di trequartisti. Il lavoro sporco funziona per liberare gli esterni rossoneri nella prima ora di gioco, dove il Parma non riesce a fare altro che ripartire con sterili contropiede che né Amauri, né Pabon riescono a concretizzare. Ma sono bastati piccoli accorgimenti all'ex Roberto Donadoni per snellire la manovra dei gialloblu e ribaltare l'inerzia della gara. Ottimo quindi l'impatto a gara in corso di Belfodil, e ancor di più dell'ex interista Biabiany, che spesso mette in difficoltà il baby De Sciglio a destra. Finisce quindi 1-1, con l'isterico Robinho che chiude il match imboccando la via degli spogliatoi, ignorando il terzo tempo e prendendo a spinte i suoi compagni Bonera e Ambrosini gli chiedevano di restare in campo. Dopo la paura, è la rabbia il sentimento giusto di questo Milan invischiato a metà classifica a 7 punti e di nuovo con la paura di venir risucchiato indietro.



Andrea Pirlo esulta dopo il gol del vantaggio bianconero sulla Roma FOTO ANSA/ALESSANDRO DI MARCO

LOTTO		SABATO 29 SETTEMBRE									
Nazionale	80	49	43	14	90						
Bari	51	81	2	8	67						
Cagliari	16	66	58	70	22						
Firenze	18	36	84	24	51						
Genova	72	32	77	43	25						
Milano	80	74	2	55	45						
Napoli	77	39	82	73	37						
Palermo	34	28	86	52	39						
Roma	52	7	27	82	10						
Torino	65	53	68	4	10						
Venezia	39	10	11	44	50						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
6	7	33	53	64	90	36	17				
Montepremi	2.414.261,21					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 9.599.612,11					4+ stella	€	27.540,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.425,00			
Vincono con punti 5	€ 40.237,69					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 275,40					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 14,25					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	2	7	10	16	18	28	32	34	36	39	
	51	52	53	65	66	72	74	77	80	81	



La sclerosi  
multipla non  
è ereditaria.  
La ricerca e  
l'assistenza  
possono  
esserlo.

*Roberta Amadeo*

*Persona con sclerosi multipla  
Past President AISM,  
Associazione Italiana Sclerosi Multipla*

## Con un lascito testamentario puoi decidere tu il futuro di migliaia di persone.

“Un lascito è ben più di un contributo. Vale una vita. Una vita spesa a cercare la causa della SM. Una vita spesa a trovare medicinali in grado di combatterne i sintomi. Una vita spesa a trovare la cura definitiva. Una vita spesa a lottare contro la SM. Una vita spesa a credere che un mondo libero dalla SM non è un'utopia. Una vita spesa per le persone con SM. Con un lascito puoi fare molto. **lo l'ho fatto**”.



CONSIGLIO  
NAZIONALE  
DEL  
NOTARIATO

**SCLE  
ROSI  
MULTI  
IPLA**  
ONLUS  
associazione  
italiana

[www.aism.it](http://www.aism.it)

un mondo  
libero dalla SM



PER RICEVERE GRATUITAMENTE  
LA GUIDA "L'IMPORTANZA DI FARE  
TESTAMENTO: UNA SCELTA LIBERA  
E DI VALORE" POTETE COMPILARE  
IL COUPON E INVIARLO  
IN BUSTA CHIUSA A:  
AISM ONLUS - VIA OPERAI, 40  
16149 GENOVA  
OPPURE CONTATTARCI  
AL NUMERO 010/2713412 O CON  
EMAIL [EMANUELA.DIPIETRO@AISM.IT](mailto:EMANUELA.DIPIETRO@AISM.IT)

NOME \_\_\_\_\_ COGNOME \_\_\_\_\_  
INDIRIZZO \_\_\_\_\_ N° \_\_\_\_\_  
CAP \_\_\_\_\_ CITTÀ \_\_\_\_\_ PROV. \_\_\_\_\_  
TEL. \_\_\_\_\_ EMAIL \_\_\_\_\_

Le informazioni da lei rilasciate saranno inserite in una banca dati e potranno essere utilizzate da FISM, Fondazione Italiana Sclerosi Multipla - Via Operai, 40 - 16149 Genova - esclusivamente al fine di informarla sulle attività, iniziative e necessità della Fondazione stessa, nel rispetto di quanto disposto dall'articolo 7 del Decreto Legislativo 196/03 in materia di "tutela dei dati personali". In qualsiasi momento potrà consultare, modificare, opporsi al trattamento dei suoi dati rivolgendosi a: FISM - Via Operai, 40 - 16149 Genova.